

MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA

PERIODICO QUADRIMESTRALE
DELLA
SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA



EDIZIONI POLISTAMPA
2012

MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA

fondata nel 1893

Direttore: ORETTA MUZZI

Comitato scientifico: MARIO ASCHERI • DUCCIO BALESTRACCI • MARIO CACIAGLI
PAOLO CAMMAROSANO • FRANCO CARDINI • GIOVANNI CHERUBINI
GIOVANNI CIPRIANI • ZEFFIRO CIUFFOLETTI • ITALO MORETTI
STEFANO MOSCADELLI • CARLO PAZZAGLI • GIULIANO PINTO
MAURO RONZANI • FRANCESCO SALVESTRINI • SIMONETTA SOLDANI

Redazione: GIACOMO BALDINI • ELISA BOLDRINI • FRANCESCO CORSI
FABIO DEI • SERGIO MAZZINI • MARJA MENDERA • ITALO MORETTI
SILVANO MORI • GIOVANNI PARLAVECCHIA • FRANCESCO SALVESTRINI

Segretario di redazione: FRANCO CIAPPI

© 2012 SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA
Via Tilli, 41 - 50051 Castelfiorentino - Tel. 0571 64019
miscellanea@alice.it • <http://storicavaldelsa.xoom.it>

© 2012 EDIZIONI POLISTAMPA
Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze
Tel. 055 737871 (15 linee)
info@polistampa.com - www.leonardolibri.com

www.polistampa.com

ISDN 978-88-596-1065-6

SOMMARIO

| | | |
|---|------|---|
| <i>La Società per il 150° dell'Unità d'Italia</i> | Pag. | 5 |
|---|------|---|

STUDI E RICERCHE

| | | |
|---|---|----|
| GIOVANNI CIPRIANI, <i>Roma, Torino e Firenze 1846-1859</i> | » | 9 |
| VITTORIO PARLATO, <i>Dal Granducato di Toscana al Regno d'Italia. Note sull'unificazione legislativa e amministrativa</i> | » | 31 |
| FABIO BERTINI, <i>Il Risorgimento come tempo di trasformazione e la sua immagine per la Valdelsa</i> | » | 49 |
| ROBERTO BOLDRINI, <i>Prima dell'Unità d'Italia a Montaione. Qualche spunto sulle condizioni del capoluogo e del territorio tra il 1848 ed il 1860</i> | » | 73 |

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

RECENSIONI

| | | |
|--|---|----|
| M. PACINI, <i>Donne al lavoro nella terza Italia. San Miniato dalla ricostruzione alla società dei servizi</i> (Laura Savelli) | » | 85 |
| M. CACIAGLI, M. CARRAI, <i>San Miniato 1944-1946: la nascita della democrazia</i> (Sergio Gensini) | » | 89 |
| <i>Scelte di Famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea</i> , a cura di S. GRILLI e F. ZANOTELLI (Pietro Meloni) | » | 92 |
| APPUNTI BIBLIOGRAFICI VALDELSANI (s.g.) | » | 96 |

NOTIZIE ED EVENTI

CONFERENZE

| | | |
|--|---|----|
| Iniziativa a Empoli su <i>Vincenzo Salvagnoli e l'Unità d'Italia</i> , (Franca Bellucci) | » | 97 |
|--|---|----|

MOSTRE

Vincenzo Salvagnoli e l'Unità d'Italia, mostra a cura dell'Associazione Amici dell'Archivio Storico di Empoli (Elisa Boldrini) Pag. 100

VITA DELLA SOCIETÀ » 103

Elenco dei soci al 31-12-2010 » 104

NECROLOGI

Ricordo di Giorgio Mori (Mario Caciagli) » 109

La Società per il 150° dell'Unità d'Italia

Grazie alle sollecitazioni del Presidente della Repubblica, il 150° anniversario della proclamazione dell'unità dello stato italiano ha avuto grande rilievo ed è stata celebrata in tutta Italia con numerose e varie manifestazioni. Anche la nostra Società ha voluto testimoniare la sua convinta partecipazione a tale celebrazione sia aderendo a iniziative promosse dalle amministrazioni comunali della Valdelsa, sia organizzando direttamente una serie di incontri e di dibattiti. Dei risultati di tale attività il presente fascicolo della «Miscellanea» rende conto anche per metterli a disposizione di un pubblico più vasto.

Si pubblicano nella sezione «Studi e ricerche» le relazioni tenute da Giovanni Cipriani, il 5 maggio 2011 a Poggibonsi, e di Fabio Bertini, il 9 giugno a Castelfiorentino, mentre siamo spiacenti di non poter presentare l'interessante conferenza, tenuta da Zeffiro Ciuffoletti il 26 maggio a Colle di Val d'Elsa, su *La Toscana, il Risorgimento e l'Unità d'Italia*; il professore, infatti, non ha potuto consegnare il testo scritto nel tempo richiesto per altri, pressanti impegni di lavoro.

Siamo grati a Vittorio Parlato che ha voluto testimoniare la sua adesione all'iniziativa della nostra Società, e svelare così la sua 'seconda anima' poggibonese, inviandoci un corposo e documentato contributo sui problemi istituzionali che dovette affrontare la Toscana nel passaggio dal Granducato al Regno.

Infine, tra le iniziative promosse dai Comuni, è stato possibile ricevere e pubblicare lo studio di Roberto Boldrini che ha analizzato il contesto socio politico di Montaione e del suo territorio prima dell'unificazione. In questa sede non abbiamo potuto presentare il lavoro di Lorenzo di Pasquale sugli anni cruciali del passaggio del Comune di San Gimignano allo Stato unitario (1859-1861) al quale attende da vari mesi; poiché egli si avvale di un attento spoglio delle Delibere consiliari e degli altri fondi dell'Archivio comunale, necessita ancora di tempo per elaborare la sua ricerca che sarà edita in uno dei prossimi fascicoli.

STUDI E RICERCHE

GIOVANNI CIPRIANI

Roma, Torino e Firenze 1846-1859

Nel giugno 1846 l'ascesa al pontificato di Pio IX suscitò incredibili speranze. Giovanni Maria Mastai Ferretti sembrava incarnare il capo della chiesa vaticinato pochi anni prima da Vincenzo Gioberti nel *Primato morale e civile degli italiani*¹ e il neoguelfismo assunse un peso politico sempre maggiore. Pio IX appariva mite, cautamente liberale, benigno e caritatevole e negli ambienti progressisti si guardò subito a lui con simpatia e soprattutto con impaziente attesa essendo ancora vivo il ricordo della intransigente chiusura del bellunese Gregorio XVI Cappellari. L'editto di perdono, emanato dal pontefice a un mese dalla sua elezione, fu accolto come la prova inconfutabile di un nuovo corso e iniziò una vera e propria celebrazione del vicario di Cristo, sottolineata da stampe allegoriche, orazioni, composizioni poetiche e musicali.

Il 1847 fu un anno straordinario per lo Stato della Chiesa. Venne attenuato il rigore della censura, venne creato il Consiglio dei Ministri, fu istituita una Consulta con la partecipazione di laici e infine venne concessa la formazione della Guardia civica. Di fronte a tante novità si allarmarono però i conservatori. L'Austria ebbe un fremito e Metternich, che non tollerava l'idea di un papa liberale, volle intimidire il pontefice facendo occupare Ferrara da truppe austriache, il 17 luglio. Fu una mossa errata. Da ogni parte si levarono proteste nei confronti della prepotenza austriaca e giunsero a Pio IX dichiarazioni di sostegno davvero singolari, in grado di far comprendere il livello di rancore ormai raggiunto nei confronti della potenza asburgica. Carlo Alberto di Savoia offrì il suo esercito. Garibaldi, dall'America, mise a disposizione la sua legione di volontari. Giuseppe Mazzini indirizzò a Pio IX una vibrante lettera, esortandolo a mettersi a capo del mo-

¹ Pubblicato a Bruxelles nel 1843.

vimento per l'indipendenza italiana. Metternich ordinò il ritiro delle truppe ma l'episodio mise in chiara evidenza che l'Italia era pronta a muover guerra all'Austria e che il nome e la figura del nuovo pontefice erano per molti, ormai, una vera e propria bandiera insurrezionale.

Il granduca di Toscana, Leopoldo II d'Asburgo Lorena, pur con molte perplessità, seguì l'esempio pontificio e in quello straordinario 1847 procedette a lungimiranti concessioni. Egli non era affatto convinto della legittimità delle aspirazioni di tanti toscani. Il suo diario lascia trasparire una mentalità conservatrice, temperata solo da ragioni di opportunità politica e celata sotto le spoglie dell'ipocrisia. Il 4 settembre, dopo lunghe esitazioni, Leopoldo II concesse la formazione della Guardia civica. La notizia fu fonte di immenso plauso, soprattutto per la conseguente abolizione della vecchia Polizia e della Presidenza del Buongoverno, tanto che venne allestita una manifestazione popolare di tale portata che sorprese lo stesso sovrano, davvero ignaro dell'animo della popolazione. I cattolici ferventi erano numerosi. Molti avevano inneggiato a Pio IX e il nome del pontefice campeggiava vistosamente su molte bandiere tricolori. Una polemica stava però lacerando il mondo della chiesa. In quello stesso momento veniva duramente attaccato il medico Carlo Ghinozzi, brillante aiuto del massimo clinico del tempo: Maurizio Bufalini. Ghinozzi aveva diffuso a Firenze, per la prima volta, l'anestesia con etere solforico, mettendo in atto una pratica scoperta appena l'anno prima a Boston, negli Stati Uniti, dai dentisti Jackson e Morton. La soppressione del dolore in interventi chirurgici fu vista come un insulto a Dio che proprio attraverso tale mezzo poteva operare la purificazione dell'anima del malato. Ogni affezione veniva vissuta dalla Chiesa come testimonianza punitiva del peccato, come fonte di meditazione e di sofferenza e fra i tanti che levarono la voce con accenti critici troviamo il poeta Giuseppe Giusti che compose caustici versi proprio nei confronti di Carlo Ghinozzi:

«Ghinozzi or che la gente
 Si sciupa umanamente
 E alla morbida razza
 Solletica il groppone
 Filantropica mazza
 Fasciata di cotone,
 Lodi tu che il dolore
 Severo educatore
 C'impaurisca tanto ?
 Che l'uom già sonnolento
 Dorma perfin nel pianto
 All'alto insegnamento.

E la vita e la morte,
 Segreti alti d'Iddio,
 Soggiacciono alle storte»².

La polemica infuriò per qualche tempo, sfiorando lo stesso Bufalini, accusato di materialismo³ e ponendo in cattiva luce la Santa Sede, ma l'evidente beneficio dell'anestesia placò gradualmente gli animi, consentendo alla fondamentale pratica di conseguire il meritato trionfo e di raggiungere notevole diffusione.

La vita politica suscitava però il massimo interesse. Un altro passo doveva essere compiuto in direzione del 'progresso' e, come ricorda lo stesso granduca, già il 20 di settembre, a Livorno, «da plebe si mostrava coi suoi capi. In Firenze i liberali si ritiravano, si dividevano e si cominciava a vedere la massa pronta forse alla violenza»⁴. Neri Corsini, governatore della città labronica, ruppe gli indugi ed esortò Leopoldo II: «La Costituzione subito, in luogo di anarchia»⁵. L'idea della Costituzione stava iniziando a circolare. Il primo, tacito oppositore era lo stesso Leopoldo II, ma, chiaramente, era opportuno dissimulare. Occorreva concepire l'eventualità di uno Statuto toscano e, per meglio definirne i contenuti, il granduca incaricò Gino Capponi, Pietro Capei, Leonida Landucci, Niccolò Lami e Leopoldo Galeotti, «senza particolari istruzioni»⁶.

Una nuova sensibilità politica stava maturando rapidamente. «Ed ecco il grido della Costituzione è da Livorno portato a Firenze», annota il granduca. «Il 31 gennaio [...] tutta la truppa era consegnata, l'ordine dato di presidiare il palazzo. Il popolo, riunito in piazza del Duomo, grida Viva la Costituzione, vuol venire. Mordini e Pini promettono che non vi sarà dimostrazione»⁷. C'era dunque un clima di attesa. La voce Costituzione creò

² G. GIUSTI, *Poesie*, Roma, Cremonese, 1959, pp. 248-250. Si veda in proposito G. CIPRIANI, *Il trionfo della ragione. Salute e malattia nella Toscana dell'Età Moderna*, Firenze, Nicomp, 2005, pp. 234-235.

³ Cfr. F. MARIOTTI, *Ricordi di Maurizio Bufalini sulla vita e sulle opere proprie*, Firenze, Le Monnier, 1875, passim.

⁴ *Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del Granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)*, a cura di F. PESENDORFER, Firenze, Sansoni, 1987, p. 307.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Come sottolinea Marco Tabarrini. M. TABARRINI, *Gino Capponi. I suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici. Memorie raccolte da Marco Tabarrini*, Firenze, Barbera, 1879, p. 271. Si veda inoltre F. PESENDORFER, *Leopoldo II di Lorena. La vita dell'ultimo Granduca di Toscana*, trad. it., Firenze, Sansoni, 1989, p. 142; A. CHIAVISTELLI, L. MANNORI, *The Tuscan State of 1848. Background and Genesis of a Constitution*, in H. DIPPEL, *Executive and Legislative Powers in the Constitutions of 1848-1849*, Berlin, Duncker and Humblot, 1999, passim.

⁷ *Il governo di famiglia* cit., p. 323.

subito fermento e alcuni oppositori uscirono allo scoperto senza esitazione. Ferdinando Ranalli è estremamente esplicito al riguardo:

«Non senza turbazione degli uomini del governo quell'atto fu veduto, il quale altresì e maggiormente commosse monsignor arcivescovo⁸, che stimando leggervi proposizione sommamente ereticale, per l'articolo che voleva libertà di coscienza, richiamossene e con esso pure fece altresì richiamo mons. Bronzuoli⁹, con quelle solite querimonie che usano i vescovi quando vogliono far credere essere il dogma offeso e la religione in pericolo. Ciò porse occasione di una assai bella e dignitosa e trionfante risposta all'abate Raffaello Lambruschini¹⁰.

Il mondo ecclesiastico, nelle più alte gerarchie, era estremamente sospettoso nei confronti di ogni novità, ma tutta l'Italia era pervasa da un clima di straordinaria apertura e a Napoli, Ferdinando II di Borbone fu addirittura più solerte di Leopoldo II. La Costituzione partenopea accelerò la decisione di Leopoldo II. Scrive infatti al riguardo Antonio Zobi: «Sebbene il governo granducale avesse buone ragioni d'attendere ancora qualche tempo, prima di determinare la opportunità di una simile concessione, non ebbe altrimenti forza, né modo di resistere al torrente che impetuosamente ne trascinava»¹¹.

L'11 febbraio giunse a Firenze la notizia dello Statuto piemontese¹². Anche Carlo Alberto aveva voluto farsi interprete della sentita esigenza di un nuovo rapporto fra sovrano e sudditi. In Toscana ogni esitazione non aveva più ragion d'essere e si entrò nel vivo dei dettagli. Il 16 febbraio, si recarono a Palazzo Pitti, Cosimo Ridolfi, Giovanni Baldasseroni e Baldassarre Bartalini per le ultime correzioni. Leopoldo II si trasferì poi in Palazzo Vecchio e «nella stanza dell'amico Cempini, fu tremenda discussione. Io mi sentia venir meno. Riavuto, si appurò il dubbio. Io e li miei consiglieri, fatti calmi, diedi la sanzione»¹³. Con la firma del granduca lo Statuto entra-

⁸ L'arcivescovo Ferdinando Minucci. La reazione era essenzialmente dovuta a quello che sarebbe poi stato specificato nell'art. II dello Statuto, in cui si affermava: «I Toscani, qualunque sia il culto che esercitano, sono tutti uguali al cospetto della legge». Chiaramente israeliti e protestanti sarebbero stati parificati agli altri sudditi nei diritti politici.

⁹ Figura eminente nel mondo ecclesiastico fiorentino, destinato a divenire vescovo di Fiesole a breve distanza, il 26 settembre 1848.

¹⁰ F. RANALLI, *Storia degli avvenimenti d'Italia dopo l'esaltazione di Pio IX al pontificato*, Firenze, Batelli, 1848, II, p. 153.

¹¹ A. ZOBÌ, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, Firenze, Molini, 1850-1852, t. V, pp. 347-348.

¹² G. BALDASSERONI, *Leopoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi. Memorie del Cavaliere Giovanni Baldasseroni, già Presidente del Consiglio dei Ministri*, Firenze, All'Insegna di S. Antonino, 1871, p. 271.

¹³ *Ibidem*.

va in vigore e «la mattina del 17 febbraio, il cannone, le campane annunziarono la data Costituzione»¹⁴. Era un evento epocale, ma, se molti furono pronti a celebrarlo, non mancò neppure chi vide con sospetto, o con malanimo, il nuovo corso degli eventi. Leopoldo II per primo non era convinto della bontà dell'operazione. Si era piegato alle pressioni esercitate nei suoi confronti dagli aristocratici più illuminati, ma, in cuor suo, era rimasto ancorato alle più chiuse concezioni della monarchia assoluta. Del resto, la gran parte della popolazione, lontana dal comprendere l'eccezionale circostanza in tutte le sue sfumature, era indifferente o ostile e il granduca se ne compiacque: «Bandiere tricolori vidi, non però molto consenso di popolo»¹⁵.

Soprattutto Vienna e Roma erano, però, nemiche di ogni apertura in senso liberale o democratico. La presenza di un clima politico progressista e i difficili rapporti internazionali che in parte ne furono la conseguenza, ebbero una immediata ripercussione nell'intera penisola italiana, sotto il profilo economico. Persino il commercio librario ne fu coinvolto e in primavera, dopo la clamorosa concessione dello Statuto anche da parte di Pio IX, il 15 marzo 1848¹⁶, che aveva osato, per la prima volta, scindere l'assolutezza della sovranità spirituale dalla assolutezza della sovranità temporale, la crisi si manifestò in tutta la sua drammatica evidenza. «Ella mi coglie in un momento di grandi ristrettezze commerciali», scrive Felice Le Monnier a Massimo d'Azeglio il 6 aprile 1848, «perché da un mese in qua ogni relazione d'affari è paralizzata»¹⁷. Ed è a questo punto che le critiche alle aperture democratiche, alla alleanza con Carlo Alberto di Savoia, all'opposizione all'Austria si fanno più concrete, pervadendo i settori più disparati della società toscana. Il mondo del commercio vede inaridirsi i traffici più lucrosi. La vecchia aristocrazia vede venir meno i propri privilegi. La Chiesa paventa il trionfo della Massoneria e il ruolo che ebrei e protestanti cercano di conquistare all'interno della società.

¹⁴ *Ibidem*. Si veda in proposito PESENDORFER, *Leopoldo II* cit., p. 143.

¹⁵ *Il governo di famiglia* cit., p. 326.

¹⁶ Era composto da 67 articoli. Il Senato era costituito dal Collegio Cardinalizio ma si prevedeva anche l'istituzione di un Consiglio di Deputati scelti dagli elettori sulla base numerica di un deputato circa ogni 30.000 abitanti. Erano elettori quanti avessero una base censitaria di almeno 300 scudi o quanti, a vario titolo, pagassero una imposta di 12 scudi annui. Gli elettori dovevano aver compiuto 25 anni, gli eleggibili 30. Tutte le leggi di natura civile, amministrativa e governativa sarebbero state discusse e votate nei due consigli. Al Pontefice spettava il giudizio definitivo. Cfr. in proposito G. CHANTREL, *Annali ecclesiastici*, in R. F. ROHRBACHER, *Storia universale della Chiesa Cattolica dal principio del mondo sino ai di nostri*, trad. it., Torino, Marietti, 1859-1863, XVI, pp. 25-27.

¹⁷ *Ibidem*.

Di fronte a tali prospettive Pio IX intervenne per chiarire in modo inequivocabile la posizione della Santa Sede e frenare gli animi dei più accesi patrioti. In una allocuzione concistoriale, il 29 aprile 1848, il pontefice dichiarò che le sue riforme erano nello spirito di quelle ritenute opportune già nel 1831, per il suo amore verso il popolo, di cui desiderava la felicità e che quindi non potevano essere connesse alle prospettive politiche delineate da Vincenzo Gioberti. Il proposito di una «Guerra contro i Germani» era poi del tutto lontano dalle sue intenzioni, né in nessun modo poteva essere «il Presidente di una certa nuova Repubblica da costituirsi con tutti i popoli d'Italia»¹⁸. Il clamoroso capovolgimento cancellò la fortuna di cui aveva goduto fino a quel momento il neoguelfismo, isolando il papato e favorendo la diffusione di una nuova visione, del tutto contrapposta alla precedente. La Santa Sede era il vero ostacolo alla indipendenza e alla unità della penisola italiana e contro di essa si doveva lottare, né più né meno che come contro l'Austria.

Pio IX, sempre più isolato dopo l'allocuzione del 29 aprile, cercò di contenere le pulsioni democratiche anche nello stato pontificio. Decise di appoggiare il governo di Pellegrino Rossi, giurista e diplomatico di provata esperienza, ma la cautela e la moderazione dello statista finirono per suscitare il biasimo generale. I reazionari lo accusarono di spirito liberale, i progressisti di mentalità conservatrice, i patrioti di ostilità alla guerra contro l'Austria e alla Costituzione. In questo clima maturò la sua uccisione il 15 novembre 1848, sulla porta del palazzo dove erano riunite le Camere. Il clamoroso delitto fece precipitare la situazione, creando le premesse per una sommossa. Con i cannoni puntati contro il Palazzo del Quirinale, al papa venne imposto un ministero democratico con a capo Terenzio Mamiani. Giuseppe Galetti ebbe la responsabilità dell'Interno e della Polizia. La situazione divenne presto incontrollabile e Pio IX, non riuscendo a padroneggiare gli eventi, preferì abbandonare Roma il 26 novembre e raggiungere la fortezza di Gaeta, ospite del re di Napoli Ferdinando II di Borbone. Nella città eterna fu presto eletta una Costituente che il 9 febbraio 1849 proclamò il papato «decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale», pur garantendo al pontefice «tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua podestà spirituale»¹⁹. Nasceva la Repubblica Romana, retta, a breve distanza, dai Triumviri Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini.

¹⁸ Cfr. CHANTREL, *Annali ecclesiastici* cit., p. 30.

¹⁹ *Ivi*, p. 32.

Pio IX protestò energicamente da Gaeta, in presenza dei Cardinali e del Corpo Diplomatico:

«La serie non interrotta degli attentati commessi contro il dominio temporale degli Stati della Chiesa, preparati da molti per cecità ed eseguiti da quelli che più maligni e più scaltri avevano da gran tempo predisposta la docile cecità dei primi, avendo oggi toccato l'ultimo grado di fellonia con un decreto della sedicente Assemblea Costituente Romana, in data 9 febbraio corrente, nel quale si dichiara il papato decaduto di diritto e di fatto dal governo temporale dello Stato Romano, per erigere un così detto governo di democrazia pura col nome di Repubblica Romana, ci mette nella necessità di alzare nuovamente la nostra voce contro un atto, il quale si presenta, al cospetto del mondo, col molteplice carattere della ingiustizia, dell'ingratitude, della stoltezza e dell'empietà e contro il quale [...] noi protestiamo nei modi più solenni e ne dichiariamo la nullità [...]. Precipitati i sudditi pontifici, per opera sempre della stessa ardita fazione, nemica funesta della umana società, nell'abisso più profondo di ogni miseria noi, come principe temporale e molto più come capo e pontefice della cattolica religione, esponiamo i pianti e le suppliche della massima parte dei nominati sudditi pontifici, i quali chiedono di veder sciolte le catene che li opprimono»²⁰.

L'esito infausto della prima Guerra di Indipendenza rese anche in Toscana più aspro il confronto politico e, all'indomani della fuga di Leopoldo II a Mola di Gaeta e della creazione del Governo provvisorio di Francesco Domenico Guerrazzi, Giuseppe Montanelli e Giuseppe Mazzoni, il fronte anticostituzionale assunse maggiore consistenza. Il potere personale di Guerrazzi e le lacerazioni all'interno dello stesso movimento democratico, favorirono il crollo della brevissima esperienza repubblicana, dal febbraio all'aprile del 1849. Il ripristino dell'autorità sovrana di Leopoldo II, attraverso una Commissione Governativa Toscana in cui emergeva Orazio Cesare Ricasoli, rese naturale il graduale ritorno a posizioni intransigenti e codine²¹. «Il diaccio era rotto», osservava Candido Augusto Vecchi, «non faceva più mestieri di alcun ritegno. Ond'è che i reazionari russi e tedeschi e la canaglia da lor prezzolata alle grida di Viva Leopoldo! Morte al Guerrazzi! lietamente aggiungevano: Abbasso la libertà della stampa! Giù la Costituzione! Viva l'Austria! Viva Radetzky!»²². Una realtà politica doveva essere rapidamente cancellata e, sotto la concreta minaccia di un forte contingente austriaco presente a Firenze, le calde speranze di democratici e liberali si affievolirono sempre di più.

²⁰ *Ivi*, pp. 32-33.

²¹ Cfr. F. BERTINI, *Risorgimento e questione sociale. Lotta nazionale e formazione della politica a Livorno e in Toscana (1849-1861)*, Firenze, Le Monnier, 2007, p. 37 sgg.; G. CIPRIANI, *Michele Sardi. Le memorie e l'archivio di un filolorenese*, Firenze, Nicomp, 2007, p. 23 sgg.

²² C. A. VECCHI, *La Italia. Storia di due anni, 1848-1849*, Torino, Franco, 1856, II, p. 132.

Un corpo di spedizione, allestito per ragioni di opportunità politica dal Presidente della Repubblica Francese Luigi Napoleone, che mirava a spianarsi la via dell'Impero con l'appoggio dei cattolici, fu inviato in Italia per cancellare la Repubblica Romana. Lo comandava il Generale Oudinot e i combattimenti che seguirono furono aspri e cruenti perché Giuseppe Garibaldi aveva assunto la difesa della città che appariva come la capitale designata di una Italia unita e indipendente. Trentamila francesi impiegarono un mese per superare il crinale del Gianicolo che fu teatro di una difesa disperata. Fra i caduti spiccano Luciano Manara e Goffredo Mameli, il celebre autore dell'inno che fu eseguito per la prima volta nel novembre del 1847. Roma cadde il 3 luglio del 1849. Mentre le truppe francesi penetravano nel cuore della città attraverso la Porta San Pancrazio, Mazzini riusciva a fuggire e Garibaldi usciva alla testa di quattromila uomini, raggiungendo il territorio della Repubblica di San Marino.

Pio IX fece ritorno a Roma quando il clima apparve più disteso, nell'aprile del 1850. La costituzione fu abolita e si tornò presto a un assolutismo ostile a ogni apertura democratica, rigidamente volto alla restaurazione dell'autorità spirituale e temporale pontificia. Anche in Toscana Leopoldo II pose fine a ogni innovazione. Era giunto a Firenze il 28 luglio 1849, accompagnato da diecimila soldati austriaci inviati dal giovane imperatore Francesco Giuseppe, il vero arbitro dei destini del Granducato. Solo Vittorio Emanuele II, a Torino, aveva chiaramente mostrato l'intenzione di proseguire nella linea politica costituzionale tracciata da suo padre, Carlo Alberto, assumendo nei confronti del papato un atteggiamento ancor più rigoroso. Se nell'agosto del 1848 erano stati cacciati i Gesuiti e cancellata la Congregazione delle Dame del Sacro Cuore, nel febbraio 1850 fu presentata alle camere piemontesi e, successivamente, approvata in aprile, la Legge Siccardi, che toglieva al clero le sue immunità nell'intero Regno di Sardegna. In particolare fu soppresso il Foro Ecclesiastico, che sottraeva alla giustizia dello Stato i membri della Chiesa, oltre che per le cause civili anche per i reati comuni, compresi quelli di sangue. Fu soppresso il Diritto di Asilo, ovvero l'impunità giuridica per chi avesse compiuto qualsiasi reato e si fosse poi rifugiato in chiese, conventi, oratori e infine fu soppressa la non assoggettabilità a tassazione delle proprietà immobiliari degli enti ecclesiastici, stante la loro inalienabilità. Inoltre fu disposto il divieto per gli enti morali e quindi anche per quelli ecclesiastici di acquisire in proprietà beni immobili senza autorizzazione governativa. A Roma si parlò ripetutamente della profezia di Malachia: «Crux de Cruce». La croce sabauda vesava insistentemente il papato.

Proprio a Vittorio Emanuele II, unico baluardo del fronte liberale e patriottico, guardò il torinese Vincenzo Gioberti, il primo a fare un vero esame della situazione con un nuovo, straordinario contributo: *Del rinnovamento civile d'Italia*, pubblicato a Parigi e a Torino nel 1851. Dal modello federalista, considerato fallimentare, Gioberti passava ora all'ideale unitario. Solo una monarchia vicina alle più sentite istanze popolari e permeata di vero spirito democratico, come quella dei Savoia, avrebbe potuto liberare e governare l'Italia. A Roma le proteste contro Torino furono tanto vibrante quanto inutili, con l'intervento del Segretario di Stato, cardinale Antonelli e dello stesso pontefice. Per tutta risposta fu dato corso alla proposta di Luigi Quarenghi di innalzare proprio a Torino, in Piazza Savoia, un obelisco per celebrare la Legge Siccardi. Il monumento, ancor oggi esistente, porta incisi sulla sua superficie i nomi dei comuni che sottoscrissero e finanziarono l'iniziativa.

Il nuovo orientamento pontificio, conservatore e rigidamente allineato con la politica accentratrice dell'imperatore Francesco Giuseppe, pronto a restituire al clero una parte delle libertà che gli erano state tolte da Giuseppe II in pieno fervore illuministico, trovò la sua espressione in opere eloquenti. Davvero interessante, sotto questo profilo, è l'ampio contributo di G. F. O. Luquet, vescovo di Esebon, *Dei pericoli presenti della società e della parte speciale che deve prendere il clero alla difesa comune onde impedirne la minacciata ruina*, apparso a Roma, in parte nel 1849, «durante l'empia Repubblica Romana»²³ e, nella sua versione definitiva, rielaborato e ampliato, fra il 1850 e il 1851. La dedica era l'espressione diretta della mentalità dell'autore e della sua posizione nei confronti della gerarchia ecclesiastica: «Al santo e provvidenziale Pontefice Pio IX. Omaggio di fedeltà inviolabile, di profondo rispetto e di vero amore»²⁴.

Luquet si faceva paladino di una vera e propria crociata.

«Molto bene conoscete, venerabili fratelli, quelle orrende e d'ogni maniera mostruose massime che, scaturite dal fondo dell'abisso, a rovina e desolazione, già prevalsero e vanno furibonde con danno immenso della religione e della società. Le quali perverse e pestifere dottrine i nemici non si stancan mai di diffondere nel volgo, ed a voce ed in scritto e ne' pubblici spettacoli, per accrescere e propagare ogni di più la sfrenata licenza di ogni impietà, di ogni cupidigia e passione. Di qua derivano tutte quelle calamità e sventure e disastri che tanto funestarono e funestano l'umano genere e quasi il mondo universo. Non ignorate quale guerra si faccia nella stessa Italia ancora alla religione nostra santissima e con quali frodi ed artifizii i terribili nemici della religione medesima e della società, si sdoperino per allontanare gli animi, specialmente degl'inesperti, dalla

²³ Così nella carta di dedica.

²⁴ *Ibidem*.

santità della fede e dalla sana dottrina e sommergerli nei vorticosi flutti della incredulità e sospingerli a più gravi misfatti [...]. Né pudore li trattiene punto dall'asserire pubblicamente che, tanto la violazione di qualunque più sacro giuramento, quanto qualsivoglia azione scellerata e criminosa, ripugnante ancora alla stessa eterna legge di natura, non solo non debba riprovarsi, ma eziandio essere appieno lecita e degna di ogni encomio, quando si faccia, come essi dicono, per amore della patria»²⁵.

Parole di fuoco erano riservate a Giuseppe Mazzini e alla sua Giovine Europa.

«Fra tutte le devastatrici associazioni [...] se ne trova una che pensiamo necessario di far conoscere con più dettagli delle altre, per mettere al caso di combatterla con efficacia più potente [...]. La società segreta che abbiamo in vista è l'associazione della Giovine Europa, la quale da diversi anni ha esteso a tutte le nostre nazioni i legami della sua potente, altrettanto che devastatrice, organizzazione (le prime sezioni furono: la Giovine Italia, la Giovine Germania, la giovine Polonia, la giovine Svizzera) [...]. La creazione di codesta società, da Mazzini, è, sotto diversi aspetti, uno fra i più importanti fatti nello sviluppo delle sette politiche. Pubblicato nella Svizzera, agli 15 di aprile 1848, il primo manifesto della Giovine Europa dichiarava la Carboneria del Buonarroti una forma invecchiata, degna del medioevo e dei preti [...]. Quanto alle dottrine religiose professate dall'associazione possono dedursi chiaramente [...]. Punti di credenza: un Dio. Un solo maestro: la sua legge. Un solo interprete di questa legge: l'umanità [...]. Ciò è più che sufficiente per dimostrare, riguardo alle stesse società segrete, che chiunque ne fa parte è nemico dichiarato della Chiesa [...]. Lasciate dunque, fratelli, lasciate per sempre le colpevoli associazioni ove non potrete se non perdere per sempre l'anima vostra, il vostro cristiano onore, la vostra pace e la vostra felicità, sì temporale che eterna. Rompete senza indugio, rompete le indegne catene che vi legano col partito dell'anarchia, del disordine e della irreligione. Scuotete da forti il giogo crudele impostovi dall'empietà»²⁶.

Il fine dei rivoluzionari era chiaro:

«La distruzione di ogni principio di autorità, conseguentemente la distruzione del cristianesimo, fondamentale base dell'autorità religiosa e civile. La distruzione generale del regime monarchico, il più forte appoggio umano del medesimo principio, specialmente nei tempi corrotti come lo sono i nostri. Il principio di autorità, di fatti, non è compatibile colle massime di chi vuole l'affrancamento assoluto delle menti umane, la libertà illimitata di credere e seguire qualsiasi religiosa e politica dottrina. È incompatibile con questi assiomi dei primi rivoluzionari, veri eredi del protestantesimo [...]. Nello stesso senso Rousseau diceva nel suo *Contratto Sociale*: Se si cerca in che consiste il più grande dei beni si troverà ridotto in questi due oggetti principali la libertà e l'eguaglianza [...]. L'empio filosofo di Ginevra»²⁷.

Voltaire, Rousseau, Montesquieu, Raynal, Barruel, Condorcet, nel loro delirio, agli occhi di Luquet, erano i veri artefici di quella degenerazione del

²⁵ LUQUET, *Dei pericoli* cit., pp. 25-26.

²⁶ *Ivi*, pp. 160-167.

²⁷ *Ivi*, pp. 186-190.

concetto di sudditanza che con i suoi effetti nefasti era giunto fino alla metà del XIX secolo e aveva trovato nuovi, raffinati interpreti in Mazzini, Proudhon, Lamartine, Feuerbach. «Nel loro ardore d'empietà non bastò ai filosofi della scuola rivoluzionaria di lavorare alla distruzione dello spirito cristiano dei popoli. Sapevano che un sentimento qualunque di religione, anche falso e incompleto, sarebbe un ostacolo ai loro piani di sovversione [...]. In conseguenza spacciarono, colla stessa audacia, l'ateismo insieme coll'odio al Vangelo»²⁸. Tutto doveva essere distrutto: l'ordine sociale, la famiglia, la moralità, lo stato, ma il Signore, nella sua infinita bontà, aveva provveduto facendo sedere sul soglio di Pietro un uomo capace di affrontare ogni insidia, ogni minaccia; in grado di guidare alla salvezza il gregge dei fedeli. «Pio IX era il pontefice riservato dalla Provvidenza [...] l'uomo dei disegni di Dio»²⁹.

Nel 1852 la politica conservatrice di Francesco Giuseppe e della Santa Sede ebbe nuove manifestazioni. In Francia assunse un rilievo straordinario il dibattito sul problema educativo che la pubblicazione di un esplosivo volume di uno zelante ecclesiastico, l'abate Jean Joseph Gaume, suscitò nella forma più eclatante. Il testo, pubblicato l'anno precedente, aveva un titolo provocatorio: *Il verme roditore delle società moderne, ossia il paganesimo nell'educazione* ed era un violento attacco alle posizioni rousseauiane e addirittura all'uso dei classici dell'antichità per formare le menti delle giovani generazioni. In Toscana la restaurazione dell'assolutismo divenne un fatto compiuto. Per le costanti pressioni di Vienna lo Statuto fu abolito il 6 maggio 1852. Leopoldo II tornava decisamente al passato rinnegando le clamorose aperture del 1847 e del 1848. Il solco fra i sostenitori del riformismo illuminato e i 'codini' si approfondì sempre di più isolando il granduca e i suoi ministri. Solo Vittorio Emanuele II manteneva intatto il suo spirito liberale e nel giugno Torino vibrò un nuovo colpo mortale alla Chiesa. Carlo Bon Compagni di Mombello presentò alla Camera dei Deputati del Regno di Sardegna un disegno di legge sul matrimonio civile. Lo stesso Pio IX intervenne sulla questione con una lunga lettera inviata al sovrano sabauda il 19 settembre, raccomandando, fra l'altro che venisse «messo un freno alla stampa che ribocca continuamente di bestemmie e di immoralità»³⁰.

Il disegno di legge sul matrimonio civile fu respinto al Senato con 39 voti contro 36 e, con un decreto reale, ritirato. Lo stesso Cavour, Presidente del Consiglio, dopo aver caldeggiato il provvedimento, affermando che

²⁸ *Ivi*, p. 195.

²⁹ *Ivi*, p. 367.

³⁰ CHANTREL, *Annali ecclesiastici* cit., p. 76.

l'opinione pubblica voleva questa riforma più di ogni altra, lasciò cadere la cosa con pragmatico buonsenso, venendo incontro ai desideri del sovrano³¹. Pio IX fu sollevato e dopo aver concesso il titolo di Venerabile a un francescano della Diocesi della natia Senigallia, ne vide comparire la biografia, a Roma, sul finire dell'anno successivo. La *Vita del Venerabile servo di Dio Angelo Antonio Sandreani, religioso professo de' Minori Conventuali di S. Francesco*, realizzata da Francesco Lombardi, fu propizia per ribadire alcuni concetti pedagogici e sottolineare la necessità del rigore e della fermezza, proprio in ambito familiare.

«Volge un'età di tanta snervatezza di costumi [...] a che mette quel bamboleggiar continuo co' figlioletti [...]. È necessario [...] correggere ed infrenare nel primo sviluppo le loro passioncelle, gli sdegnuzzi, le rabbiette ed altre cattivezze, anziché secondarle, piacer sene e menargliene buone [...]. Dalle prime mosse della domestica educazione dipende pressoché sempre la rea o felice riuscita de' figli, la pace, il bene e la felicità o la rovina delle famiglie e poco è che io non dica delle città e degli stati [...]. I tristi effetti della vostra colpevole imprudenza li proverete voi stessi per primi [...]. Quando vorrete parlare alto ed esigere rispetto vi avvedrete che non siete più da ciò e che gli è tardi. La vostra autorità verrà spregiata da figli insubordinati e tacciata di dispotismo. Sconosciute le affezioni domestiche, abbandonata la vostra vecchiezza [...]. Non veggonsi tuttodi di tali esempi, in un secolo che tanto parla di educazione e la vuole maschia e virile, basata sui teoremi trovati a far progredire la prosperità sociale [...] intesa solo agl'interessi materiali, ghiotta di sfrenati piaceri e ciecamente inorgogliata della sua emancipazione a' sistemi del buon tempo antico»³².

Nel 1854 lo scoppio della Guerra di Crimea tenne gli animi in sospeso. Era un conflitto lontano fra la Russia e l'Impero Ottomano ma la partecipazione della Francia, dell'Inghilterra e del Piemonte, a fianco di Costantinopoli rese incombente quel dramma. Il colera si diffuse fra i combattenti, superando ogni barriera e raggiunse presto anche l'Italia e la Toscana, con il suo triste corteo di moribondi. Per Vittorio Emanuele II e per Cavour fu un'insperata occasione per far uscire il Regno di Sardegna dall'isolamento internazionale in cui l'aveva confinato la clamorosa sconfitta di Novara e fu subito deciso l'invio di un contingente di soldati agli ordini del Generale Lamarmora. La carità, l'abnegazione, l'aiuto fraterno ebbero in quei tristi momenti un'eroina: Florence Nightingale. Non era cattolica ma protestante. Una inglese nata a Firenze che, alla testa di un piccolo gruppo

³¹ Cfr. D. MACK SMITH, *Cavour. Il grande tessitore dell'unità italiana*, trad. it., Milano, Bompiani, 2010, p. 83.

³² F. LOMBARDI, *Vita del Venerabile Servo di Dio P. Maestro Angelo Antonio Sandreani religioso professo de' Minori Conventuali di S. Francesco*, Roma, Aureli, 1853, pp. 18-20.

di infermiere, si dedicò con ardore all'assistenza ai feriti nell'orrido ospedale di Scutari, a Costantinopoli.

Pio IX consolidava costantemente il proprio potere temporale e spirituale in Italia. Solo Torino mostrava atteggiamenti ispirati ai principi del giurisdizionalismo, richiamando l'attenzione di ebrei e protestanti che vedevano in Vittorio Emanuele II un paladino della libertà religiosa. Il 24 novembre 1854, a Roma, l'Assemblea concistoriale dei vescovi definì il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria. Fu un momento straordinario, sotto il profilo teologico e monsignor Audisio ben descrisse il significato spirituale e politico dell'evento:

«Oh Chiesa Cattolica ti dicono morta e quanto sei viva! Pietro vive e parla in Pio IX. Il dogma che rassicura sì bella corona sul capo di Maria, provvidenzialmente era riservato a questi giorni per dimostrare la Chiesa sempre verdeggiante, sempre indefettibile e sempre una. Parlate dunque o Beatissimo Padre, che Dio lo vuole e il mondo vi ascolta. La vostra parola rasserenerà i cieli, consolerà le gregge ed i pastori. Accogliete quale omaggio alla vostra dignità l'entusiasmo di una fede ben degna de' primi tempi della Chiesa quale a voi l'attestano di presenza i vostri fratelli nell'episcopato e convenuti a Roma per udire dal vostro labbro e ripetere poi alle gregge con certezza di fede: Maria fu sempre Immacolata»³³.

Pio IX assaporò il trionfo e il dogma dell'Immacolata Concezione fu sancito in San Pietro, l'8 dicembre 1854, nel corso di una solenne cerimonia, alla presenza di duecento vescovi e di un incredibile numero di fedeli. Il pontefice,

«in mezzo a profondo silenzio, lesse ad alta voce il decreto e con tale commozione che spesso ne dovette per istanti tenere sospesa la lettura [...]. Essere dogma di fede che la Beatissima Vergine Maria nel primo istante della sua concezione, per singolare privilegio e grazia di Dio, in virtù de' meriti di Gesù Cristo salvatore del genere umano, fu preservata immune da ogni macchia della colpa originale»³⁴.

La lunga bolla *Ineffabilis Deus* precisò e articolò il dogma in tutti gli aspetti.

Torino non rimase inerte. Obiettivo di Cavour era far risaltare la contrapposizione con la Santa Sede, sempre più schierata su posizioni conservatrici, in piena sintonia con l'Austria di Francesco Giuseppe. I Savoia dovevano apparire all'opinione pubblica europea i garanti della eguaglianza e della tolleranza all'interno della penisola italiana, gli unici degni di guidare laicamente un nuovo stato, privo di condizionamenti confessionali, gli unici pronti a ribadire le prerogative sovrane dello stato e a non cedere a lusinghe romane. Si vibrò così un colpo mortale al papato proprio nel mo-

³³ CHANTREL, *Annali ecclesiastici* cit., pp. 127-128.

³⁴ *Ivi*, p. 130.

mento in cui Pio IX aveva avuto la massima visibilità. Urbano Rattazzi propose un disegno di legge per abolire larga parte degli ordini regolari e incamerarne i beni. Il bilancio dello stato avrebbe ottenuto un beneficio di circa 900.000 lire. Il pontefice si scagliò violentemente contro il provvedimento nel concistoro segreto del 22 gennaio 1855 e l'episcopato piemontese cercò di aggirare l'ostacolo offrendo un milione di lire, purché i conventi fossero salvati, ma Cavour fu irremovibile, minacciando le sue dimissioni.

Il Parlamento sardo, sia pure con qualche modifica al Senato, dove si batté Luigi Nazari di Calabiana, senatore e vescovo di Casale Monferrato, approvò la legge, che fu pubblicata il 29 maggio 1855. In base a essa furono soppressi, su tutto il territorio del Regno di Sardegna, i conventi degli ordini regolari che vennero ritenuti privi di utilità sociale, in quanto i loro membri non attendevano alla predicazione, alla educazione, o alla assistenza agli infermi:

«*Ordini religiosi d'uomini*. Agostiniani calzati, Agostiniani scalzi, Canonici Lateranensi, Canonici Regolari di S. Egidio, Carmelitani calzati, Carmelitani scalzi, Certosini, Monaci Benedettini Cassinesi, Cistercensi, Olivetani, Minimi, Minori Conventuali, Minori Osservanti, Minori Riformati, Minori Cappuccini, Oblati di S. Maria, Passionisti, Domenicani, Mercedari, Servi di Maria, Padri dell'Oratorio o Filippini. *Ordini religiosi di donne*. Chiarisse, Benedettine Cassinesi, Canonichesse Lateranensi, Cappuccine, Carmelitane scalze, Carmelitane calzate, Cistercensi, Crocifisse Benedettine, Domenicane, Francescane, Celestine, Turchine, Battistine, Agostiniane»³⁵.

In sostanza il provvedimento interessò 3.733 uomini e 1.756 donne. I beni conventuali, mobili e immobili, furono incamerati dallo Stato e costituirono la Cassa Ecclesiastica.

Quasi per reazione i rapporti fra la Santa Sede e l'Austria degli Asburgo Lorena divennero sempre più stretti e proprio il 18 agosto dello stesso 1855 fu firmato un significativo concordato fra i due stati che garantiva ai cattolici romani ogni privilegio. Di fatto il Cattolicesimo Romano assumeva una posizione egemone in tutto l'impero e poteva esercitare uno stretto controllo sulle istituzioni scolastiche e le università, le pubblicazioni, la vita sociale e familiare. Il foro ecclesiastico veniva rafforzato nelle sue prerogative, al pari dei poteri di vescovi e arcivescovi a cui spettava l'amministrazione degli intangibili beni della Chiesa. Sulla via dell'indipendenza e dell'unità d'Italia i maggiori ostacoli erano dunque rappresentati da Pio IX e da Francesco Giuseppe, uniti da una ferrea alleanza. In Toscana Leopoldo II aveva perduto ogni possibilità di iniziativa e neppure la fine del pressante controllo militare austriaco, nel 1856, fece nascere in lui il desiderio di una

³⁵ *Ivi*, p. 149.

politica più attiva, in stretta connessione con suo nipote Vittorio Emanuele II³⁶. Il Congresso di Parigi, al termine della Guerra di Crimea, fu l'occasione migliore per discutere anche della realtà italiana. Il conte di Cavour e il marchese di Villamarina, plenipotenziari del Regno di Sardegna, agirono con estrema abilità presentando a Lord Clarendon, rappresentante dell'Inghilterra, e al conte Walewski, rappresentante della Francia, una nota sulle condizioni della penisola. Gli interlocutori privilegiati di Torino apparvero con chiarezza.

Cos'era l'Italia: un vasto carcere in cui le forze più retrive, alimentate dall'Austria, avevano chiuso ogni anelito di libertà.

«Il sistema di compressione e di reazione violenta, inaugurato nel 1848 e 1849, giustificato forse in principio dagli sconvolgimenti rivoluzionari, allora repressi, dura senza il menomo alleviamento. Si può anzi dire che, fatte poche eccezioni, egli è continuato con raddoppiamento di rigore. Non mai le prigioni ed i bagni furono più ingombri di condannati per causa politica, non mai il numero dei proscritti fu più considerevole, non mai la politica fu più duramente applicata»³⁷.

Il pericolo di rivoluzioni era permanente, per questo stato di oppressione, ed era necessario intervenire, evitare nuovi, gravi conflitti e impedire il predominio di Francesco Giuseppe in Italia. L'Austria occupava poi il territorio delle legazioni pontificie in Emilia Romagna e anche quel problema fu abilmente posto sul tappeto, facendo ventilare l'ipotesi di un eventuale smembramento dello Stato Pontificio. Pio IX si allarmò e la profezia di Malachia, «Crux de Cruce», sembrò avere nuova consistenza.

Il 9 giugno 1856 le ostilità torinesi nei confronti di Roma ebbero nuove manifestazioni. Urbano Rattazzi, nella veste di ministro dell'Interno, emanò una minuziosa circolare, ordinando agli Intendenti Generali e ai Delegati di Pubblica Sicurezza di agire severamente nei confronti dei sacerdoti che, con vari pretesti, negassero i sacramenti, o la sepoltura ecclesiastica, o riti e benedizioni.

«Coloro che presero parte all'esecuzione della legge», notava il ministro, «sono additati al letto di morte ed in quei supremi istanti in cui la mente vacilla, si dimandano e s'impongono ritrattazioni manifestamente ingiuriose al governo. Neppure la disciplina dell'esercito e della forza pubblica è da certuni rispettata: stazioni intere di carabinieri reali furono respinte dalle pratiche religiose in occorrenza delle feste pasquali perché, obbedendo al dovere, alla voce del superiore, alle leggi proprie, le quali, in caso di rifiuto, loro minacciano la più pronta e severa repressione, assistettero agli ufficiali amministrativi alla presa di possesso dei beni dei conventi. In più luoghi il parroco, o con uno,

³⁶ Vittorio Emanuele II era infatti figlio di Maria Teresa d'Asburgo Lorena, sorella di Leopoldo II e consorte di Carlo Alberto.

³⁷ CHANTREL, *Annali ecclesiastici* cit., p. 186.

o con un altro pretesto, si è rifiutato d'intervenire personalmente, o d'intuonare i soliti canti in occasione della festa dello Statuto. S'insultano i sentimenti dell'intera nazione omettendo frequentemente, e non sempre a caso, le preghiere pel Capo dello Stato, per quel Principe leale e generoso pella di cui conservazione s'innalzano al cielo i voti d'un popolo intiero»³⁸.

Di fatto, a parere di Rattazzi, si stava artificiosamente creando «un conflitto fra il cristiano e il cittadino sotto il manto della religione e a nome della Chiesa si va da quella parte del clero insinuando e promovendo la resistenza agli ordini delle autorità, la ribellione alle leggi, il disprezzo e il malcontento contro il governo»³⁹. La reazione degli ecclesiastici non si fece attendere e alcuni vescovi, pur proclamandosi «umilissimi ed ubbidientissimi servi», indirizzarono a Cavour una protesta collettiva, il 3 luglio 1856, richiamando le leggi supreme alle quali dovevano obbedienza: «Non solo il clero deve seguire le leggi canoniche, per l'esercizio del suo ministero, ma inoltre tocca a lui solo e non al potere civile, interpretarle e determinare quando e in che senso siano obbligatorie»⁴⁰. Lo scontro era aperto ma è interessante sottolineare che la madre di Camillo Cavour, Adele di Sellon, era una protestante svizzera, che il segretario privato del conte era Isacco Artom, un ebreo, e che il paese di riferimento a cui lo statista piemontese guardava costantemente era l'Inghilterra anglicana. Personalmente poi Cavour aveva vissuto il dramma della morte dell'amatissimo nipote nel corso della prima guerra di Indipendenza e il rancore nei confronti dell'Austria, la massima alleata della Santa Sede, era in lui palpabile ed evidente. Il coinvolgimento psicologico per la tragica vicenda aveva poi risvolti quotidiani e costanti. Il conte teneva sulla sua scrivania la palla di piombo che aveva causato la morte del nipote e sotto il suo letto, in una cassa coperta da un vetro, conservava la divisa insanguinata.

Quasi per accentuare il clima di tensione, nel dicembre dello stesso 1856, l'imperatore Francesco Giuseppe decise una visita nel Veneto e in Lombardia. Il Patriarca di Venezia, mons. Mutti, gli rivolse queste significative parole il giorno di Santo Stefano:

«Sire [...] noi riconosciamo nella Vostra augusta persona non solamente un grande monarca ed un legislatore pieno di sapienza, ma ancora uno di quei principi che Iddio dà alle nazioni quando le vuol fare felici [...]. Noi dobbiamo inoltre mirare in Voi un potente protettore della Chiesa, un generoso benefattore del clero, uno zelante difensore dei diritti ecclesiastici e, per dirlo in una parola, un padre pieno di sollecitudine. Il concordato conchiuso dalla Maestà Vostra col regnante Pontefice Pio IX, starà nella

³⁸ *Ivi*, p. 218.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ivi*, p. 220.

Chiesa per eterno monumento dell'illuminata religion Vostra [...]. La mano invisibile che scrive in cielo i fasti della terra ha già scritto, io non ne dubito punto, nel libro dell'eterna vita, l'augusto Vostro nome coronato di meriti e d'immortali allori»⁴¹.

L'imperatore rispose direttamente: «Tutto ciò che ho fatto per la nostra santa e augusta Chiesa Cattolica l'ho fatto per adempiere un dovere [...]. Io ripongo tutta la mia gloria nell'essere il protettore della Chiesa»⁴².

Anche Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie, si avvicinò alle posizioni di Francesco Giuseppe, con alcuni decreti. In Toscana invece, Leopoldo II, pur mostrando la massima deferenza per il clero, non si espone eccessivamente. Pio IX visitò Firenze nell'agosto del 1857. Entrò in città da Porta San Gallo, accompagnato dal granduca e la coppia non mancò di suscitare commenti satirici. Questi caustici versi furono, ad esempio, attribuiti a Vincenzo Salvagnoli:

«Esempio di virtù sublime e raro
Entrò Cristo in Sion su di un somaro
Per imitarlo il nostro Padre Santo
Entrò a Firenze col sovrano accanto»⁴³.

Il Pontefice fu accolto freddamente. Antonio Zobi ben descrive il clima del momento:

«nelle ore pomeridiane del giorno 17 agosto 1857 quel Papa Mastai, che aveva destato tanto fanatismo quando prediligeva la causa nazionale, faceva ora ingresso in [...] città, affollata di popolo del tutto silenzioso. Era il granduca al suo fianco, splendido il corteggio, le case urbane ornate a festa ma da nessuna parte poterono scorgersi segni d'esultanza o di religiosa devozione. I due personaggi non riscuotevano altrimenti la fiducia de' popoli delusi»⁴⁴.

Pio IX ricevette invece gli elogi dell'abate Aldo Luigi Brogialdi che compose in suo onore addirittura una *Canzone trionfale*, invocandolo con le fatidiche parole «Tu es Petrus».

Pio IX visitò vari luoghi, in Toscana, in Emilia Romagna, nel Lazio trattenendosi lontano da Roma per quattro mesi. Il viaggio ebbe il risultato di porre in primo piano l'impegno spirituale e politico del Pontefice, rendendo più popolare la sua figura. Occorreva un bilancio dei primi dieci anni di governo della Chiesa e un sacerdote, Giacomo Margotti, non esitò a

⁴¹ *Ivi*, pp. 265-266.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ G. CONTI, *Firenze vecchia. Storia, cronaca aneddotica, costumi (1799-1859)*, Firenze, Bemporad, 1899, p. 689.

⁴⁴ A. ZOBİ, *Memorie economico-politiche o sia de' danni arrecati dall'Austria alla Toscana dal 1737 al 1859, dimostrati con documenti ufficiali*, Firenze, Grazzini-Giannini, 1860, I, p. 306.

tracciarlo in modo entusiastico, realizzando un ampio volume che venne pubblicato, nello stesso 1857, proprio dove ferveva la maggiore opposizione alla linea ormai assunta dal papato: Torino. Il titolo del contributo era esplicito, *Le vittorie della Chiesa nel primo decennio del pontificato di Pio IX* e, nell'epistola dedicatoria, Margotti attaccava direttamente il governo sabauda.

«Beatissimo Padre, coll'affetto d'un figlio e coll'umiltà di un credente metto ai piedi di Vostra Santità queste poche pagine che abbozzano, in brevi e rozze parole, le grandi vittorie conseguite dalla Chiesa in questi primi dieci anni del Vostro glorioso pontificato. Io le ho scritte in Piemonte, in mezzo alle bestemmie d'una stampa svergognata e agli sghignazzi sacrileghi di politici impudenti che si compiacevano delle offese recate a Voi, Vicario di Gesù Cristo. Le ho scritte a mio conforto, ad alimento delle mie speranze, ricercando ne' fatti passati l'esito di quelli che si stanno ancora maturando. Ed ora le pubblico a conforto della immensa maggioranza de' miei concittadini, che piangono sugli scandali, sulle pazzie, sul mal governo del nostro paese. Le pubblico come solenne protesta contro la guerra sleale che Vi venne mossa dai nostri, come un voto del vero Piemonte, perché finalmente si ritorni all'antica amicizia colla Santa Sede, come un debole compenso agli insulti che da tanti anni figli snaturati ed imbelli fanno al loro Beatissimo Padre»⁴⁵.

La seconda Guerra di Indipendenza sancì il trionfo della lungimirante politica di Cavour. Grazie all'alleanza con Napoleone III, l'Austria fu ripetutamente sconfitta, ma, dopo la battaglia di Solferino e San Martino, l'imperatore dei Francesi giunse, a sorpresa, a una tregua con Francesco Giuseppe. In base agli accordi solo la Lombardia sarebbe stata annessa al Regno di Sardegna; a Modena e in Toscana sarebbero state ripristinate le passate dinastie e l'Emilia Romagna sarebbe tornata a essere Stato Pontificio. In quei luoghi i vecchi sovrani erano però assenti, lo stesso Leopoldo II aveva abbandonato Firenze il 27 aprile 1859 e ora il potere era in mano di Bettino Ricasoli e di Luigi Carlo Farini. Per forzare la situazione l'Inghilterra suggerì una consultazione popolare amplissima, un plebiscito. I popoli sarebbero stati i veri arbitri del loro destino.

In Toscana i legittimisti erano contrari e il nuovo granduca Ferdinando IV, dopo l'abdicazione di Leopoldo II, concentrò tutti i suoi sforzi nel tentativo di far fallire la consultazione. Egli era in contatto con l'arcivescovo di Pisa, il fedelissimo cardinale Cosimo Corsi. La Chiesa non era favorevole a Vittorio Emanuele II e osteggiava chiaramente il nuovo corso politico, per le esplicite aperture al laicismo massonico e a ebrei e protestanti. In realtà molti sacerdoti non erano della stessa idea e, con grande coraggio, furono pronti a testimoniare, con testi espliciti, il loro appoggio

⁴⁵ G. MARGOTTI, *Le vittorie della Chiesa nel primo decennio del pontificato di Pio IX*, Torino, De Agostini, 1857, pp. 5-6.

alla causa unitaria. È interessante ricordare il nome di Romualdo Volpi e soprattutto quello di Pietro Prezzolini, il celebre autore della *Vita di S. Zanobi*⁴⁶ e di quella *Storia politico-religiosa del popolo fiorentino*⁴⁷ che vedrà la luce nel 1865. Erano, però, un numero ristretto e la gerarchia, assieme al pontefice Pio IX, era apertamente schierata sul fronte legittimista, in difesa di quel potere temporale che appariva seriamente compromesso, proprio in seguito alla vittoriosa seconda Guerra di Indipendenza. Come ebbe modo di osservare Francesco Dall'Ongaro, un ecclesiastico che aveva preferito lo stato laicale:

«Il nemico più vero e più formidabile fu l'alto clero toscano, sobillato da Roma. Il Ricasoli e il Salvagnoli, ministro degli Affari Ecclesiastici, adottarono, rispetto a quello una massima dettata dalla prudenza e dalla natura medesima della lotta. I preti parevano aspirare al martirio; bisognava negar loro ogni pretesto di darsi per vittime dei moderni Neroni»⁴⁸.

L'orientamento generale era estremamente favorevole alla tesi unitaria, con poche eccezioni. Solo il territorio aretino, consolidata roccaforte dei legittimisti fino dal 1799⁴⁹, mostrava un deciso orientamento conservatore. Come ben sottolinea Nidia Danelon Vasoli:

«Tra gli avversari dell'unione i più temibili erano, certo, i numerosi ecclesiastici, soprattutto regolari, fieramente avversi alla sacrilega monarchia piemontese, al suo primo ministro e alle leggi eversive, e taluni proprietari terrieri che non si erano convertiti al moderatismo unitario»⁵⁰.

Membri del clero cercarono, con ogni mezzo, di orientare l'elettorato, spingendo, però, più verso l'astensione, che verso il voto separatista. La minaccia della scomunica, comminata a tutti quelli che si fossero resi complici di una politica antipapale, fu senza dubbio l'arma più efficace, dispiegata nei giorni che precedettero il voto. Ricasoli fu molto duro e non mancarono ammonizioni, o addirittura arresti di ecclesiastici, in quel periodo convulso. Alcuni sacerdoti giunsero a negare gli stati delle anime ai deputati comunali, per operazioni di riscontro degli aventi diritto al voto, creando un clima di palese ostilità. Da un rapporto dei carabinieri dell'8 marzo 1860

⁴⁶ P. PREZZOLINI, *Vita di S. Zanobi, vero apostolo di Cristo, virtuoso amante della diletta sua patria, scritta dal sacerdote Dottor Pietro Prezzolini*, Firenze, Neri, 1853.

⁴⁷ ID., *Storia politico-religiosa del popolo fiorentino dai primi tempi fino a noi, del sacerdote Dottor Pietro Prezzolini*, Firenze, Ducci, 1865. Nel 1859 Prezzolini pubblicò l'interessante opuscolo *La condotta del clero toscano dopo il 27 Aprile*, Firenze, Cellini, 1859.

⁴⁸ F. DALL'ONGARO, *Bettino Ricasoli*, Torino, UTE, 1860, pp. 55-57.

⁴⁹ Cfr. G. TURI, *Viva Maria. Riforme, rivoluzione e insorgenze in Toscana (1790-1799)*, Bologna, Il Mulino, 1999.

⁵⁰ N. DANELON VASOLI, *Il plebiscito in Toscana nel 1860*, Firenze, Olschki, 1968, p. 41.

risulta, ad esempio, che «il prete Gaetano Casini di S. Agata, presso Scarperia, con animo veramente avverso all'attuale ordine di cose, esprimevasi pubblicamente in questa guisa: I voti per l'annessione al Piemonte sono stati ordinati per ingrandire il protestantesimo ed atterrare la religione»⁵¹. Non meno chiara apparve la posizione dell'arciprete di Piombino Michele Guasconi, che dichiarò: «Siamo prossimi alla votazione ma, però, il mio voto è per il Regno separato perché Vittorio Emanuele non merita voti favorevoli, per essere irreligioso, nemico della Chiesa e scomunicato»⁵². Estremamente deciso fu poi il proposto di Strada in Chianti don Lorenzo Giovani che, invece, fece circolare «una lettera ai parrochi, imponendo loro d'inculcare ai popolani di non votare, né pro, né contro l'annessione»⁵³. Quest'ultima fu, infatti, la strategia che prevalse fra i legittimisti: far fallire il plebiscito. Se alto fu, però, il numero degli ecclesiastici 'codini', non mancarono neppure sacerdoti favorevoli all'unione, pronti a spingere i loro parrocchiani alle urne. Abbiamo ricordato in precedenza la figura di Pietro Prezzolini, ma non meno interessante, per quanto riguarda il plebiscito, è quella del canonico grossetano Giovanni Chelli, in contatto con Ricasoli, pronto a commemorare i martiri di Belfiore, i caduti a Curtatone e a Montanara e a esortare caldamente, dall'altare, «i suoi fedeli a votare per l'unione»⁵⁴.

L'atteggiamento dei vescovi fu diviso, al pari di quello dei sacerdoti. Legittimista a oltranza, come abbiamo avuto modo di sottolineare, fu il cardinale Cosimo Corsi, arcivescovo di Pisa. Acerrimo nemico di Ricasoli e della politica filo sabauda, aperto sostenitore di Ferdinando IV, si adoperò in ogni modo per far trionfare il movimento antiunitario⁵⁵. Nemmeno la sconfitta lo fermò. La sua insofferenza, nei confronti del Governo toscano, assunse forme così esplicite che, nel maggio 1860, fu arrestato e internato in un convento di Torino. Di sentimenti antiunitari, ma con toni più sfumati, erano poi i vescovi di Lucca, di Fiesole, di Arezzo, di Siena, di Grosseto e di Pescia. Il cardinale Giovacchino Limberti, arcivescovo di Firenze,

⁵¹ *Ivi*, p. 103.

⁵² ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (da ora ASF), *Ministero dell'Interno*, b. 2865.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ivi*, b. 2712, ins. 3.

⁵⁵ Sull'atteggiamento dell'arcivescovo è senza dubbio interessante la testimonianza del ministro Enrico Poggi: «Venne il tempo della riapertura delle università di Pisa e di Siena, reintegrate nella pienezza delle loro facoltà. Andammo a Pisa, la mattina di buon'ora, con un treno speciale e fummo ricevuti alla stazione con tutti gli onori [...]. Celebrò la messa, con molta pompa, il cardinale arcivescovo, il quale però non si fece vedere da noi, né accettò l'invito a pranzo». E. POGGI, *Memorie storiche del Governo della Toscana nel 1859-60*, Pisa, Nistri, 1867, I, pp. 448-449.

non creò mai, invece, seri ostacoli, mostrandosi un «prelato illuminato, avverso alle intemperanze, non alle novità ragionevoli»⁵⁶. Si schierò sul fronte unitario, con poche eccezioni, la ricca borghesia imprenditrice. Anche larga parte del ceto dei possidenti fu attratto dalla novità politica del momento, soprattutto perché, con un'abile azione di propaganda, il Governo Ricasoli annunciò ripetutamente i benefici economici che sarebbero derivati dalla

«Unione alla Monarchia Costituzionale del re Vittorio Emanuele, cioè la pietra angolare della nazionalità, la grandezza che ci farà forti e rispettati, che allargherà la sfera dei nostri commerci, rinvigorerà di nuovo alimento le nostre industrie, ci libererà per sempre dall'oppressione dello straniero»⁵⁷.

Il giornale di Ricasoli, «La Nazione», giocò, ovviamente, un ruolo di primaria importanza in quei giorni cruciali e iniziò una vera e propria campagna elettorale per «convincere i lettori della necessità inderogabile di partecipare alla votazione e di scegliere la formula unitaria»⁵⁸.

Si attendeva con ansia il momento della consultazione elettorale. Come sottolinea Enrico Poggi: «Il minuto popolo, vedendo sparire in sì solenne momento, ogni differenza di casta e di classe, sentiva, per la prima volta, la propria forza ed il proprio valore politico»⁵⁹. Firenze, l'11 marzo, mostrò subito il suo volto filounitario:

«Si atteggiò a festa in un baleno e le mille e mille sue bandiere tricolori, si affacciarono alle finestre ed ai balconi delle case per rallegrare la città. La campana di Palazzo Vecchio, usa a suonare solo per le grandi solennità religiose, suonava quel dì per la più grande festa civile. In ogni contrada vedevasi un insolito movimento e sul volto dei cittadini una straordinaria e dignitosa contentezza»⁶⁰.

Anche nelle altre città l'afflusso dei votanti fu rilevante, con l'eccezione del Mugello e della valle superiore dell'Arno. «Nella serata giunsero notizie di un gran concorso di popolo alle urne [...]. Molta parte del clero e vari vescovi, insieme coi canonici, si recarono a rendere il suffragio, certamente non favorevole all'Unione. Pure, andandovi, mostrarono di riconoscere che quel voto era un principio»⁶¹.

Tutto si svolse senza incidenti. Vari legittimisti erano stati ammoniti o arrestati e, grazie alle ferree disposizioni di Ricasoli e di Poggi, non avven-

⁵⁶ *Ivi*, II, p. 71.

⁵⁷ *Spiegazione politica del suffragio universale toscano, in Atti e documenti, editi e inediti, del Governo della Toscana, dal 27 Aprile in poi*, Firenze 1860, V, p. 323.

⁵⁸ DANELON VASOLI, *Il plebiscito* cit., p. 55.

⁵⁹ POGGI, *Memorie* cit., II, p. 234.

⁶⁰ *Ivi*, II, pp. 236-237.

⁶¹ *Ivi*, II, pp. 238-239.

nero disordini. Si ebbero solo casi isolati di protesta e, curiosamente, uno di essi avvenne proprio a Brolio. La proprietà, come abbiamo visto, aveva impartito ordini tassativi, ma, forse su istigazione del parroco di San Regolo, don Benedetto Vestrucci, tre contadini di Brolio reclamarono anche la scheda in favore del Regno separato e non solo quella per l'Unione, minacciando di lanciar sassi e costringendo molti a tornare indietro dalla sede della votazione. Ricasoli fu inflessibile. Dodici contadini e il parroco furono subito arrestati anche se, grazie all'ammnistia del 20 marzo, tutti tornarono in libertà. L'episodio suscitò osservazioni salaci e lo stesso Enrico Poggi commentò con ironia:

«Nessuna confusione, nessun disordine si ebbe a deplorare in alcun luogo, tranne un tentativo criminoso di rovesciare le urne, avvenuto, ch'il crederebbe, nel Chianti e precisamente per opera di alcuni contadini del barone Ricasoli, i quali non pare volessero ciò che il padrone voleva, né che temessero gli sdegni di lui, né del Governo»⁶².

Lo spoglio delle schede iniziò la sera del 12 marzo 1860 e «proseguì con acciacrità per tutto il tredici. Nella giornata del quattordici e fino a notte inoltrata, pervennero dalle Prefetture i pacchi alla Cancelleria della Corte Suprema»⁶³. Quasi alla mezzanotte del 15 marzo il risultato fu consegnato al ministro di Giustizia e Grazia, per la lettura ufficiale dalla ringhiera di Palazzo Vecchio. Data la modesta statura di Enrico Poggi, Ricasoli consigliò un panchetto, perché divenisse più alto, in quel momento solenne.

L'esito del plebiscito era chiaro e Poggi lo comunicò con voce alta e sostenuta: «Toscani concorsi a dare il voto 386.445. Voti per l'Unione alla Monarchia Costituzionale del re Vittorio Emanuele 366.571. Voti per il Regno separato 14.925. Voti dichiarati nulli 4.949»⁶⁴. Un risultato analogo si ebbe in Emilia Romagna, grazie a Farini. Si procedeva sulla via dell'unità a grandi tappe, superando ogni ostacolo e nel maggio, con il decisivo sostegno inglese Garibaldi avrebbe iniziato l'impresa dei Mille.

⁶² *Ivi*, II, p. 239.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ivi*, II, p. 245.

VITTORIO PARLATO

Dal Granducato di Toscana al Regno d'Italia. Note sull'unificazione legislativa e amministrativa

1. I governi provvisori: loro legittimità

Il passaggio dal Granducato di Toscana¹ allo Stato Unitario Italiano fu frutto di un'incruenta rivoluzione e di un plebiscito, promosso il 15 marzo 1860 dal Governo provvisorio toscano, che decretò l'annessione al Regno di Sardegna e quindi al nascente Regno d'Italia².

Il granduca subì il tutto, non prese posizione, non abdicò come gli era stato richiesto, non istituì una reggenza, protestò, partì³.

¹ Nel 1859 il territorio del Granducato era quello dei compartimenti (province) di Firenze con le sottoprefetture di Pistoia, di San Miniato e di Rocca San Casciano, cioè la Romagna granducale – oggi parte della provincia di Forlì-Cesena – di Arezzo, di Pisa con la sottoprefettura di Volterra, di Siena con la sottoprefettura di Montepulciano, di Grosseto e di Lucca e i governi di Livorno e dell'isola d'Elba, le cui quattro comunità con quella di Livorno formavano però il compartimento di Livorno. Massa Ducale, Carrara, Fossdinovo, Fivizzano e centri minori della Lunigiana erano una provincia degli Stati Estensi. Pontremoli e l'Alta Lunigiana erano una provincia degli Stati Parmensi. Questa provincia partecipò al plebiscito, del 14 agosto 1859 per l'annessione al Regno di Sardegna con le altre province parmensi. Con decreto del 28 dicembre 1859 il governatore Farini divise l'Emilia in nove province, una di queste, la provincia di Massa e Carrara, comprese i territori dei Ducati di Parma e di Modena situati nel versante mediterraneo dell'Appennino; cfr. L. A. ANTIGA, *Le vicende politiche della Lunigiana dal Congresso di Vienna alla annessione al Regno di Sardegna*, in ID., *Studi e ricerche sull'alta Lunigiana*, Pontremoli, Artigianelli, 1977, p. 52. Nel censimento del 1871 figura ancora come provincia dell'Emilia.

² I Toscani chiamati a esprimere il voto nel plebiscito furono 534.000 circa, su un totale di circa 1.700.000 abitanti; i votanti furono 386.445, i voti a favore 366.571, i voti contrari 14.925, gli astenuti 4.949; quindi, su un totale di circa 534.000 aventi diritto, coloro che espressamente si dichiararono per l'annessione alla monarchia costituzionale di re Vittorio Emanuele II furono il 68%.

³ Un esempio della indecisa politica di Leopoldo II, in merito al processo di unificazione italiana, può essere visto nella partecipazione con corpi armati toscani regolari e di volontari alle operazioni belliche della prima fase della guerra contro l'Austria del 1848-1849,

Invero il granduca aveva fatto preparare dalla stamperia granducale un manifesto nel quale esprimeva il suo punto di vista e protestava contro la violenza che stava subendo, ma di questo documento, stampato in pochissimi esemplari, ne fu impedita la divulgazione, per intervento dei rivoluzionari⁴. Nel proclama il granduca sanciva la nullità di tutti gli atti che fossero fatti da chi avesse esercitato il potere in Toscana. Una minaccia che avrebbe potuto aver efficacia solo nel caso di un eventuale ritorno della dinastia sul trono toscano. Leopoldo II protestò anche con i rappresentanti stranieri.

I governi, che si susseguirono dal 27 aprile 1859, sono governi di fatto, privi di qualsiasi investitura, né dal legittimo sovrano, né sono espressione della sovranità popolare e anche privi di qualsivoglia riconoscimento internazionale. Scrive Coppini:

«Dal momento che Leopoldo se n'era andato lasciando lo stato senza un governo, i promotori della manifestazione popolare [del 27 aprile] ritennero opportuno che il Municipio fiorentino, unica autorità rimasta nella capitale, desse vita ad un governo provvisorio e chiamasse a farne parte Ubaldo Peruzzi, già sindaco nel 1848, Vincenzo Malechini, in rappresentanza dell'ala meno accesa della Società Nazionale, ed il maggiore Alessandro Danzini, a cui andava attribuito in larga misura l'atteggiamento benevolo di una parte delle truppe durante la giornata delle agitazioni. Alle sei del pomeriggio veniva così costituito un governo con tale composizione, deciso di fatto negli intensi contatti tra i 'patrioti' e Buoncompagni»⁵.

Carlo Buoncompagni conte di Lamporo, già ambasciatore del re Vittorio Emanuele II presso il granduca Leopoldo II, diviene in un primissimo tempo Commissario straordinario del re di Sardegna, in quanto uno dei primi atti di questo nuovo governo era stata l'offerta di dittatura a Vittorio Emanuele II fino a conclusione della guerra contro l'Impero d'Austria; l'ostilità di Napoleone III a tale iniziativa fece ripiegare il governo di Torino verso una diversa soluzione. Vittorio Emanuele II si limitava ad accordare la propria protezione e nominare il suo inviato Carlo Buoncompagni, commissario regio con funzioni di Capo di Stato, con l'incarico di formare un nuovo governo, «sul cui organico non mancarono dissensi di origine moderata»⁶; Buoncompagni, che aveva pensato di governare attraverso

quando ancora si presentava come guerra di stati italiani in vista di una confederazione italiana, il successivo disimpegno militare e cambio di alleanze su pressione dell'Austria, della cui famiglia imperiale era pur membro, l'istituzione di una medaglia di benemerita per i militari che avevano partecipato alle battaglie di Curtatone e Montanara (medaglia sorretta da un nastro tricolore rosso-bianco-verde).

⁴ G. CIPRIANI, *Michele Sardi. Le memorie e l'archivio di un filolorenese*, Firenze, Nicomp, 2007, p. 42.

⁵ R. P. COPPINI, *Il granducato di Toscana. Dagli 'anni francesi' all'Unità*, Torino, Utet, 1993, p. 421.

⁶ *Ibidem*.

propri funzionari, fu invece costretto a creare, il 1° maggio, un vero e proprio governo di transizione con personalità locali: Bettino Ricasoli agli interni, Cosimo Ridolfi agli esteri e istruzione pubblica, Enrico Poggi al culto, Raffaele Busacca alle finanze, commercio e lavori pubblici, il piemontese Paolo De Caverio alla guerra. Comandante dell'esercito fu nominato il generale Girolamo Calà Ulloa. Il vero uomo forte della Toscana è il barone Bettino Ricasoli che diverrà di lì a poco, 1° agosto 1859, capo del nuovo governo⁷.

Atto importante del governo provvisorio fu la creazione di una Camera dei rappresentanti, da cui avrebbe dovuto trarre legittimazione leggi e provvedimenti amministrativi. Questa camera si poneva come sostitutiva del Consiglio generale, ormai non più esistente, previsto nello Statuto toscano del 1848⁸ e di cui assumeva la stessa composizione e legge elettorale. La legittimità di detta assemblea, per i nuovi governanti, era data anche dal fatto che le leggi elettorali adottate erano quelle granducali del 9 marzo e 26 aprile 1848; per altro il corpo elettorale, su base censuaria, era di fatto allargato per modifiche fiscali intercorse⁹.

La sovranità della Toscana rimase quindi intatta, ma di fatto non era più un Granducato; il 21 luglio 1859 Leopoldo II abdicò in favore del figlio Ferdinando IV il quale si considerò granduca titolare, non si insediò formalmente, né abdicò, né cedette i poteri.

La fine del governo granducale e i nuovi governi furono accettati sia dagli organi amministrativi dello Stato, come anche dalle esigue forze armate granducali, per altro ormai per la maggior parte desiderose di unirsi ai sardo-piemontesi nella guerra contro l'Austria; non ci fu resistenza né attiva, né passiva.

Il ceto signorile vedeva un cambiamento di governo che non avrebbe intaccato la propria posizione economico-sociale, anzi la legge sull'affran-

⁷ Giudizi negativi sull'operato del Ricasoli, in quei mesi, sono leggibili in A. PELLICCIARI, *L'altro risorgimento. Una guerra di religione dimenticata*, Casale Monferrato, Piemme, 2000, pp. 211-212.

⁸ Art. 28: «Il Consiglio generale si compone di ottantasei Deputati eletti dai Collegi che saranno determinati per distretto dalla legge elettorale, la quale farà parte integrante del presente Statuto fondamentale». Lo Statuto, inapplicato dopo il 1849, sarà formalmente abrogato il 6 maggio 1852 e sostituito con un generico richiamo all'eguaglianza dei cittadini di fronte alla Legge.

⁹ Cambray-Digny in una lettera a Neri Corsini del 2 agosto 1859 scrive a sostegno della legge elettorale: «Che è legge di Leopoldo II, il quale avendola emanata non può sostenere che essa non ottenga una vera rappresentanza del Paese» e che nei fatti «tutti i cittadini capocci [di famiglie contadine] sono elettori, tanto che nelle comuni rurali essi occupano più della metà della lista», COPPINI, *Il granducato di Toscana* cit., p. 425.

camento dei livelli relativi ai beni dei corpi morali, per lo più ecclesiastici, poteva essere di vantaggio; accettare la nuova realtà istituzionale, che si stava creando, portatrice di una politica conservatrice sul piano sociale, significava anche evitare pretesti verso una politica più democratica, mazziniana, nettamente repubblicana e riformista o peggio rivoluzionaria¹⁰; del resto, vedendo le cronache locali, sono sostanzialmente le stesse famiglie e, più in generale, lo stesso tipo di ceto economico, essenzialmente agrario, che mantiene le cariche municipali¹¹. Per pacificare le varie tendenze politiche fu istituita una Consulta di quaranta membri sotto la presidenza di Gino Capponi e vicepresidenza di Raffaele Lambruschini¹².

All'indomani della costituzione dei governi provvisori un comitato di toscani fedeli alla dinastia si prefisse la restaurazione della dinastia stessa, i componenti di spicco erano i conti Guicciardini, il duca Antinori, un Altoviti, i principi Poniatowsky, i fratelli Martelli, il conte Busi, l'avv. Landrini, il tenente colonnello Sardi e il capitano Silvatici. La congiura, che sembrava avere l'appoggio della Francia, fu scoperta, ci fu qualche arresto temporaneo¹³.

Va detto, a onore dei governi provvisori e di quello del Regno d'Italia, che le fattorie maremmane di Alberese e della Badiola e altri terreni, patrimonio privato di Leopoldo II, non furono confiscate e che rimasero di proprietà della Famiglia¹⁴.

Neppure il nuovo governo è osteggiato dal ceto popolare, si pensava che sarebbe stato l'inizio di un cambiamento a lui favorevole, di cui il piano generale di riforma dell'istruzione pubblica del Ridolfi¹⁵ poteva apparire come una prima conquista.

L'istituzione più colpita dal nuovo ordine fu la Chiesa cattolica, la denuncia del Concordato comportava una accentuata secolarizzazione dello Stato e la fine dei privilegi personali del clero. In questa logica furono soppresse le Commende dell'Ordine di Santo Stefano, la nuova normativa toc-

¹⁰ *Ivi*, p. 422.

¹¹ A Firenze la nomina a Gonfaloniere del marchese Ferdinando Bartolommei (su questo politico si veda *Il governo di Famiglia in Toscana. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)* a cura di F. PESENDORFER, Firenze, Sansoni, 1987, p. 318), al posto di Odoardo D'Adda, era un riconoscimento dell'azione anti-lorenese del primo, COPPINI, *Il granducato di Toscana* cit., p. 424; mantenne la sua carica il prefetto Tommaso Corsi.

¹² Va detto che i democratici, alla Beppe Dolfi, non ebbero spazio nel nuovo organismo di potere.

¹³ CIPRIANI, *Michele Sardi* cit., pp. 57-58; E. POGGI, *Memorie storiche del Governo della Toscana nel 1859-60*, Pisa, Nistri, 1867, I, p. 359.

¹⁴ CIPRIANI, *Michele Sardi* cit., p. 153, nota 58.

¹⁵ COPPINI, *Il granducato di Toscana* cit., p. 424.

cava però solo le istituzioni ecclesiastiche e una ristrettissima cerchia del ceto nobiliare.

Dopo il plebiscito per l'annessione, la Toscana fu dichiarata parte integrante dello Stato (R.D. 22 marzo 1860, n. 4014); ma con decreto del giorno successivo furono nominati luogotenente il principe Eugenio di Savoia Carignano e governatore generale lo stesso Ricasoli¹⁶.

2.1. I primi provvedimenti: la denuncia del Concordato

Come accennato, uno dei primi provvedimenti di questo governo provvisorio fu l'abrogazione del Concordato con la Santa Sede, stipulato tra Leopoldo II e Pio IX il 25 aprile 1851¹⁷. Il Decreto del 27 gennaio 1860 stabiliva anche la cessazione degli atti connessi all'applicazione del Concordato, rimettendo in vigore la normativa toscana anteriore al 25 aprile 1851. Il provvedimento era seguito da una circolare del ministro degli Affari ecclesiastici della Toscana sui motivi dell'abrogazione del Concordato e delle norme applicative.

L'abrogazione del Concordato, così subitanea, rispondeva a due ideologie: quella tipica del giurisdizionalismo settecentesco toscano ben impersonata dal granduca Pietro Leopoldo, fautore di una Chiesa nazionale toscana controllata dal granduca e, l'altra, quella del separatismo laicista liberale del secolo XIX. Quanto alla prima, giurisdizionalista, Pietro Leopoldo, in linea con i movimenti illuminista e giansenista del XVIII, aveva immaginato di effettuare una più profonda riforma della vita ecclesiale; persuaso dal suo consigliere Scipione de' Ricci non cercò nessun accordo col papa; anzi, per meglio guadagnare i vescovi alla sua idea, sollecitò le loro rivendicazioni di autonomia¹⁸. L'azione di governo fu così rivolta a inserire il clero nell'unità statale, a ridurre la dipendenza da Roma e a porlo nella comune

¹⁶ G. ASTUTI, *L'Unificazione amministrativa del Regno d'Italia*, Napoli, Morano, 1966, p. 30.

¹⁷ Il testo è riportato in *Dalla restaurazione al consolidamento dello stato unitario*, a cura di M. TEDESCHI, Milano, Giuffrè, 1981, p. 90 sgg.

¹⁸ Animato da sincero spirito riformista, nutrendo sfiducia nella capacità di ammodernare, disciplinare e correggere le istituzioni ecclesiastiche da parte della Santa Sede e della gerarchia toscana, avocò a sé tali compiti; la conseguenza immediata e l'ordine strettamente politico fu però l'emaneazione di provvedimenti volti ad affermare l'egemonia della potestà secolare su quella ecclesiastica. Assistiamo a un vero e proprio tentativo di attuare una chiesa nazionale che, non allontanandosi dai dogmi deliberati dai concili e accettati da tutta la Chiesa, avesse una propria disciplina «variabile secondo le circostanze dei tempi e ispezione del governo», come si evince da una *minuta di legge* in materia ecclesiastica, del 1787.

soggezione al sovrano. Furono sottoposti a controllo tutti gli atti di magistero e di governo di qualsiasi autorità ecclesiastica, questi non potevano essere pubblicati e vincolare i sudditi senza autorizzazione sovrana («regi placet ed exequatur»)¹⁹. Quanto, invece, alla seconda, il separatismo laicista liberale del XIX secolo, solo, anche qui, un accenno. Il noto ‘separatismo cavourriano’ degli uomini politici e governanti liberali di destra e di sinistra, meglio qualificato da Gismondi come nuovo giurisdizionalismo, si prefiggeva un controllo su tutta l’attività ecclesiastica sia spirituale che temporale (controllo sulle proprietà fondiarie delle istituzioni ecclesiastiche nello Stato), senza un accordo né politico, né giuridico, con la Santa Sede. La separazione dalla Chiesa cattolica sarà vista poi come uno strumento per realizzare altri valori quali ad esempio l’uguaglianza religiosa, l’affrancamento dello Stato dai vincoli religiosi, la laicizzazione della società civile. Sotto il manto di ‘Stato separatista’ si è presentato lo Stato italiano post-unitario e in genere tali si qualificarono, e saranno qualificati, gli stati liberali della fine dell’Ottocento e del primo Novecento, in cui separatismo significava disconoscimento di qualsiasi ‘credo’ come vero e come tale assunto a religione dello Stato, con una legislazione unilaterale, comunque ‘speciale’, in senso restrittivo, per il fenomeno religioso²⁰. Se nel Regno di Sardegna il concordato (del 1828), lì vigente, era di fatto disatteso e abrogato con una serie di leggi con esso incompatibili, negli Stati italiani che cadranno sotto l’egida sardo-piemontese prima, o annessi al Regno d’Italia, poi, i concordati vigenti saranno subito abrogati, rimettendo in vigore le legislazioni in materia ecclesiastica vigenti prima della loro stipula.

Invero il Concordato del 1851 non mutava granché la situazione della Chiesa in Toscana, giacché non incideva sui tradizionali istituti giurisdizionalisti del *placet* e dell’*exequatur* che permettevano al governo, attraverso la Segreteria del Regio Diritto, il controllo sulla pubblicazione e vigenza dei provvedimenti ecclesiastici dei vescovi locali e della Santa Sede, mantenuti in vita dalle disposizioni in qualche modo concordate con il rappresentante

¹⁹ Certo la situazione della Chiesa era assai bisognosa di miglioramento, la via intrapresa dal principe di emanare provvedimenti senza prender contatto con Roma era destinata a creare turbamento. Secondo i desideri del granduca queste riforme dovevano essere ratificate dai sinodi diocesani e quindi dal sinodo nazionale. Nel sinodo generale di Firenze, del 1787, tutti i vescovi dello Stato, tranne il de’ Ricci e altri due, respinsero queste riforme. Pietro Leopoldo, indignato, sciolse l’assemblea e continuò a riformare di propria autorità. La sua elezione al trono imperiale (1790) portò in Toscana un mutamento di situazione, il nuovo granduca Ferdinando III revocò la maggior parte delle riforme.

²⁰ P. GISMONDI, *Il nuovo giurisdizionalismo italiano. Contributo alla dottrina della qualificazione giuridica dei rapporti fra Stato e Chiesa*, Milano, Giuffrè, 1946; cfr. anche G. B. VARNIER, *Gli ultimi governi liberali e la questione romana (1918-1922)*, Milano, Giuffrè, 1976.

pontificio il 4 dicembre 1815, disposizioni che mantenevano anche il controllo sul patrimonio ecclesiastico e suo accrescimento²¹. Da rilevare, semmai, la spinta confessionista dell'ordinamento riscontrabile, soprattutto, nell'art. 3 in cui si riconosceva all'episcopato il diritto di censura sulle pubblicazioni; veniva inoltre garantita la libera amministrazione dei beni ecclesiastici (art. 13); va detto però che il Concordato riconosceva la giurisdizione dei tribunali statali anche in materia matrimoniale, quando si trattasse di regolare gli aspetti meramente civili, nonché l'esclusività della giurisdizione granducale in materia penale²².

All'abolizione del Concordato seguirono altri provvedimenti con i quali i tribunali ecclesiastici e il diritto d'asilo nelle chiese vennero cancellati, la manomorta clericale ebbe un diritto di acquisto più limitato, le case religiose e i conventi furono confiscati e messi all'asta. Le monache e i chierici, nonostante la vocazione, estromessi e sfrattati, erano coartati a secolarizzarsi. Il primo a subire questa sorte, nel 1860, fu il convento di Santa Teresa in Monteverchi. In particolare ricordo il Decreto del 21 gennaio 1860 che aboliva le decime parrocchiali a carico dei singoli possidenti e la legge 15 marzo 1860, n. 145²³, che stabiliva l'affrancabilità delle prestazioni sui beni di dominio diretto degli enti morali di manomorta mediante cessione di rendita del debito pubblico corrispondente all'ammontare dell'annua prestazione al netto, salvo laudemie, e lasciava al governo il compito di sopprimere con assegni a titolari dei benefici ecclesiastici che ne rimanessero gravemente danneggiati; ricordo anche il R. D. 27 novembre 1862, n. 1007, che dava vigore nelle province toscane alla legge sardo-piemontese 5 giugno 1850, n. 1037, relativa alla capacità di acquistare da parte degli enti ecclesiastici. Va detto che la possibilità di affrancare i livelli e trasformare il dominio utile dei beni immobili, soprattutto agricoli, detenuto dalle classi più abbienti favorì proprio i nobili e i ricchi borghesi, a scapito delle istituzioni religiose che, se prive dei mezzi necessari per la sopravvivenza e attività, sarebbero state sovvenzionate dallo Stato, utilizzando il ricavato dalle alienazioni del patrimonio ecclesiastico, ma in seguito attingendo dai reddi-

²¹ F. PESENDORFER, *Ferdinando III e la Toscana in età napoleonica*, Firenze, Sansoni, 1986, pp. 524-525.

²² L'art. 10, IV comma recita: «Non esistendo [...] nel Granducato in materia criminale altri tribunali che laici infliggenti pene coercitive nell'Ordine temporale i vescovi previa comunicazione delle necessarie notizie nei singoli casi, contemplati però dalle attuali leggi toscane, parteciperanno all'Autorità secolare l'emesso giudizio [canonico] affinché questa proceda all'applicazione delle pene prescritte dalle leggi criminali dello Stato [...]».

²³ Questa legge toscana rimane in vigore come norma transitoria (art. 22) della Legge del Regno d'Italia del 24 gennaio 1864, n. 163.

ti fiscali e quindi da tutti i cittadini. Furono sciolte tutte le congregazioni religiose di mendicizia, i monti frumentari e le doti in medicine destinate agli infermi, si fermò per sempre la rota dei Nocenti.

2.2. I provvedimenti in materia penale

Altro provvedimento normativo fu quello della nuova abrogazione della pena di morte²⁴ prevedendo l'ergastolo come massima pena. La pena di morte era stata reintrodotta, nel *Codice Penale per il Granducato di Toscana*, promulgato da Leopoldo II il 20 giugno 1853²⁵, per pochi gravissimi delitti quali quelli «contro la sicurezza dello Stato», compreso l'attentato alla vita del granduca, della granduchessa e del granprincipe, e quello di omicidio premeditato senza attenuanti²⁶. Questo codice penale, peraltro, è stato un vero monumento di sapienza giuridica e pietra miliare del diritto penale garantista, accolse, infatti, il principio di legalità nella sua tripartizione della riserva di legge, della tassatività e della retroattività, il principio di materialità (*nullum crimen sine actione*), il principio di offensività e il principio di imputabilità-colpevolezza, richiedendosi il dolo come regola e la colpa come ecce-

²⁴ La *Riforma della legislazione criminale toscana*, del granduca Pietro Leopoldo, nel 1786, chiamata comunemente '*Codice Leopoldino*', aveva previsto, come una delle finalità della pena da comminare ai delinquenti, anche quello della «correzione» del reo. In questa logica l'art. LI abolì definitivamente, per tutti i reati, la «comminazione» della pena di morte. Nel 1790 però fu reintrodotta.

²⁵ Codificazione dovuta al ministro Nicolò Lami e al professor Francescantonio Mori, giurista criminologo, provveditore dell'Università di Siena, con la supervisione dello stesso granduca; cfr. *Il governo di Famiglia* cit., p. 392 e 409. Abolita nel 1849 dal governo provvisorio, la pena di morte era stata reintrodotta dal decreto del 16 novembre 1852; di fatto, dopo la restaurazione, questa pena fu eseguita due sole volte, nel 1820 e nel 1830. Ma, anche a causa dell'interpretazione restrittiva della magistratura toscana, di fatto, prima del regno di Leopoldo II, il boia fu raramente chiamato all'opera. Poi, a partire dal 1831, le esecuzioni furono sospese e lo stesso granduca propose un aggravamento delle condizioni per pronunciare la pena capitale: si doveva, cioè, raggiungere l'unanimità dei voti del collegio giudicante. E così la pena di morte continuò a rimanere in vigore solo formalmente mentre i vari progetti per la compilazione di un codice penale sposavano la linea abolizionista, la quale portava come necessaria conseguenza una nuova gradazione della scala penale. La formale abolizione, come ho prima detto, si ebbe con un decreto del governo provvisorio Guerrazzi-Montanelli-Mazzoni del 4 marzo 1849, provvedimento che la restaurata autorità granducale mantenne in vigore fino all'emanazione dei sopra citati decreti del 16 novembre 1852.

²⁶ La reintroduzione fu motivata anche dall'attentato compiuto contro il primo ministro Baldasseroni del 22 ottobre 1852 (ferito nel basso ventre), cfr. *Il governo di Famiglia* cit., p. 409.

zione²⁷ e rimase in vigore (per la Toscana) pressoché invariato anche dopo l'unità d'Italia, quando tre diverse normative penali venivano applicate per l'alta Italia, per la Toscana e per le province meridionali. Questo fino a quando, il 30 giugno 1889, fu definitivamente approvato il primo *Codice penale del Regno d'Italia*: il codice Zanardelli. È da segnalare che un motuproprio del 2 agosto 1838 in tema di riforma della giustizia civile e penale era a un tale livello di modernità che anche gli uomini del governo provvisorio del 1859-1860 ritennero di non dovere mettere mano in questo settore²⁸.

2.3. *Gli altri provvedimenti*

Vennero adottati provvedimenti tendenti all'annessione al Regno di Sardegna, come l'introduzione dello stemma di casa Savoia, della lira piemontese al posto della moneta granducale. Non si perse l'occasione per promuovere alcune opere pubbliche, soprattutto in ambito ferroviario. Si ripristinava la libertà di stampa²⁹, si separavano le Università di Pisa e di Siena, fuse da recenti provvedimenti granducali nella Regia Università Toscana comprendente il 'Pubblico Studio di Siena' e il 'Pubblico Studio di Pisa'³⁰, fusione considerata come effetto della politica repressiva del granduca, volta a smantellare la precedente riforma, frutto di accordo tra il progetto culturale dei gruppi dirigenti e il governo granducale.

Fra i decreti del Governo provvisorio, presieduto da Ricasoli, vi fu anche quello, del 16 novembre 1859, con cui si sopprimevano gli ordini

²⁷ Sull'argomento si veda F. MANTOVANI, *Pregi e limiti del codice penale toscano del 1853*, presentazione alla rist. anast. del *Codice penale pel Granducato di Toscana (1853)*, Padova, Cedam, 1995.

²⁸ A proposito dell'intervento normativo del 1838 si può dire che la riforma fu radicale. Essa rovesciava dalle fondamenta l'antica istituzione dei vicari regi foranei; abolì i diversi tribunali di appello che esistevano nelle province; abolì anche il consiglio supremo di giustizia e con esso la terza istanza; soppresse la rota criminale composta di uomini speciali per giudicare di quelle materie. Con una stessa denominazione e con eguali competenze si istituì un numero di tribunali collegiali con attribuzioni civili e criminali. Una sola regia corte civile e criminale veniva stabilita in Firenze, ove da tutte le parti dello Stato potessero portarsi in seconda istanza le cause civili, e dalle sentenze della quale non rimaneva più altro rimedio che il ricorso in Cassazione. Venne istituito il ministero pubblico tanto presso le Corti regie, come presso i tribunali di prima istanza, così riproducendo presso a poco in Toscana una copia dell'ordinamento giudiziario vigente in Francia. Un'altra corte regia di seconda istanza fu a Lucca, una volta che quel ducato entrò a far parte della Toscana granducale.

²⁹ Abolita il 13 febbraio 1852.

³⁰ Riforma fatta con Decreto il 28 ottobre 1851; cfr. COPPINI, *Il granducato di Toscana* cit., p. 401.

cavallereschi granducali. Questa soppressione non poteva incidere sulla loro vigenza, data la natura religiosa o dinastica degli ordini, patrimonio araldico della casa d'Asburgo-Lorena di Toscana. In particolare per l'Ordine al merito sotto il titolo di San Giuseppe, Ferdinando IV non tenne in alcuna considerazione le delibere del Governo provvisorio e da Dresda elevò formale protesta il 24 marzo 1860. In occasione, poi, delle sue nozze con Alice di Borbone-Parma, celebrate a Salisburgo l'11 gennaio 1868, conferì numerose onorificenze e avanzamenti di grado nell'Ordine stesso.

Con Decreto del 30 aprile 1859 si reintroduceva l'art. 2 dello Statuto Toscano del 1848 che parificava i cittadini di fronte alla legge³¹, nonché l'art. 11, sempre dello Statuto, per il quale «le leggi dell'arruolamento militare sono obbligatorie per tutti i cittadini»; la norma riguardava sostanzialmente i sudditi di confessione non cattolica, che, specie se ebrei, avevano una condizione giuridica propria. È noto, comunque, che sotto Leopoldo II gli ebrei in Toscana vivono discretamente; quelli dimoranti a Livorno avevano sempre mantenuto una posizione di privilegio: ogni neo-immigrato era ammesso a far parte della comunità, ed era automaticamente naturalizzato; i concistori istituiti da Napoleone I furono aboliti; le comunità dipendevano da cancellieri a vita, nominati dal granduca (e questo fino al 1849). Un'ordinanza del Governatore generale della Toscana, Ricasoli, del 7 maggio 1860, è relativa all'Università israelitica di Firenze.

3. Verso l'unificazione amministrativa e legislativa

Nell'ambito dell'esercizio di un potere assoluto, proprio di una monarchia non costituzionale, si può dire che il governo di Leopoldo II fu il migliore dei governi italiani di quel tempo. Egli, animato da paterna sollecitudine a favore di ogni classe di persone, tra le altre riforme, abolì la tassa del «sigillo delle carni e provento dei macelli»; diminuì di un quarto la tassa prediale; istituì il Corpo degli ingegneri; riformò gli statuti della Banca di Sconto di Firenze, istituita nel 1817, riducendola a una specie di accomandita, nella quale il governo si riservava solo una quarta parte delle azioni costituenti il capitale; diede principio al prosciugamento della Maremma grossetana; riordinò, secondo concetti moderni, la magistratura, e permise che società private istituissero scuole e casse di risparmio.

³¹ Art. 2: «I Toscani, qualunque sia il culto che esercitano, sono tutti eguali al cospetto della legge, contribuiscono indistintamente agli aggravi dello Stato in proporzione degli averi, e sono tutti egualmente ammissibili agli impieghi civili e militari».

Il Piemonte sabauda, che conquistò e occupò militarmente tutte le altre entità sovrane allora presenti nella Penisola, esportò in esse il proprio modello amministrativo, derivato da quello francese, fortemente accentratore e statalista³². Nelle relazioni annesse alle relative proposte di tali leggi il richiamo costante era ai paesi giudicati più civili d'Europa e in particolare alla Francia. Con le leggi Rattazzi sull'ordinamento comunale e provinciale del 23 ottobre 1859, sulla pubblica sicurezza del 13 novembre 1859, sulle opere pubbliche, sulle opere pie e sull'amministrazione sanitaria – tutte e tre del 20 novembre 1859 –, si crearono le premesse per strutture governative salde ed efficienti, in grado di assicurare al potere centrale il pieno controllo della vita locale, così da contenere anche le istanze municipaliste e federaliste.

È opinione largamente diffusa fra gli storici dell'amministrazione che le grandi leggi di unificazione amministrativa, perfezionate intorno al 1865, costituiscano soltanto il corollario di scelte e di decisioni maturate fra il 1859 e il 1861. E la legislazione del 1859, destinata a regolare uno Stato ampliato a tutta la Lombardia – con prospettive di ulteriore espansione all'Emilia e alla Toscana –, si caratterizza proprio

«per l'assenza di un tentativo di ripensamento istituzionale, che tenga conto delle diverse esperienze degli antichi Stati. Si detta così in qualche modo lo stile della successiva legislazione di unificazione, lasciata, sotto la spinta dell'emergenza, all'iniziativa del governo, senza alcun dibattito parlamentare o ripensamento istituzionale»³³.

La legge del 20 marzo 1865, n. 2245, sulla unificazione amministrativa del Regno, reca sotto forma di allegati le leggi: (a) comunale e provinciale; (b) di pubblica sicurezza; (c) sulla sanità pubblica; (d) sul Consiglio di Stato; (e) sul contenzioso amministrativo; e (f) sulle opere pubbliche. La legge comunale e provinciale del 1865 è poco innova rispetto al 1859: viene confermato il quadro delle circoscrizioni, archiviando qualsiasi velleità razionalizzatrice e il sistema di designazione dei vertici e di elezione dei consigli: si ha solo un modesto allargamento del suffragio. La conferma della presidenza dell'esecutivo delle amministrazioni provinciali da parte del prefetto, e il rafforzamento dei poteri del sindaco, sempre di nomina regia, sono funzionali al controllo e al circuito dell'accentramento.

³² La situazione finanziaria dello Stato sardo-piemontese, dati gli investimenti necessari per far fronte ai tanti lavori pubblici cavouriani, era deficitaria. Nel 1859 il debito pubblico era salito a circa 725 milioni di lire (di allora) e gli interessi passivi su quella somma furono pagati dall'Italia 'unificata', mentre le opere pubbliche rimasero in Piemonte.

³³ F. BONINI, *Storia della pubblica amministrazione in Italia*, Firenze, Le Monnier, 2004, p. 12.

3.1. I caratteri dell'unificazione

Nei mesi che seguirono nel Granducato di Toscana, si agì con metodo diverso all'unificazione legislativa e amministrativa, scrive Astuti³⁴, da come stava avvenendo nelle Legazioni romagnole e umbro-marchigiane, già appartenenti allo Stato Pontificio. Si procedette, infatti, per più fasi; dapprima una fase preparatoria, un vero e proprio regime di transizione, nel quale furono conservati in larga misura gli ordinamenti preesistenti anche a carattere locale. Di fatto, fu introdotto in Toscana soltanto il codice penale militare sardo del 1859, mentre veniva mantenuta sostanzialmente intatta la legislazione anteriore, salvo qualche modifica.

Vediamo in particolare il significato di queste nuove disposizioni normative. Con decreto del 20 gennaio 1860, lo Statuto Albertino del Regno sardo-piemontese divenne legge fondamentale anche per lo Stato toscano. Va detto che il Decreto prevedeva che la sua attuazione avrebbe comportato il mantenimento «di quelle istituzioni particolari che ne avrebbero accresciuti i vantaggi conservando i benefizi di libere istituzioni».

Come ho detto, dopo il plebiscito per l'annessione, la Toscana fu dichiarata parte integrante dello Stato sardo-piemontese con R.D. 22 marzo 1860, n. 4014; ma al governatore Ricasoli, furono attribuiti poteri più ampi di quelli attribuiti ai governatori delle altre province, al fini di mantenere l'autonomia amministrativa e le speciali istituzioni della regione, giacché si riteneva «necessaria una temporanea provvisione particolare», evitando una repentina introduzione dell'ordinamento sardo-piemontese, molto diverso da quello vigente nel granducato³⁵. Scrive Astuti che così fu possibile preparare gradatamente la Toscana all'unificazione amministrativa con una serie di provvedimenti diretti a riordinare l'amministrazione locale e i pubblici servizi, emanati dal parlamento e dal governo di Torino, sia dal luogotenente e dal governatore generale fino al principio del 1861³⁶.

Una svolta decisiva per l'abolizione dell'autonomia amministrativa si ebbe alla vigilia dell'apertura del primo parlamento 'italiano' con il R.D. 14 febbraio 1861, n. 4628, con il quale fu soppressa la luogotenenza generale, il potere venne assunto dal governo centrale di Torino pur assicurando «tutte quelle libertà che i tempi e le particolari condizioni dell'Italia richiedono a tutela delle comunali e provinciali franchigie»; al Parlamento sarà attribuito il

³⁴ ASTUTI, *L'Unificazione* cit., pp. 29-31; cfr. anche A. TARADEL, *Alcune caratteristiche di sviluppo della burocrazia italiana dal 1861 ai giorni nostri*, Milano, Giuffrè, 1964.

³⁵ ASTUTI, *L'Unificazione* cit., p. 30.

³⁶ *Ibidem*.

compito di emanare «quelle leggi e quelle provvisori che saranno giudicate acconce a compiere l'unificazione del reggimento toscano colle altre parti del regno»³⁷. Per il momento le funzioni di governo e di amministrazione erano esercitate dal governatore o da altre autorità delegate dai ministeri di Torino in modi e forme speciali; un regolamento annesso al R.D. n. 4628 distingueva le attribuzioni del governatore e quelle riservate al governo di Torino.

Il Governatorato della Toscana fu soppresso con R.D. 9 ottobre 1861, n. 251; al tempo stesso i R.D. del 9 ottobre 1861, n. 249 e 250, concedevano al re, fino alla promulgazione di nuove leggi organiche per l'ordinamento amministrativo – tra cui la legge comunale e provinciale che giungerà solo nel 1865 – la facoltà di parificare in tutte le province del Regno i titoli e le funzioni dei capi delle province stesse, di circondario, dei consiglieri di prefettura³⁸. L'assimilazione completa e definitiva nelle strutture amministrative del nuovo Stato si concluse nel mese di ottobre dello stesso anno, anche se alcune leggi e usanze rimasero in vigore per anni, oltre a quelle che furono recepite dall'ordinamento giuridico unitario.

3.2. *La riforma scolastica*

Elemento positivo portato nell'ordinamento italiano da quello precedente sardo riguarda la scuola statale. La Legge n. 3725/1859 sulla pubblica istruzione, passata alla storia con il nome del ministro conte Gabrio Casati, creò infatti un sistema di istruzione su tutti i gradi, riprendendo i tratti del modello tedesco: una scuola elementare obbligatoria e, quindi, una biforcazione in ginnasio-liceo e scuola tecnica-istituto tecnico, o scuola normale, per la formazione dei maestri. Solo il ginnasio-liceo, da cui si accedeva a qualsiasi facoltà universitaria, era a carico dello Stato. Le altre scuole restavano a carico degli enti locali: l'onere e l'organizzazione amministrativa delle elementari erano affidati ai comuni. Viene data

«un'estrema attenzione verso l'istruzione superiore, considerata la fucina delle future classi dirigenti; per altro verso il rilievo dato all'istruzione primaria con l'affermazione del principio dell'istruzione elementare obbligatoria gratuita. Il cardine dell'istruzione era costituito dalle materie umanistiche, latino e greco *in primis*, a immagine di quanto accadeva in Germania»³⁹.

³⁷ ASTUTI, *L'Unificazione* cit., p. 30 e 31.

³⁸ *Ivi*, p. 31.

³⁹ R. DE MATTEI, *L'identità culturale come progetto di ricerca*, Roma, Liberal, 2004, p. 37.

3.3. *La normativa di diritto civile*

Nessun mutamento nella legislazione relativa al diritto civile fino all'entrata in vigore del *Codice civile del Regno d'Italia*, del 1865.

In Toscana la normativa era ritornata a essere quella dello *ius commune* eccetto leggi specifiche che lo derogavano. Il granduca Ferdinando III aveva abolito, nel novembre del 1814, la legislazione civile napoleonica⁴⁰, compreso il Codice⁴¹, mantenne, però, in vigore il codice di commercio napoleonico; richiamò in vita le leggi, ordini e regolamenti generali anteriori, in sostanza il diritto comune. Erano però fatti salvi i diritti acquisiti sotto la vigenza delle leggi francesi. Nello stesso anno un'apposita Commissione preparò alcuni importanti progetti di legge in campo del diritto civile, che furono rapidamente approvati. Sono le leggi sulle successioni intestate, sulla patria potestà, sull'emancipazione, sulla tutela, sull'interdizione per incapacità, sulle obbligazioni delle donne, su i testamenti, su i codicilli e sulla porzione legittima. Tutte risultano largamente influenzate dalla precedente tradizione giuridica in reazione alla codificazione di tipo francese. Nonostante i tentativi del granduca Leopoldo II, che aveva nominato una Commissione con questo scopo, la Toscana resta senza un Codice civile fino al 1865.

Diversa la situazione normativa nel territorio del ex ducato di Lucca, dove la 'provvisoria' vigenza del Codice napoleonico, con alcune modifiche nel regime patrimoniale tra coniugi e nella successione intestata, fu confermata anche dopo l'annessione al Granducato, nel 1847, protraendosi fino all'entrata in vigore del Codice civile italiano del 1865.

3.4. *Una Corte di cassazione mantenuta a Firenze*

L'eredità pre-unitaria comportò, all'indomani dell'unificazione italiana e per più di mezzo secolo, anche la pluralità delle corti giudiziarie o degli istituti che, a seconda dei luoghi, ne assolvevano le funzioni. Si aprì allora

⁴⁰ Va ricordato che, dal 27 novembre 1807 all'aprile 1814, la Toscana era stata parte integrante dell'Impero francese.

⁴¹ Rimasero in vigore le fondamentali norme abrogative dei feudi e delle sostituzioni fidecommissarie, quelle sul sistema ipotecario e della prova testimoniale e altre in materia di vincoli immobiliari, confermando l'eliminazione degli statuti particolari delle città, terre e castelli; fu poi confermata la legislazione ecclesiastica di matrice giurisdizionalista, e l'espulsione dei gesuiti dal territorio toscano.

un problema non indifferente, nella prassi e nella dottrina, verificandosi talvolta conflitti di giurisdizione e potendosi trovare difformità, se non contraddizione, in sede giurisprudenziale, tra i giudizi emessi dall'una o dall'altra Corte specie di ultima istanza. La questione fu risolta dal legislatore: tra il 1859 e il 1866 le funzioni di tribunale di terza istanza furono ristrette alle quattro Corti di Torino, Firenze, Napoli, Palermo.

Il Granducato di Toscana era uno tra gli stati pre-unitari che conoscevano l'istituto di una giurisdizione di solo diritto di terza istanza ed era quello che – insieme al Regno di Sardegna e forse più di questo – si avvicinava maggiormente al modello francese. La Corte di cassazione di Firenze, istituita nel 1838 e acquisita la sua fisionomia definitiva nel 1841, continuò a funzionare regolarmente dopo il 27 aprile 1859, ancora inserita nel preesistente quadro istituzionale, che restava confermato, in via generale, dal Governo provvisorio toscano, poi con competenza estesa ad altri territori. La Legge 2 aprile 1865, n. 2215, sull'unificazione legislativa del Regno d'Italia, pubblicava, tra gli altri, i codici civile e di procedura civile (con vigenza a partire dal 1 gennaio 1866), portanti anche norme sulla Cassazione e confermava esistenza e la struttura della Corte di cassazione di Firenze. Il R. Decreto 6 dicembre 1865, n. 2626, sull'ordinamento giudiziario del Regno, oltre la previsione della Corte di cassazione tra le «autorità alle quali è affidata l'amministrazione della giustizia» (capo I, art. 1), ne fissava i compiti con quella formula icastica che sarebbe poi stata assunta come definitiva dalla dottrina: «la Corte di cassazione è istituita per mantenere l'esatta osservanza delle leggi» (art. 122).

3.5. *La Real Guardia di Finanza*

Bettino Ricasoli, durante il suo governatorato, riesumerà i Regolamenti istitutivi della Real Guardia di Finanza del 1840⁴², modificati per limitarne l'operato, negli ultimi anni del granducato, in modo da conferirgli nuovamente la necessaria autonomia investigativa⁴³. È del 1840 la creazione della Real Guardia di Finanza (in sostituzione dei Doganieri ambulanti) con il compito di ostacolare il contrabbando, controllare gli interessi del Fisco sul sale, tabacchi, valori bollati, pagamento delle imposte e tasse.

⁴² Nel 1837 c'è una prima creazione di polizia finanziaria militarizzata per il porto di Livorno.

⁴³ Nell'Archivio di Stato di Firenze, nelle filze relative alle *Regie Rendite*, si trovano le notizie su questo corpo.

L'istituzione della Real Guardia di Finanza e la creazione del catasto ferdinando-leopoldino sono il segno della modernizzazione dello Stato toscano. Tale modernità si nota anche nei regolamenti di questo corpo militarizzato, non inquadrato, però, nelle II. e RR. Truppe Toscane, dove, accanto alla valorizzazione delle tradizionali virtù militari (disciplina, senso del dovere e dell' onore), vengono previsti i limiti dell'attività investigativa al fine di non intralciare i commerci, garantire i diritti dei cittadini, evitare perquisizioni immotivate, ecc., e dove prima e accanto all'azione repressiva è prevista la funzione preventiva.

Questo corpo, diviso in cinque Brigate comandate ciascuna da un tenente, e queste in distaccamenti comandate da un sottotenente⁴⁴, cesserà di esistere nel 1862, quando i suoi militi entreranno nel Corpo dei Doganieri del Regno d'Italia, corpo che solo più tardi assumerà il nome di Regia Guardia di Finanza. Così accadrà che il nome del corpo di polizia tributaria toscana, di uno Stato pre-unitario, diverrà il nome del corpo di polizia tributaria italiana.

3.6. *La Polizia municipale di Firenze*

Il Governo provvisorio si occupò anche del mantenimento o meno della Polizia municipale di Firenze, istituita dal Consiglio comunitativo di Firenze nel 1854, il cui Regolamento definitivo è, però, del 27 ottobre 1855. Questo corpo assolveva gli odierni compiti della polizia municipale, facendo osservare le disposizioni municipali in ordine alla viabilità, igiene, ordine pubblico. L'organico era, alla fine del Granducato, di 47 unità.

Dopo il 27 aprile, il nuovo gonfaloniere Ferdinando Bartolommei sostituì il comandante del corpo e pensò a una riforma che lo militarizzasse. L'avvenuto plebiscito a favore dell'annessione alla monarchia sabauda e la legge votata a Torino il 30 giugno 1860, che estendeva alla Toscana le competenze della Guardia di Pubblica Sicurezza, determinarono la soppressione del corpo stesso che avvenne nella seduta del Consiglio comunale del 3 dicembre 1860 a larga maggioranza, con tre voti contrari, uniformando la realtà municipale toscana, anche in questo caso, ai dettami del governo sardo-piemontese⁴⁵.

⁴⁴ *Almanacco toscano per l'anno bisestile 1856*, Firenze, Stamperia Granducale, 1856, p. 511 sgg.

⁴⁵ Questi pochi cenni hanno la base nel poderoso lavoro monografico di P. PIERACINI, *Il Corpo di Polizia municipale di Firenze. Dai Lorena all'Italia repubblicana*, Firenze, Pagnini, 2004, pp. 40-48.

4. *La tardiva e inefficace reazione al centralismo (cenni)*

In Toscana ci fu, poi un forte movimento federalista e autonomista che unì tutti coloro che – dai cattolici, ai garibaldini, agli ex-mazziniani, dai ‘codini’ e legittimisti ai democratici, dai cattolici agli autonomisti – si opponevano al centralismo amministrativo piemontese e auspicavano un assetto federale dello Stato. Tale partito (tra i cui esponenti si ricordano Giuseppe Montanelli, l’allievo di Carlo Cattaneo, Alberto Mario, Luigi Castellazzo, Giuseppe Mazzoni, Clemente Busi, Eugenio Alberi, il padre domenicano Bausa, Luigi Alberti, Giuseppe Corsi, l’arcivescovo di Pisa Cosimo Corsi, ecc.) rappresentò la più importante alternativa al partito moderato-liberale del governo unitario (tra i cui esponenti c’era Bettino Ricasoli) ed ebbe alcune riviste di un certo prestigio come «La Nuova Europa» (federalista-democratico), «La Patria e Firenze», di tendenza federalista e cattolica⁴⁶.

Dall’esilio Ferdinando IV si illuse e anche finanziò il movimento antiunitario, fino al 1866, quando anche l’Impero d’Austria riconobbe il nuovo Regno d’Italia. Merita anche ricordare che nel 1890 Ferdinando IV, sotto il nome di ‘conte d’Alberese’, contribuì con lire 100 alla sottoscrizione per la costruzione della cappella della Confraternita di Misericordia dell’Ospedale di Poggibonsi, dimostrando anche in questo caso interesse alle vicende della popolazione toscana⁴⁷.

Progetti, prospettive, rispondenza di questo movimento nella realtà toscana esulano dal tema.

5. *Una riflessione.*

Nel periodo dell’unificazione italiana 1849-1870, la cultura e la classe politica liberali hanno sostanzialmente presentato i governi degli Stati preunitari, salvo quello sabaudo, come tirannici o, nel miglior dei casi, come inetti (è il caso della Toscana) e comunque asserviti agli interessi austriaci, sicché l’unità d’Italia venne presentata come Risorgimento, come nascita *ex novo* di uno Stato che poneva le sue radici nelle culture e tradizioni politico-giuridiche romane e comunali o su quelle sabaude, non sulle altre; il Risorgimento viene visto come rivoluzione: rivoluzione di popolo contro i pre-

⁴⁶ A. SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario in Toscana (1859-1866)*, Firenze, Olschki, 1967.

⁴⁷ G. MANTELLI, *La Confraternita di Misericordia (di Poggibonsi) nella Storia*, I, *Dalle origini al 1958*, Poggibonsi, Nencini, 2008, p. 83.

cedenti tiranni, rivoluzione libertaria che aveva ricostituito e redento un popolo oppresso e diviso per secoli, un popolo che finalmente si riaffermava nel contesto europeo, come uno, libero, indipendente. La letteratura del tempo cercò di creare la coscienza civica unitaria, di modellare un patriottismo di maniera che, se richiamava fatti storici dei secoli precedenti, li presentava come tentativi, più o meno riusciti, da parte di cittadini o di comunità, di sottrarsi al dominio straniero.

Le forze politiche risorgimentali cercarono di improntare ai loro valori, alle proprie ideologie, tutto l'ordinamento statale. I valori 'risorgimentali', valori di una parte formalmente largamente maggioritaria, ma pur sempre valori di parte, vengono presentati come valori generali perché valori di una maggioranza che è espressione di un ideale che ha trionfato su altri ideali; questi valori di parte maggioritaria saranno assunti come valori nazionali, applicando un antico principio per cui la *maior pars* è la *sanior pars*, interprete genuina della verità, del bene comune, indicatrice della azione politica dello Stato; tutto questo creerà in coloro che non si identificano in quei valori un senso di disagio, di amarezza, di non appartenenza allo Stato, alla Nazione.

FABIO BERTINI

Il Risorgimento come tempo di trasformazione e la sua immagine per la Valdelsa

1. *La questione dell'identità*

Di recente, alcuni studiosi si sono soffermati sul tema dell'identità per la Valdelsa, un criterio necessario e incerto di per sé. Stefano Cavazza ha riportato il problema nell'ambito delle 'piccole patrie' toscane, inquadrato in una complessa relazione dialettica con il profilo unitario della Nazione¹. Mario Caciagli ha tratteggiato i 'fondamentali', con una lunga ricognizione storica sul farsi delle autonomie comunali e della mezzadria, sul declino del tessuto economico cittadino nell'età moderna, sulla tenuta dell'impianto di autogoverno territoriale, intorno a un *focus*: l'appartenenza degli individui alla collettività e la condivisione di «virtù che la collettività incarna», dalla politicizzazione alla solidarietà². Giorgio Mori aveva descritto, in tempi più lontani, i caratteri prevalenti dell'agricoltura in Valdelsa nei primi decenni risorgimentali, terra in cui pochi borghi lungo l'Elsa e sulle colline, erano immersi nello scenario 'sparso' dei campi, in larga parte mezzadrile, intervallati da qualche castello, in un quadro sociale dominato da una classe abbastanza ristretta di grandi proprietari, in larga parte afferenti alla *élite* patrizia³. Il dato più significativo e più denso di implicazioni politiche e sociali consisteva nella convivenza tra la forte dimensione 'municipale' che si registrava intorno ai centri urbani, da Poggibonsi, a Colle, a Castelfiorentino,

¹ S. CAVAZZA, *Il paese e la nazione: idee ed iniziative di una cultura di periferia*, in *La Valdelsa tra le due guerre. Una storia italiana negli anni del fascismo*, a cura di R. BIANCHI, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 2002, pp. 285-320.

² M. CACIAGLI, *Congetture sull'identità valdelsana*, in *I centri della Valdelsa dal medioevo ad oggi. Atti del convegno di studi (Colle di Val d'Elsa-Castelfiorentino, 13-14 febbraio 2004)*, a cura di I. MORETTI, S. SOLDANI, Firenze, Polistampa, 2007, pp. 7-34.

³ G. MORI, *La Valdelsa dal 1848 al 1900 (Sviluppo economico, movimenti sociali e lotta politica)*, Milano, Feltrinelli, 1957, pp. 19-20.

San Gimignano, ai vari borghi, e l'identità agricola del territorio vasto. Vi era dunque un tipico laboratorio del rapporto tra città e campagna che si arricchiva per la contiguità con Empoli, Fucecchio, San Miniato, Montepulciano e, per lo scambio culturale, con i grandi centri della cultura, Firenze, Siena, Pisa.

Quella società e quell'economia non erano immobili. Ce lo dicono i dati della ripresa demografica che, in generale, interessò tutti i centri della Valdelsa dai primi decenni dell'Ottocento preunitario⁴. Ce lo dice la vitalità commerciale della Valdelsa di quel periodo in funzione del fiorentino mercato di Empoli e in relazione alle attività manifatturiere di Livorno e di Pisa⁵. Ce lo dice il ruolo politico assunto nel corso dell'età moderna dal ceto proprietario locale che aveva conquistato il suo spazio nell'età moderna⁶. Ce lo dicono anche i luoghi della cultura, dalle accademie ai teatri⁷, uno dei fattori forse meno considerati dalla nostra storia politica e invece particolarmente importanti per lo sviluppo della coscienza nazionale. Teatri e gabinetti di lettura erano il terreno di circolazione delle idee che dovevano necessariamente debordare dai rigidi confini sociali della tradizione.

E non era immobile neppure l'apparente 'stagno' della campagna. Basterebbe pensare all'edizione, già nel 1815, di un significativo libro, *Il padrone contadino*, del pievano Ignazio Malenotti, che spronava i proprietari a coltivare l'educazione tecnica e agraria dei contadini⁸. Quell'indicazione trovò uno sbocco coerente al bisogno di modernizzazione che trovò grandi interpreti. Dai primi esperimenti di coltivazione intesi a superare il sistema del rittochino del prete Giovan Battista Landeschi, a Sant'Angelo a Montorzo, presso San Miniato, all'opera sperimentale dell'agente di campagna Agostino Testaferrata, dapprima a Santo Stefano di Montaione, poi a Meleto, che perfezionava il sistema di scoli del Landeschi nella prospettiva del moderno sistema della bonifica, fondato sulle colmate di monte, alle iniziative dei proprietari maggiori, primo tra tutti Cosimo Ridolfi, si sviluppò un movimento di grande capacità innovativa⁹.

⁴ G. PINTO, L. DEL PANTA, *L'evoluzione demografica (secoli XIV-XX)*, in *I centri della Valdelsa* cit., pp. 89-117.

⁵ M. SCARDOZZI, *La rete degli scambi nella Valdelsa del primo Ottocento*, *ivi*, pp. 153-179.

⁶ C. PAZZAGLI, *La proprietà terriera. Interessi economici, ruolo sociale, peso politico*, in *La Valdelsa tra le due guerre* cit., pp. 35-69.

⁷ E. GARBERO ZORZI, L. ZANGHERI, *Le Accademie, le società e i loro teatri*, in *I centri della Valdelsa* cit., pp. 331-350.

⁸ *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi nell'Archivio di Meleto*, I, 1817-1835, a cura di R. P. COPPINI e A. VOLPI, Firenze, Olschki, 1994, p. 37.

⁹ MORI, *La Valdelsa* cit., pp. 20-21.

In tal modo, insieme all'Accademia dei Georgofili, l'Accademia Empolese di Scienze Economiche, dove Ridolfi espose i suoi insegnamenti, assumeva un importante ruolo di formazione. In quella sede, nel 1837, Ridolfi indicava i mali dell'agricoltura in Valdelsa, esempio sì di sapiente coltivazione, ma bisognosa di rinnovamenti produttivi profondi, nei metodi di concimazione e nelle rotazioni¹⁰. Una *Memoria* del Repetti sulla condizione geografico-statistica della Valdelsa, letta alla riunione di Pisa degli Scienziati italiani, nel 1839, aveva al centro la descrizione di Meleto¹¹.

La Valdelsa, e in particolare Meleto, furono il baricentro di un sistema dell'innovazione dalle molteplici conseguenze. Nelle pagine di Carlo Pazzagli sul «paesaggio dell'albero», si trova il nucleo di un'azione e di un pensiero agronomico che, intorno ai complessi elementi tecnici, modificò strutturalmente in modo decisivo, senza però distruggerne il fondamento 'morale', il sistema produttivo della mezzadria¹². Per la via indicata agirono altri proprietari, dal marchese Roberto Pucci a Granaiole, al marchese Garzoni-Venturi a Coiano, al conte da Filicaja a Rimorti, ai marchesi Incontri a Pillo, a Francesco Chiarenti a Montaione, ad altri ancora¹³. Rimaneva però, per i proprietari, l'alternativa all'investimento che il mondo nuovo aperto dagli anni francesi aveva aperto, verso altri possibili impieghi, finanziari e bancari, e non era poco.

Ma, come notava Mori, anche riprendendo osservazioni del Targioni-Tozzetti del 1770, in Valdelsa non c'era soltanto agricoltura. La stessa Meleto, del resto, dimostrava che l'evoluzione dell'agricoltura esigeva un'evoluzione della manifattura, se è vero che, visitando la fattoria modello nel 1838, il modenese Rocco Ragazzoni era rimasto folgorato dall'aratro prodotto nell'officina annessa, tale da consentire un ottimo lavoro di aratura con due soli buoi, laddove normalmente veniva un cattivo lavoro con quattro buoi¹⁴.

Non era solo questione della Valdelsa, peraltro, perché la Toscana disponeva di una rete non trascurabile di impianti proto-manifatturieri o addirittura, in qualche caso, manifatturieri. Colle, in particolare, aveva cominciato dagli anni Venti dell'Ottocento un cammino di crescita produttiva che, a fianco della produzione di carta, vide crescere man mano vetrerie e ferriere, in larga parte per concorso del capitale straniero¹⁵. Occorre però considerare

¹⁰ *Ivi*, pp. 21-25.

¹¹ *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi* cit., I, p. 125.

¹² C. PAZZAGLI, *La terra delle città. Le campagne toscane dell'Ottocento*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992, pp. 72-75.

¹³ MORI, *La Valdelsa* cit., p. 23.

¹⁴ *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi* cit., I, p. 207.

¹⁵ M. PACINI, *Il volto borghese di Colle*, in *I centri della Valdelsa* cit., 281-309.

che, attorno alle produzioni di spicco, esisteva un tessuto diffuso. Un'inchiesta affidata dal Governo al prof. Filippo Corridi, tra il 1849 e il 1850, basata sulle esposizioni dei gonfalonieri, per quanto piena di limiti e di disarmonie statistiche, mostrava senza equivoci la sussistenza di diverse filiere produttive cui, naturalmente, la Valdelsa contribuiva efficacemente¹⁶.

La filiera dell'edilizia era densa di attività minori, a uso di comunità e fattorie, come le 16 fornaci da calcare di Poggibonsi con una media di 5 operai oltre i gestori, le 2 di Castelfiorentino da 10 operai, le 4 fornaci con 15 operai di Barberino Valdelsa, le 7 da 56 operai di Montelupo, attive sul mercato toscano¹⁷. Anche se, nel settore estrattivo, il tentativo di ricavare rame e mercurio a Montaione non aveva avuto successo, altri comparti mostravano vitalità. Nell'attività delle 'terre' speciali, 19 fabbriche con 190 operai operavano a Montelupo e 9 da 110 operai a Capraia, mentre a Radicondoli ne viveva una più piccola; nella vetreria, anche se quella di Montaione soffriva momenti alterni, agiva una fabbrica a Colle da 70 operai, per un'attività che traeva impulso dall'iniziativa e dal capitale forestiero, come quello del boemo Giovan Batista Schmidt¹⁸. Nella filiera dei metalli agivano una piccola fonderia da 4 operai a Colle e 7 officine a Radicondoli, specialiste anche in bullette, con una dedita agli strumenti anatomici, alle sciabole, ecc., e l'altra alle serrature. Nella filiera del legno, anche se con una produzione molto 'distrettualizzata', agivano 12 officine di lavorazione del legno a Castelfiorentino, 6 piccole officine a Colle, 4 a San Gimignano, accanto alle figure dei falegnami 'itineranti', specialmente presenti in Valdelsa. Per la 'chimica', una fabbrica da 5 operai di Colle produceva sostanze adesive, mentre piccole attività nella fabbricazione del sapone e della cera sussistevano a Radicondoli. Nella filiera dei tessuti, per la seta, una trattura a Montelupo impiegava 12 donne, un'altra trattura operava a San Gimignano, 3 a Castelfiorentino, 2 a Barberino Valdelsa. Una vera e propria fabbrica era attiva a Poggibonsi. Per lino, canapa e cotone, dieci telai a Montelupo impiegavano 20 operai. Una sessantina di telai individuali lavoravano a San Gimignano; 26 telai a Radicondoli coprivano tanto l'uso domestico che la vendita; un discreto numero di telai domestici erano a Colle. Nel campo della lana, una fabbrica da 2 operai lavorava a Certaldo. Tre fabbriche che

¹⁶ F. BERTINI, *La storiografia su manifattura e industria*, in *La Toscana dai Lorena al fascismo. Mezzo secolo di storiografia nel cinquantenario della «Rassegna Storica Toscana»*, a cura di F. CONTI, R. P. COPPINI, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 117-162.

¹⁷ F. BERTINI, *Risorgimento e questione sociale. Lotta nazionale e formazione della politica a Livorno e in Toscana (1849 al 1861)*, Firenze, Le Monnier, 2007, pp. 108 sgg.

¹⁸ MORI, *La Valdelsa* cit., p. 29.

impiegavano 21 operai lavoravano i cappelli a Poggibonsi, con esportazione in Toscana, mentre piccoli impianti abbastanza produttivi preparavano cappelli a Colle. Il lavoro della treccia di paglia era consistente a San Gimignano e Castelfiorentino, oltre che a Montelupo. A Certaldo agivano 13 tintorie-gualchiere e 4 a Colle, per 20 operai, e 2 a Barberino Valdelsa. Tra le cartiere aveva importante rilievo quella di Colle, dove era presente anche una stamperia con 3 operai.

Come si vede, in un quadro toscano dalle tante tipologie di manodopera, in cui, per quanto abbastanza frammentato e disomogeneo, esisteva un insieme oscillante tra l'artigianato e la manifattura, anche la Valdelsa aveva centri più promettenti e attivi, tra i quali spiccavano Colle, Poggibonsi, qualche altro centro minore, come San Gimignano, Certaldo, Radicondoli e Barberino Valdelsa.

Quanto contava tutto questo nella dimensione economica e sociale del Risorgimento? Qual'era il risvolto sociale della vita economica? Consisteva nell'affiancarsi al ceto patrizio, la cui base fondamentale risiedeva altrove, di una borghesia locale dai destini crescenti, spesso in forma di nuova proprietà fondiaria, legati un tempo alle occasioni del periodo napoleonico, poi al crescente sistema degli appalti per le opere comunitative, ad altro ancora. Mori indicava alcune famiglie particolarmente illustri: i Luschi, i Seghi, i Maccianti di Certaldo, i Brandini, i Ferroni, i Borri di Castelfiorentino, i Valtancoli e i Fiorini di Montaione, emblematiche della ricerca di sicurezza per i nuovi patrimoni nella terra. Altre se ne potrebbero aggiungere. E c'erano altri aspetti che Mori coglieva, perché lo sviluppo delle attività manifatturiere in Valdelsa, specialmente a Colle, tra il 1849 e il 1859, doveva determinare un influente mutamento sociale con l'aumento della popolazione operaia e, di conseguenza, con una maggiore platea per le problematiche sociali che, in un paese politicamente arretrato, assumevano grande valenza in prospettiva¹⁹.

È vero anche che i contadini fossero necessariamente legati alla dinastia lorenese, dato il regime abbastanza contenuto dell'imposizione fiscale, il livello basso dell'istruzione, i ricordi recenti dell'odiato passato napoleonico, soprattutto la salda fiducia nella mezzadria²⁰. Eppure qualcosa cominciò a incrinarsi in questa salda convinzione, nei decenni seguiti alla Restaurazione, per l'incombere dei cicli di crisi e delle difficoltà derivanti dalle leggi inglesi di liberalizzazione dei prezzi del grano, alla ristrutturazione produttiva che eliminava braccia dal lavoro mezzadrile, ampliando invece

¹⁹ *Ivi*, p. 96.

²⁰ *Ivi*, p. 17.

la platea delle figure più a rischio, dai braccianti ai pigionali, fino a identificare un quadro di conclamata miseria delle popolazioni contadine, messo in evidenza da Leonida Landucci, nel 1832²¹ e dalla ampia discussione che ne seguì in seno alla classe dirigente dell'economia²². Non declinava per questo il tabù della mezzadria che, per quanti limiti potesse mostrare nella tecnica agricola, produttiva e commerciale, restava pur sempre il baluardo sociale fondamentale dell'ordine.

Anche il pauperismo era un problema, se non altro alla luce della percezione 'europea' di un tema, la 'questione sociale', di tutta evidenza, dopo Peterloo, Lione, ecc. Era un problema e fu affrontato secondo i classici canoni della *bienfaisance*, dei lavori pubblici, delle occasioni di lavoro derivanti dallo sviluppo delle infrastrutture e delle ferrovie, dalle prospettive di una nuova politica dell'igiene urbana. Fu anche questo un contributo alla trasformazione di parte dei contadini in nuove figure del lavoro, ancorché talvolta transitoria e magari vissuta con perplessità o inquietudine²³.

2. La formazione del sentimento risorgimentale tra economia, politica e cultura

Che intorno ai fattori dell'identità, e ai circuiti culturali più significativi, si sviluppasse un sentimento liberale nuovo, Giorgio Mori lo metteva in evidenza, chiamando in causa alcuni soggetti particolarmente significativi della Valdelsa. Un vecchio notabilato che guardava al futuro e qualche soggetto nuovo andavano a comporre un insieme aperto alle idee liberali. Tra tutti, Francesco Vallesi, a Castelfiorentino, avrebbe rappresentato questa «continuità evolutiva»: dapprima gonfaloniere con i Lorena, poi primo sindaco dopo l'annessione al Piemonte e, intanto, bibliofilo, intellettuale, protagonista della vita culturale²⁴.

Mori citava Francesco Vallesi con la vedova Girolama Del Pela a Castelfiorentino, Francesco Costantino Marmocchi, Francesco Marri e il cugino Leopoldo Marri, Giuseppe Del Zanna e i fratelli Marchi a Poggibonsi. Soggetti vecchi e nuovi, se, come pare, Francesco Marri era un mugnaio.

²¹ L. LANDUCCI, *Considerazioni sulla povertà del contado toscano*, «Giornale Agrario Toscano», VI (1832), pp. 505-521.

²² MORI, *La Valdelsa* cit., p. 24.

²³ M. COZZI, *Ferrovie e stazioni nella dinamica urbana dei centri valdelsani*, in *I centri della Valdelsa* cit., pp. 181-212.

²⁴ *Castelfiorentino: terra d'arte. Centro viario e spirituale sulla Francigena*, a cura di F. ALLEGRI, M. TOSI, Certaldo, Federighi, 2005, p. 95.

Ma, nelle pieghe della storia minore, mostrava di esistere anche in Valdelsa un nuovo potenziale educativo delle nuove generazioni che le Università di Siena o di Pisa o altre fuori di Toscana potevano sviluppare. ne erano prova, a parte il 'fucecchiese-pisano' Montanelli, gli stessi casi di Marmocchi, di Luigi Lombardini o di Carlo Collodi che studiò presso il Seminario di Colle, prima di trasferirsi, nel 1842, a Firenze²⁵. Ma anche i fratelli Leopoldo e Francesco Saverio Orlandini, di Poggibonsi, studenti in quel medesimo Seminario, ebbero grande rilievo culturale e politico, anche se il secondo lo sviluppò altrove.

Non c'è dubbio che Francesco Costantino Marmocchi, nato a Poggibonsi, il 26 agosto del 1805, ma poi passato dietro al padre in Maremma, quindi di nuovo a Poggibonsi, quindi a Siena per gli studi sotto professori come il padre Massimiliano Ricca per la geografia, Mazzi per la mineralogia, Ilari per la biblioteconomia, rappresentasse un elemento di punta²⁶. Specialmente Marmocchi, anche se presto trasferitosi a Siena, e Marri dovevano avere un peso specifico maggiore nella politica, soprattutto per il ruolo tenuto nelle vicende cospirative del 1831-1833. In quella fase, che registrava la ripresa politica carbonara e la sua trasformazione verso altre tipologie, a cominciare dalla Giovine Italia, Francesco Costantino Marmocchi, da Siena, svolse, come Carlo Bini e Guerrazzi a Livorno e in collegamento con Mazzini²⁷, un grande lavoro.

Una nuova generazione si affacciava alla politica, attentissima agli eventi francesi, belgi, polacchi, alla 'rivoluzione di un giorno' nel Brunswick, animata da vicende come l'orazione pronunciata da Guerrazzi il 19 marzo del 1830, in memoria di Cosimo Del Fante, generale napoleonico, davanti all'Accademia Labronica, risuonante accenti italiani, e tale da provocare al suo autore l'esilio a Montepulciano. E proprio a Montepulciano, Guerrazzi conobbe Francesco Costantino Marmocchi, giunto insieme al senese Policarpo Bandini²⁸, prima ancora che arrivassero da lui Giuseppe Mazzini e Carlo Bini per un fondamentale appuntamento che fu alla base della Giovine Italia, cui lo stesso Marmocchi contribuì decisamente²⁹. Del resto,

²⁵ D. RICHTER, *Pinocchio, o il romanzo d'infanzia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, p. 13.

²⁶ C. ANTICHI, F. *Costantino Marmocchi*, «Miscellanea Storica della Valdelsa» (da ora «MSV»), LVII (1961), 1-2 (168-169), pp. 33-65.

²⁷ Cfr. F. DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il 'partito d'azione', 1830-1845*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 21-22.

²⁸ Cfr. L. GROTTANELLI DE' SANTI, *I moti politici in Toscana nella prima metà del XIX secolo studiati sopra i rapporti segreti della polizia*, Prato, Vestri, 1902, p. 114.

²⁹ ANTICHI, F. *Costantino Marmocchi* cit., p. 40 sgg.

Poggibonsi, cui era legato, divenne uno dei punti di riferimento più importanti del mazziniano della Valdelsa, intorno ai citati Giuseppe Del Zanna e ai cugini Marri³⁰.

Il fervore dei giovani liberali per l'azione conspirativa filo-costituzionale organizzata a Firenze da Guglielmo Libri, poi da Pietro Colletta, con l'intento di strappare la costituzione al granduca fu un altro degli elementi. Una volta avviata la costruzione della rete settaria che, già nel 1831-1832, faceva leva sugli studenti universitari pisani e senesi, sugli studenti di medicina di Firenze, su professionisti e nuclei artigiani, mentre Marmocchi svolgeva il suo compito collegando Siena alla rete rivoluzionaria, Francesco Marri fu il tramite per Poggibonsi. In quegli ambienti circolavano la propaganda di Mazzini, i simboli di gruppi definitisi 'Figli di Bruto', dall'evidente riferimento repubblicano e libri come *La guerra per bande* di Bianco di San Jorioz.

Marmocchi, che aveva il nome di battaglia di 'Farinata degli Uberti', fu tra i primi a essere arrestato, poi a poca distanza di tempo fu la volta di Francesco Marri, segno che quella sezione della rete rivoluzionaria, attiva tra Siena e i territori vicini, era ben collegata. E a essa facevano capo personaggi di Montepulciano, come Bernardo Basetti, elemento di spicco degli Apofasimeni. Erano ambienti che denunciavano una complessità settaria, in cui contava molto l'organizzazione buonarrotiana dei Veri Italiani³¹. Quale fosse il tenore degli scritti clandestini non era dubbio. Con gli uomini della rivoluzione venivano programmati di provenienza mazziniana, come *Il primo giorno dell'anno 1833. Al Popolo italiano la Gioventù*, che si sospettò stampato a Livorno³², scritto che, diffuso anche a Pisa, a Pontedera, a Pistoia, a Firenze, a Siena e in altri luoghi, circolò a Poggibonsi³³, incitando a coinvolgere il popolo nell'azione rivoluzionaria:

«Nei tempi che corrono, Popolo mio, gli uomini tutti devono comporre una sola famiglia [...]. La Gioventù italiana ti parla, o Popolo, una parola di fratellanza [...]. Ma parla, o Popolo, cosa fanno i nostri nemici per sollevare le tue miserie? [...] Guardati intorno, o Popolo, vedi se esiste una terra al pari dell'Italia benedetta da Dio coi suoi doni! [...] Confortati [...] la Gioventù sorge animosa per difendere la tua causa [...]. Vedi, noi siamo 25 milioni [...] tutti schiavi di 8 tiranni [...] che ne circondano di commissari, di birri, di spie [...]. E perché tanta ira? Perché la paura feroce del nostro pian-

³⁰ *Ivi*, pp. 40-41.

³¹ C. FRANCOVICH, *Albori socialisti nel Risorgimento. Contributo allo studio delle società segrete, 1776-1835*, Firenze, Le Monnier, 1962.

³² Cfr. Lami, dal Tribunale di Pisa, 25 gennaio 1833, ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (da ora ASFi), *Buongoverno segreto*, 138, aff. 165.

³³ Cfr. *Appunto della Presidenza del Buongoverno per Neri Corsini*, 12 marzo 1833, ASFi, *Buongoverno segreto*, 140, aff. 225.

to? Perché ogni sospiro, o Popolo, è un grido che si rivolge a te [...], chiama i tuoi oppressori a giudizio. Interrogali cosa pensino, o cosa facciano per te, e vedi chi ti odia»³⁴.

E che la Valdelsa non avesse un ruolo occasionale o marginale nella vicenda lo dimostrava la presenza di altri elementi attivi nel movimento, come i colligiani Giannini, Gasparri e Wener. A loro volta, Leopoldo e Francesco Marri erano particolarmente attivi. Nell'agosto del 1833, quando pareva ormai approssimarsi l'azione rivoluzionaria decisiva, i due Marri erano a Livorno, in rappresentanza della congrega senese, per i concerti decisivi, seguiti all'importante accordo tra Veri Italiani e Giovine Italia che suggellava l'alleanza tra i due segmenti più importanti del movimento, anche se risultava forte anche la carboneria riformata. Fu quella, invece, una fase decisiva per lo smantellamento delle organizzazioni che condusse in carcere Guerrazzi, Bini, Marmocchi e tanti altri. Marmocchi, poi, fu relegato a Poggibonsi, prima di spostarsi da esule a Napoli e quindi a Roma, avanti che potesse ottenere il ritorno a Siena, nel 1834³⁵.

Nella vicenda era emersa la volontà di quella rete rivoluzionaria di coinvolgere nel movimento gruppi organizzati di lavoratori. Come accadeva a Firenze verso i 'mercantini', a Livorno verso facchini, navicellai ecc., altrove verso i conciatori, gli scalpellini e altre categorie legate da consuetudini corporative, anche in Valdelsa, un territorio che aveva una propria tradizione corporativa di arti e mestieri³⁶, si svolsero simili attività. Soprattutto Marmocchi a Colle e Marri a Poggibonsi lavorarono attivamente. Con la scoperta della vasta associazione studentesca intorno all'Università di Pisa, nel 1842, si mostrava l'alacrità di una nuova generazione che, intorno ad alcuni capi riconosciuti, come i fiorentini Pietro Balzani e Alfonso Andreozzi, Ferdinando Bartoletti di Empoli, comprendeva anche studenti dell'area della Valdelsa, tra i quali i giovani di San Miniato, Augusto Conti, poi indotto dalla polizia a parlare, e Dario Pini³⁷.

Per molti, invece, furono anni di complessiva attesa politica. Per molti liberali furono periodi quasi di 'sonno' e di orientamento volto soprattutto alla comprensione del nuovo che stava avanzando, vapore, ferrovie, macchine andavano modificando il paesaggio. Siena e Firenze, i due poli di ri-

³⁴ «Stampa sequestrata», in *Rapporto del Commissario dell'Interno di Livorno*, 26 febbraio 1833, ASFI, *Buongoverno segreto*, 136, aff. 162.

³⁵ ANTICHI, F. *Costantino Marmocchi* cit., pp. 43-44.

³⁶ A. M. PULT QUAGLIA, *Professioni e mestieri in Valdelsa. Alcune considerazioni sui piccoli centri in Età moderna*, in *I centri della Valdelsa* cit., pp. 267-279.

³⁷ F. BERTINI, *Risorgimento e Paese reale. Riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana dal 1831 al 1849*, Firenze, Le Monnier, 2003, p. 201.

ferimento della Valdelsa, insieme a Livorno, costituivano il triangolo di una modernizzazione che comprese l'affermarsi accanto agli strumenti tradizionali, dal Monte dei Paschi, ai banchieri privati, di Banche di sconto e Casse di risparmio. Modernità, nuova cultura economica estesa al risparmio del popolo, e speculazione finanziaria costituiscono un insieme talvolta connesso anche negli avvocati, professionisti, nobili che avevano costituito la generazione attiva nel 1832-1833. Tra tutti, ne erano importanti esempi Guerrazzi e Policarpo Bandini, attentissimi agli affari delle miniere e delle ferrovie.

Il sistema delle ferrovie illustra, più di ogni altro, il comporsi del sistema degli affari, che ebbe bisogno di un asse privilegiato con la Monarchia. Primi progetti per un collegamento tra Firenze e Livorno (la Ferrovia Leopolda), finalizzati alle merci, furono presentati nel 1825, ma il primo tratto (Livorno-Pisa) fu compiuto nel 1844 e l'intera linea nel 1848. Nel 1848 fu inaugurato il primo tratto della Ferrovia Maria Antonia, da Firenze a Prato (verso Pistoia, raggiunta nel 1851, e Lucca che fu però collegata nel 1859 a Pistoia dal prolungamento della Lucchese). La Ferrovia centrale toscana, destinata al collegamento Firenze-Siena-Roma, fu cominciata nel 1845 con il tratto Empoli-Siena, inaugurato nel 1849. Nel 1854 cominciò il lavoro di collegamento Siena-Chiusi. La stessa Valdelsa cominciò profondamente a modificarsi, con l'avvio dei lavori per la ferrovia Empoli-Siena, avviati nell'agosto del 1845³⁸. In generale, come scrive Stefano Maggi,

«La Toscana agricola e mezzadrile vide nel 'mostro d'acciaio' un mezzo prepotente, che cambiò la vecchia viabilità e i modi di vivere, tagliando i campi, sventrando le mura delle città, invadendo gli spazi per il bisogno di sistemare le sue stazioni e i suoi scali, ben più ingombranti delle stazioni di posta per il cambio dei cavalli, perfettamente inserite nelle città e nei paesi. I contadini arrivarono perfino a considerare la vaporiera responsabile della malattia che colpiva le viti»³⁹.

E, tuttavia, vi era un risvolto non trascurabile anche nel breve periodo, il fatto che le costruzioni ferroviarie davano lavoro a quei braccianti e pigionali che l'agricoltura aveva cominciato a considerare in soprannumero.

³⁸ G. CATONI, *Un treno per Siena. La strada ferrata centrale toscana dal 1844 al 1865*, Siena, Betti, 1981; COZZI, *Ferrovia e stazioni* cit., pp. 181-212; S. MAGGI, *L'immagine inquietante della modernità*, in *Curtatone e il 1848 toscano, italiano ed europeo. La trasformazione di un popolo in Nazione. Atti dei convegni livornesi per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia*, a cura di P. F. GIORGETTI, Pisa, ETS, 2010, p. 551.

³⁹ *Ivi*, pp. 551-552.

3. *Il tempo delle riforme e della lotta*

Si giunse al 1846 con un quadro in evoluzione anche dal punto di vista politico. Andava dimostrandosi il ruolo di certe società locali in seno alle quali, sotto il velo della filantropia, alcuni spiriti illuminati sviluppavano disegni politici in collegamento con alcuni centri della cospirazione esterna e interna all'Italia. Tra le altre, la Società di Incoraggiamento di agricoltura e manifattura della Val d'Elsa, nella quale figuravano esponenti di una piccola e media borghesia del territorio, legata alle fortune della carta o alle attività che, in qualche modo, costituivano l'indotto commerciale di agricoltura e manifattura, della carta in particolare⁴⁰.

Prudenza e volontà di cambiamento si raccordavano, recando con sé anche un deciso piglio anti-austriaco, qualche elemento antipapista in mezzo al fervore per Pio IX, una forte convinzione che occorresse sviluppare l'educazione del popolo. Un manifesto inneggiante al Risorgimento circolò allora in Valdelsa, con accenti espliciti:

«Dov'è la Nazione? Noi la cerchiamo dove crediamo che sia in petto ai forti e ai probi cittadini [...]. La cerchiamo nelle menti sane [...], negli animi gentili [...], nei franchi pensatori, non nei bigotti – Nei poveri la cerchiamo come nei ricchi, purché onorati, negli uomini come nelle donne, negli istruiti come negli ignoranti, ma onesti – nei giovani come nei vecchi, purché non dal vizio corrotti, o a torto inflessibili»⁴¹.

Nazione, dunque, voleva dire giustizia sociale e voleva dire riforme e libertà di stampa. Il ruolo di Marmocchi nella redazione dell'«Alba», il giornale dei democratici cui collaborò per un periodo con Atto Vannucci, Giuseppe Mazzoni e altri, conduceva un personaggio influente della cultura della Valdelsa a contribuire alla grande causa.

Una volta che Livorno divenne il centro propulsivo delle ribellioni popolari, anche al di là dell'effettiva strategia delle organizzazioni democratiche mazziniane, divise dalla rinata fazione guerrazziana imperniata su una parte delle categorie del lavoro, le tensioni presenti in quella città fecero da discriminante in Toscana. E nei giorni in cui si verificava la 'prima rivoluzione' di Livorno, ai primi di gennaio del 1848, i municipi di Castelfiorentino, Montaione e Certaldo, insieme ad altri comuni, fecero proprio l'appello della Municipalità fiorentina in favore dell'ordine:

⁴⁰ PACINI, *Il volto borghese* cit., pp. 281-309.

⁴¹ Testo in *Rapporto dell'Ispettore di Polizia di Siena*, 12 gennaio 1846, ASFi, *Buongoverno segreto*, 442, aff. 260.

«A. I. e R.! La città di Firenze, di cui si fa interprete al R. Trono la civica Magistratura non poteva apprendere senza un profondo dolore che alcuni nemici dell'ordine e della pubblica quiete, abusando a Livorno della longanimità del Governo, ardissero con la più odiosa pubblicazione e col susseguente tumulto di compromettere la Maestà del Trono, la sicurezza del Paese, la tranquillità locale, tentando la via del disordine e dell'anarchia [...]. Fortificati in questa civile religione, noi ci rialziamo per brandire le armi cittadine da Voi a noi affidate in questi momenti solenni. Si porti pure la Vostra attenzione sulla importante città di Livorno. Forte del Vostro diritto, e più ancora del nostro bene, Voi ci ricondurrete in breve stabile e piena calma. Intanto noi la serberemo per Firenze col sacro pegno della Vostra fiducia, con queste armi custodi del Trono e della Patria, perché custodi dell'ordine»⁴².

Quel manifesto prelude all'azione di forza del Governo che occupò la città portuale ribelle, allargando poi gli arresti anche ad altri nuclei del Granducato. Ma quella repressione rilanciò, a sua volta, il sentimento repubblicano e l'insofferenza verso il Governo, mentre si allargava irrimediabilmente il solco che divideva democratici e riformatori.

Il volontariato per la guerra d'indipendenza, mentre esaltava lo spirito patriottico del popolo toscano, dei civici come degli studenti, non eliminò il contrasto. In quel contesto, Marmocchi andò assumendo un ruolo di primo piano tra i democratici. Capitano della Guardia civica, insieme ai vari Gustavo Buonagrazia, Antonio Mordini, Vincenzo Manteri, animava la contestazione al Governo criticando a fondo la posizione della Municipalità fiorentina:

«Qual Ministero infatti si rese di questo più odioso, più spregevole, più sospetto? Fu *odioso* per il colpo di stato di Livorno, per le arbitrarie carcerazioni, per le perquisizioni vessatorie, per le illegali destituzioni. Fu *spregevole* per le arti vilissime della vecchia polizia risuscitate [...]. È *sospetto* infine per avere contrariato invece che animato lo spirito dei nostri volontari»⁴³.

Marmocchi fu comunque uno dei protagonisti della vicenda politica democratica in Toscana. Con Guerrazzi, Montanelli, Mazzoni, Romanelli, rappresentò la responsabilità politica assunta dalla generazione emersa nel 1831-1833 in un frangente difficile e divenuta ora quadro dirigente della democrazia. Non furono solo gli intellettuali di punta come Marmocchi o i patrioti di provata militanza come i Marri a contare in queste vicende. Risaltò anche un clero dalle spiccate propensioni liberali, come don Giuseppe Talei che, pur essendo priore altrove, aveva forti legami con la natia San Gemignano e agì da elemento propulsore della passione patriottica, come

⁴² Cfr. *Supplemento* al n. 5 de «La Gazzetta di Firenze», di sabato 8 gennaio 1848.

⁴³ Testo a stampa in *Rapporto del Comando RR. Carabinieri*, Firenze, 3 aprile 1848, ASF, *Ministero dell'Interno*, 2140.

ha mostrato Roberto Niccoli⁴⁴. Nelle sue lettere al cugino, tra giugno e luglio del 1848, spronava a sostenere il valore dell'indipendenza, a vincere la «guerra santa», lasciandosi alle spalle le sconfitte trame dei gesuiti, a morire se occorreva. E ancora spronava i proprietari acculturati a spiegare i vantaggi delle riforme, ancora una volta chiamando a condannare le mene gesuitiche, in nome di un cristianesimo militante che coincideva con la battaglia italiana, da lui assimilata al valore del recente filo-ellenismo. Come lui, aveva agito il prete Achille Rebigiani, ricordato dal volontario empolese Pietro Dicomani, come maestro di un evangelismo della causa italiana volto a promuovere l'entusiasmo dei giovani per la guerra d'indipendenza⁴⁵. E la Valdelsa ebbe i suoi morti a Curtatone e Montanara. Della trentina di giovani partiti da Poggibonsi, due, il bersagliere Achille Becheroni, giovane e promettente pittore⁴⁶, e il postiglione Ferdinando Bruschetti, morirono. Nei battaglioni livornesi militarono alcuni volontari di Empoli. Tra gli altri che si recarono laggiù, si trovò lo studioso di veterinaria Luigi Lombardini, nato a Poggibonsi, ma reduce da una lunga esperienza di studi all'estero⁴⁷.

Con il febbraio del 1849 e la fuga del granduca, gli elementi anti-democratici riprendevano quota. Specialmente la leva per la Guardia nazionale, indetta parallelamente alle elezioni per la Costituente toscana, sollevò il mondo mezzadrile. Era un insieme cui facevano capo, a diverso titolo, la gran parte delle classi sociali, ed era spaventatissimo dal ritorno di un vecchio incubo, la sottrazione dei giovani alle famiglie e al lavoro dei campi e la possibilità di una guerra che poteva significare ulteriore miseria e spogliazione. Quando la notizia che sarebbero arrivati i livornesi della Guardia Nazionale e tre cannoni era giunta a Empoli⁴⁸, la convinzione diffusa in quella cittadina che si trattasse di una spedizione per ridurla all'obbedienza e anche esercitare «sfogo di precedenti rancori» mosse, l'11 febbraio, un vero e proprio *pathos*, esploso al profilarsi del «treno fatale»⁴⁹. Grida di aiuto, invocazioni a Dio, un correre frenetico su e giù, il suono delle campane, il pronto accorrere di gente dalla campagna, prima ancora che riprendesse la corsa del treno per Firenze. Bastò poi l'ipotesi che si trattasse di un finto

⁴⁴ R. NICCOLI, *Preli liberali toscani*, «MSV», LVII (1961), 1-2 (168-169), pp. 121-123.

⁴⁵ *Ivi*, p. 123-124.

⁴⁶ M. D'AYALA, *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria*, Firenze, Cellini, 1868, p. 40.

⁴⁷ S. ARIETI, *Lombardini Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 65, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, pp. 493-494.

⁴⁸ Cfr. Rapporto non firmato (ma di Pigli), 14 febbraio 1849, ASFi, *Ministero di Giustizia e Grazia*, 1005, «Carte del processo a Guerrazzi», c. 399.

⁴⁹ Cfr. Rapporto del Pubblico Ministero di Empoli, 12 febbraio 1849, in ASFi, *Ministero di Giustizia e Grazia*, 1006, «Denunce di delitti 1849».

allontanamento per poi ripiombare su Empoli perché venissero divelti i binari e incendiata la stazione e perché le violenze della folla durassero per ore⁵⁰. Per quanto, in quegli stessi giorni, alla riunione del Circolo politico di Empoli, il giovane Cosimo Lastrucci avesse inneggiato al Governo provvisorio, contestando un indirizzo di solidarietà al granduca, l'atteggiamento ribelle della stazione esprimeva un sentimento condiviso di adesione alla monarchia che accomunava gli esponenti moderati del Circolo a gran parte della popolazione⁵¹. Altre località, come San Miniato, si erano unite.

In quel contesto, Marmocchi, da ministro dell'Interno del Governo provvisorio guidato da Guerrazzi, assunse la responsabilità delle operazioni di controllo condotte dai battaglioni livornesi, unica forza rimasta attiva in difesa dello Stato, dato l'orientamento dell'Esercito toscano fedele al granduca e affidato al comando del de Laugier. Come lui, altri della Valdelsa restarono saldi nel campo democratico. Tra i partigiani di Guerrazzi, in quella terra, Gabriele Masini agì con grande passione a Certaldo⁵², ma certamente non dovette, come altri, avere vita facile.

Mentre il Governo democratico era costretto ad assumere un volto crescentemente repressivo, sulle paure e sul richiamo 'lealista' fece leva la propaganda reazionaria. Le voci sollevate ad arte dell'arrivo delle temute milizie livornesi suscitavano gruppi locali di difesa e la tensione giunse al culmine in marzo. A Montespertoli, intorno al 19 di quel mese, vi furono veri e propri tumulti. Ma non era quello il solo atteggiamento esistente delle popolazioni della Valdelsa, perché vi furono anche altri schierati con i democratici fino all'estremo, come gli uomini di San Casciano venuti a difendere Livorno, il 10-11 maggio del 1849, insieme a tanti altri accorsi da fuori, dalle terre toscane, italiane ed estere⁵³. Tra coloro che furono costretti all'esilio, dopo la sconfitta, vi furono il repubblicano Pasquale Parenti di San Casciano e, naturalmente, Francesco Costantino Marmocchi.

Di quei giorni rivoluzionari rimaneva l'accusa, a un buon numero di preti della Valdelsa, di aver sposato le idee più estreme, da don Giuseppe Ferruzzi, a don Antonio Terzi, don Pellegrino Lisi, don Gaetano Sprugnoli, don Vincenzo Caiani, don Vincenzo Renieri e don Benedetto Marchi, proposto di Poggibonsi, oltre a diversi parroci delle piccole frazioni.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Cfr. Rapporto del pretore di Empoli, s.d., ma c. 10 febbraio 1849, in ASFI, *Ministero di Giustizia e Grazia*, 1006, «Denunzie di delitti 1849».

⁵² Notizie in D. D'ALTERIO, *Masini Giulio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 71, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008, pp. 623-625.

⁵³ Cfr. Rapporto del delegato di governo di San Leopoldo, 22 maggio 1849, ASFI, *Ministero dell'Interno*, 2182.

Alla Toscana restava l'occupazione austriaca, costosa, impegnativa, stringente. Chi aveva richiamato il granduca e organizzato il colpo di stato contro Guerrazzi, nella speranza di un ritorno all'autonomia costituzionale toscana, aveva sbagliato i calcoli e si era assunto una grave e onerosa responsabilità che, in larga parte, ricadde sul popolo. Ai precoci segni di persistente passione politica e d'insofferenza popolare verso gli Austriaci, si sommarono presto i segnali del malessere popolare dovuto alle condizioni economiche generali. Specialmente Poggibonsi rappresentò un problema, inducendo addirittura il delegato di Colle ad auspicare l'intervento di qualche compagnia austriaca. E che il tessuto dei democratici si mantenesse vivo, doveva mostrarlo il passaggio di Garibaldi, accompagnato dal capitano Leggero, il 27 agosto del 1849, messo in salvo, come era accaduto a Prato e come sarebbe accaduto a Scarlino, dai più energici patrioti, a cominciare da Francesco Marri, in grado, con Nicola Monterecci ("Cola di Guerrino"), di portare il Generale in salvo presso Saline di Volterra.

Quelle drammatiche fasi giungevano nel vivo della grande trasformazione che doveva mutare volto alla Valdelsa, con l'inaugurazione della linea ferroviaria da Empoli a Siena, di cui alcuni centri, come Poggibonsi, divenivano nodi importanti. Non si risolveva però la grande crisi che generava malessere sociale e fermenti, specialmente tra i pigionali e i braccianti la cui sopravvivenza ormai dipendeva dai lavori della ferrovia o dai lavori pubblici, mentre l'agricoltura, pur restando ancorata alla mezzadria, sperimentava un mutamento del sistema produttivo che riduceva il bisogno di braccia. Come ha spiegato Giorgio Mori, furono anni decisivi in cui si accelerarono processi di inurbamento e di distacco dal solido nucleo familiare contadino, in relazione al tessuto manifatturiero emergente e alle ristrutturazioni agricole, anni in cui l'evoluzione del commercio e la ferrovia davano particolare slancio a Castelfiorentino, Poggibonsi, Certaldo. Ma furono anche anni di preoccupazione per le categorie messe a rischio dal quel mutamento, dai barrocciai, ai vetturini, ai soggetti che avevano vissuto del sistema dei trasporti al declino⁵⁴. Come ha ricordato di recente Italo Moretti, si avviò in quegli anni l'espansione extramurale delle città, in particolare di alcune, come Colle di Val d'Elsa anche in funzione della ferrovia⁵⁵, oggetto – per così dire – di amore e odio.

⁵⁴ MORI, *La Valdelsa* cit., p. 78.

⁵⁵ I. MORETTI, *Forme urbane e caratteri architettonici dei centri maggiori*, in *I centri della Valdelsa* cit., pp. 51-87.

Ad alcuni attentati, nel Senese, contro i treni e il telegrafo⁵⁶, si aggiunsero, all'inizio di febbraio del 1850, i mugugni per l'aumento dell'imposta sul sale, dovuto al grave deficit di bilancio⁵⁷. Il Governo era ricorso all'aumento della tassa personale, o di famiglia, giunta al triplo del 1847, e aveva ripristinato il vecchio prezzo del sale. Avrebbe in tempi rapidi calcato i diritti di bollo e di registro, aggiunto un'imposta sui crediti ipotecari, raddoppiato la tassa sul commercio, con danno sensibile per il commercio portuale in entrata⁵⁸. Se ciò era anche espressione di un'incapacità 'politica' a colpire la ricchezza mobile, l'impianto fiscale manteneva la tradizionale base di sostentamento sui consumi di base e sulle classi inferiori. E ciò avveniva senza la consultazione delle Camere, in un quadro di sostanzialmente abbandono dello Statuto⁵⁹. Si comprende come si producesse il distacco tra lo stesso Leopoldo II e i costituzionali alla Salvagnoli che pure gli si erano riaccostati un anno prima con i fatti del 12 aprile⁶⁰.

Da parte sua, la Chiesa denunciava il degrado dei costumi e della devozione, intervenuti con il triennio rivoluzionario e in corso – a suo giudizio – da decenni. Stigmatizzava la propensione al libertinaggio sotto nome di «libertà», il pubblico discorrere criticamente del clero e del papa, la predicazione atea, tutte cose collegate alle proclamazioni in favore della Repubblica con accenti regicidi⁶¹. Eppure, davanti al regime repressivo e al pesante clima culturale e politico, l'organizzazione patriottica, anche in Valdelsa, mostrò capacità di tenuta, nonostante i periodici arresti che intanto rivelavano la consistenza del movimento, in via di ricostituzione attorno a vecchi e nuovi protagonisti.

4. Il movimento patriottico dalla bufera all'assunzione di responsabilità

Già a fine 1849, quando la democrazia a Livorno rialzava la testa, anche da Empoli, giunsero notizie di gravi agitazioni popolari, così che dive-

⁵⁶ Cfr. Minuta del Ministero dell'Interno, 18 gennaio 1850, in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 237, *Sezione Polizia*, 188.

⁵⁷ Cfr. Lettera del barone Hügel, Firenze, 7 febbraio 1850, in OSAW (HHS), *Politischen Archiven*, XI, 28.

⁵⁸ Cfr. D. MANETTI, *Spesa militare, finanza e debito pubblico in Toscana dalla restaurazione all'unità*, «Storia Economica», IV (2001), 2, pp. 329-409.

⁵⁹ Cfr. Nota della Legazione di Francia in Toscana, 15 febbraio 1850, in ARCHIVES DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES, Paris, (da ora MAE), *Correspondance politique, Origines-1871, Toscane*, 184.

⁶⁰ Cfr. G. PANSINI, *I liberali moderati toscani e la crisi amministrativa del Granducato (1849-1859)*, «Rassegna Storica Toscana», V (1959), 1-2, pp. 29-154.

⁶¹ Cfr. Memoria per il ministro dell'Interno, 14 febbraio 1850, in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 245, *Sezione Polizia*, 754.

niva difficile, per la gendarmeria toscana, gestire la situazione. Non si trattava di affrontare un problema di ordine pubblico o di micro criminalità diffusa, ma stava saltando, dopo soltanto otto mesi, la ragione sociale e politica dell'alleanza antidemocratica di aprile tra i 'reazionari' e i 'riformisti', e ciò accadeva in luoghi sparsi e diversi tra loro del Granducato. Ciò corrispondeva anche alla delusione dei gruppi dirigenti che quell'alleanza aveva suscitato e diretto contro la 'Repubblica di Livorno'.

A Poggibonsi, nel marzo del 1850, quando in tutta la Toscana emersero proteste visibili e concrete, furono arrestati o segnalati numerosi elementi: il dottor Leopoldo Orlandini, medico amico di Giuseppe Giusti e Enrico Mayer, i fratelli Luigi e Ferdinando Lombardini, l'ing. Pietro Mecatti, Valente Santini, Carlo Vanni Bonelli, il proposto Marchi, Francesco Marri, Giovanni Mezzedini, il prete Giuseppe Ferruzzi e il fratello Daniele, Giuseppe Mecatti, Giovacchino Cappelli, Giuseppe Vignozzi, Silvano e Pompilio Marmocchi, il dottor Pietro Burrese, Gustavo Burrese, Giuseppe Raspolini, Ugo Ciappini, il chirurgo fiorentino Pietro Marchi⁶².

Nei mesi seguenti, furono necessari rinforzi di gendarmeria a Castelfiorentino e nei territori vicini, per le manifestazioni e i canti sovversivi⁶³. Anche a San Miniato circolarono cartelli che inneggiavano ai capi della democrazia toscana. Nel 1851, quando fazzoletti tricolori furono esibiti al passaggio del treno, ve ne furono anche di giovani a Empoli. Erano effetti della propaganda politica, ma anche conseguenze del disagio sociale che, in quel medesimo periodo, costringeva la popolazione di quel territorio ad affrontare, come altrove in Toscana, la mancanza di lavoro e la disoccupazione. Contribuì, per un periodo, il fermo dei lavori ferroviari sulla linea di Siena, e intanto la crisi si manifestava anche con l'incetta del sale, prodotto che stava scomparendo dal mercato ufficiale⁶⁴. A Poggibonsi, sulla base della militanza più radicata, poté formarsi, nel 1852, una delle sezioni dell'Associazione democratica, la nuova organizzazione mazziniana che costituiva il reticolato fondamentale della cospirazione patriottica e aveva, tra gli esponenti più prestigiosi, Antonio Martinati e Piero Cironi, con ramificazioni negli altri Stati italiani e nei maggiori centri toscani⁶⁵. La struttura prevedeva decurie, centurie, coorti, nomi convenzionali di derivazione ita-

⁶² Cfr. Delegazione di governo di Santo Spirito a Firenze, 16 marzo 1850, in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 251, *Sezione Polizia*, 1166.

⁶³ Cfr. Lettera del Landucci al granduca, 1° agosto 1850, in ASFI, *Segreteria di Gabinetto*, *Appendice*, aff. 30, ins. 2.

⁶⁴ Cfr. Estratti di rapporti, 3 gennaio 1851, in ASFI, *Segreteria di Gabinetto*, 304.

⁶⁵ Cfr. *Corte Regia di Firenze contro Antonio Martinati ed altri*, 27 settembre 1855, in ASFI, *Segreteria di Gabinetto*, 221.

liana medievale. Lo scopo dichiarato, premessa la fede in Dio e nel popolo, non nel papa o nei re, era l'insurrezione delle popolazioni italiane, la trasformazione dell'Italia in repubblica una e indivisibile, la guerra all'Austria:

«Toscani! La via delle verità è una sola [...]. La Rivoluzione sarà europea e i popoli d'Europa non sorgeranno che con bandiera repubblicana. Rivoluzione e repubblica sono due termini d'un fatto solo e stanno fra loro come il lampo e la folgore, come il sole e la luce [...]. Chi vuole la Rivoluzione deve volere l'Organizzazione [...]. Chi vuole l'Organizzazione deve volere l'Associazione [...]. Associati, fratelli nostri! Come nessuno vi ha sforzato a entrare nelle fila della Democrazia, così nessuno vi sforza a rimanervi. I dogmi politici professati dall'Associazione Nazionale sono tre: Indipendenza, Repubblica unitaria, Alleanza dei Popoli [...]. Come Toscani, raccogliamo l'eredità di Ferruccio, come Italiani schieriamoci, figli primogeniti, intorno a Roma [...], come uomini [...] teniamo in vista l'Umanità tutta quanta, i suoi patimenti e i suoi destini immortali»⁶⁶.

Da una parte e dall'altra, ai lati della Valdelsa, i centri tradizionali tornavano a collegarsi alla rete democratica, guardando sia a Empoli che a Siena. L'ambiente di Poggibonsi, in particolare, appariva in stretto contatto con quello senese, specialmente attraverso Leopoldo Marri, vicino all'Associazione «Arbia», che non disdegnava il pugnale rivoluzionario, rappresentando una vera e propria corrente radicale del movimento mazziniano. Una sentenza del Consiglio di Prefettura di Firenze, dell'agosto 1853, mise in evidenza anche l'appartenenza del fabbro Mario Pimpinelli, di Radicondoli, all'Associazione democratica⁶⁷. Nei mesi seguenti, Empoli tornò a destare l'attenzione della polizia che arrestò due personaggi di spicco, Luigi Brunelli e il sacerdote Giuliano Giuliani, implicati nella diffusione di proclami dell'Associazione democratica. Successivamente fu la volta del medico Davide Fucini da un po' di tempo trasferito a Limite sull'Arno, presso Empoli.

Ciò accadeva in un periodo in cui si intrecciavano più fattori, ma, più di ogni altro, da una parte, la difficoltà del movimento democratico indotta dal fallito moto mazziniano del febbraio 1853; dall'altra, la spaventosa crisi economica che colpiva il Granducato, assillato dalla spesa per il mantenimento delle truppe austriache, dalla crisi generale dell'agricoltura, dalla montante disoccupazione, dal forte onere impositivo che gravava sulle comunità, specialmente attraverso la tassazione indiretta. Non era né congiunturale né transitoria la crisi e colpì a lungo, tanto che, il 7 luglio del

⁶⁶ *Atti e Documenti relativi all'unificazione delle Associazioni Democratiche toscane con quelle dello Stato romano, Commissariato della Direzione Centrale Interna dell'Associazione Nazionale per le Province Toscane*, 24 agosto 1852, in ASFI, *Carte Bicchierai*, 17/3.

⁶⁷ Cfr. Sentenza del Consiglio di Prefettura di Firenze, 3 agosto 1853, in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 2377.

1854, il popolo tumultuò contro i fornai per l'alto prezzo del pane e bastonò un mercante di grani⁶⁸, come stava accadendo in altre parti del territorio toscano. Da tempo erano tornate protesta sociale e politica, cartelli contro il regime lorenese, manifestazioni contro i municipi.

Il piano finanziario del Governo non riusciva. I titoli di prestito del 1853 non si negoziavano a un tasso conveniente e si ricorse ancora ai Rothschild e a Bastogi che, a fine luglio, anticiparono 5 milioni di lire sui depositi di titoli con garanzia ipotecaria sulle proprietà demaniali⁶⁹. La pubblicazione del bilancio doveva rivelare il baratro della finanza pubblica e l'inarrestabile indebitamento raggiunto⁷⁰. L'imposta fondiaria tornò ai valori precedenti il 1853 e, all'inseguimento di 781.000 lire, fu reintrodotta una tassa, a suo tempo abbandonata, sui macellai residenti in comuni non gabbellabili, misura destinata a irritare ulteriormente le campagne⁷¹.

La crisi fu di lunga durata, aggravata nel 1855 dal colera che, pur essendo prevalentemente giunto nei porti non risparmiava l'interno e provocò parecchi morti. Fu la premessa a un declino del regime lorenese che alimentò la voglia d'indipendenza e anche un volontariato cui i giovani della Valdelsa contribuirono. Nell'aprile del 1859, chiesero l'arruolamento, tra gli altri, il facchino Oreste Bui, il pastaio Vincenzo Barzellotti, il bottegaio Adamo Giannetti, il farmacista Alessandro Marmocchi, il falegname Pietro Marini. Antiche e recenti acquisizioni documentarie hanno quantificato il fenomeno dei volontari, con i 99 volontari di Poggibonsi per le guerre di indipendenza, i 37 Cacciatori delle Alpi di Castelfiorentino⁷².

Una volta ottenuta la cacciata dei Lorena, la questione sociale rimase, mentre si affermava il tema del conflitto tra la Chiesa e il nuovo governo che non riguardò però l'intero clero. Ancor prima del 27 aprile, il clero si era impegnato contro tutte le «immoralità», compresa la predicazione evangelica che penetrava nelle campagne e che, a San Miniato, aveva un centro operativo capeggiato dal pontederese Scipione Barsali, come aveva denunciato il vescovo⁷³. Erano tutte componenti avverse al cambiamento.

⁶⁸ Cfr. Lettera non firmata, Colle Val d'Elsa, 22 luglio 1854, in ASFi, *Ministero dell'Interno*, 967, *Sezione Polizia*, 739.

⁶⁹ Cfr. Nota della Legazione di Francia, Firenze, 24 luglio 1854, in MAE, *Correspondance politique, Origines-1871, Toscane*, 190.

⁷⁰ *Ivi*, 17 settembre 1854.

⁷¹ *Ivi*, 15 dicembre 1854.

⁷² Cfr. Materiali della mostra *I Castellani che fecero l'Italia*, inaugurata a Castelfiorentino il 16 marzo 2011.

⁷³ Cfr. Minuta del Ministero dell'Interno, 19 maggio 1858, in ASFi, *Ministero dell'Interno*, 1043, *Sezione Polizia*, 133. Con Barsali, sono segnalati Lorenzo Masi, Vincenzo Fantozzi, Eusebio Massei, Faustino e Serafina Gabbani, e inoltre Valentino Fantozzi, Bernardo Masi,

Se Poggibonsi e a Castelfiorentino e in altri centri, l'orientamento anti-lorenese aveva partigiani sicuri⁷⁴ o, come a San Miniato si volgeva in esplicito anticlericalismo 'di massa', il quadro era complesso e le resistenze molte.

Si sperimentava anche in Valdelsa, e specialmente a Colle, l'atteggiamento del Governo ricasoliano, ispirato alla battaglia contro il 'rosso' e il 'nero', e soprattutto aperto a sentimenti anti-democratici, tanto da ispirarsi a una sorta di interpretazione del 'bonapartismo', come formula di autoritarismo dall'alto. È indubbio però che, mentre quell'amministrazione non rimase inerte rispetto alle 'trame' della curia e clericali in genere⁷⁵, perché su quelle Ricasoli svolse un accanito contrasto, il movimento democratico non si lasciò scoraggiare, trovando del resto collegamento con i filo-garibaldini del movimento moderato. La ricostruzione di Nidia Danelon Vasoli dette conto, a suo tempo, del clima che precedette il plebiscito toscano e che, ancor prima, accompagnò la sottoscrizione per i fucili a Garibaldi⁷⁶.

Un indirizzo dei sacerdoti di Colle – con le prime firme dei canonici della cattedrale Giovanni Brogiotti e Luigi Bilenchi, del parroco di San Jacopo, Giovanni Gargalini, del parroco Celestino Verona, del dottore in teologia F. Dini, a nome anche di altri preti, in favore delle elezioni e del plebiscito del marzo 1860 – manifestò devozione a Ricasoli, associando nell'evviva la religione cattolica, lo Statuto, Vittorio Emanuele 'eletto'⁷⁷. Prima ancora, come risultava dal rapporto del delegato di Colle, un buon numero di contadini di San Ruffignano a Monsanto, presso Poggibonsi, seguendo il proprio parroco Lombardi aveva raggiunto Colle per offrire il suo obolo. Molti altri, circa 600, erano arrivati dalle parrocchie di Marmorata, Santa Fiora a Scorgiano, Strove e da Casole e Monteguidi. Dall'empolese si erano mossi i contadini delle cure di Pontorme, Fibbiana, Santa Maria a Ripa e Avane, seguendo l'appello del Parroco. Nel territorio di Castelfiorentino avevano aderito i contadini di Cambiano e Granaiole, recando anche alcune bambine in rappresentanza delle donne dei paesi che volevano contribuire alla sottoscrizione⁷⁸.

Giuseppe Biasci, Massimiliano Riparbelli, Francesco Benvenuti, Giosuè Gargani, Andrea Castelli.

⁷⁴ MORI, *La Valdelsa* cit., p. 94.

⁷⁵ *Ivi*, p. 98, parla, invece, di astensione rispetto alle trame.

⁷⁶ N. DANELON VASOLI, *La Valdelsa e i plebisciti toscani del 1860*, «MSV», LVII (1961), 1-2 (168-169), pp. 100-119.

⁷⁷ Cfr. *Indirizzo dei sacerdoti di Colle*, 2 marzo 1860, in ASF1, *Ministero dell'Interno*, 1106, *Sezione Polizia*, 377.

⁷⁸ DANELON VASOLI, *La Valdelsa e i plebisciti* cit. p. 106.

A quegli atteggiamenti si contrapponeva una miriade di atteggiamenti contrari. Altri preti di Colle invece di firmare il documento di adesione a Ricasoli, avevano rivolto un diverso documento a Pio IX, seguendo pienamente le indicazioni della gerarchia. Un altro canonico della cattedrale, Domenico Pepi, ebbe un severo richiamo dal Governo, per aver aizzato i campagnoli contro le indicazioni del Governo stesso. Analogamente, furono sanzionati a Casole i canonici della collegiata, Donato Palazzuoli e Fedro Casanova. Addirittura, nel senese, non erano pochi i parroci che definivano scomunicati gli elettori, accomunandoli a coloro che aderivano alla sottoscrizione per i fucili a Garibaldi. Vi erano poi parecchi 'partitanti anti-unitari' che furono arrestati, da Giuseppe Muzzi a Casole, Modesto Lagi e Giovanni Pertici presso Poggibonsi, ad alcuni coloni di San Gemignano, a un maniscalco di Pontorme, presso Empoli⁷⁹.

Era questione cruciale perché la riuscita del plebiscito, non tanto sul piano del risultato, quanto sul piano della partecipazione era determinante agli occhi delle potenze internazionali. Ricasoli aveva sfidato le perplessità dei suoi amici in politica, di Salvagnoli e di Galeotti tra gli altri, impiegando il suffragio universale al fine di dare una forte immagine agli occhi delle potenze europee, ma occorre un forte impegno dei contadini, battendo l'insidia del clero 'refrattario'. Fu determinante l'opera dei proprietari e degli agenti di beni nel convincere i contadini, così che la partecipazione al plebiscito raggiunse all'incirca il 55%, nonostante alcune difficoltà create dalle recenti neviccate, specialmente a Montaione e Castellina in Chianti.

Certamente, come ha ben illustrato Mori, anche in Valdelsa giocò la crisi economica, nella quale si sommavano diversi fattori, il pregresso disastroso dell'economia toscana, l'impatto con la liberalizzazione del mercato imposto dalla piemontesizzazione, anche se con effetti soprattutto sulla manifattura e specialmente su quella operante per lo Stato. Intanto, però, le difficoltà di un'agricoltura insidiata dalla cattiva stagione agricola 1859-1860 confermavano le più recenti tendenze alla razionalizzazione della mezzadria che avevano favorito l'espulsione di molta manodopera bracciantile, così che il quadro, per la popolazione più povera, appariva fosco⁸⁰.

All'Unità, la Valdelsa aveva un'identità definita soprattutto dall'economia agricola, ma conteneva i germi di uno sviluppo manifatturiero che, con gli anni Ottanta, si sarebbe manifestato più compiutamente anche con

⁷⁹ *Ivi*, pp. 104, 107-108.

⁸⁰ MORI, *La Valdelsa* cit., p. 99.

l'emergere di un'organizzazione operaia⁸¹. Come si è visto non era un processo improvviso, ma un fenomeno in divenire, cui si collegò la tendenza alla politicizzazione riguardante il borgo e la campagna. Era un fenomeno le cui radici riportano a due elementi: il primo è il tessuto sociale di città e borghi e, in particolare, il sussistere di una rete manifatturiera sparsa nel territorio; il secondo sono i processi di rinnovamento dell'agricoltura che inseguivano una mezzadria più produttiva e dunque creavano un proletariato rurale insoddisfatto. E ciò assai prima che i decenni di fine secolo agissero in modo assai incisivo sull'intero quadro dell'agricoltura nazionale. Di quei fermenti, la Valdelsa aveva già mostrato di rendersi conto. Nel 1853, il canonico Luigi Pecori, scrivendo di San Gimignano, aveva celebrato la virtù dei Municipi, cogliendo la cifra della dinamica economica e sociale intorno ai poteri del territorio:

«Molte storie parziali, a vero dire, vantiamo delle principali città e provincie italiane; poco o nulla delle città e terre di grado inferiore. Involte queste nel vorticoso turbino dei centri maggiori, andarono dimenticate, o solo incidentalmente si ebbero fioca ricordanza. Ma ciascuna di esse era altresì animata da un moto e da una vita propria, indipendente. E sia pure che, come sorelle per molti tratti si rassomigliassero; ciò nonostante avea ciascuna ben distinta fisionomia [...]. E per avventura a questi centri minori così disseminati su tutti i punti del gentil nostro Paese, devesi in gran parte attribuire quella esuberanza di vita, onde sì memorabili furono quei tempi in Italia»⁸².

Nel 1859, Luigi Biadi, a proposito di Colle, andava a sua volta alla ricerca di un solidissimo retroterra storico fondato sulla vitalità dei municipi e sulla consapevolezza della trasformazione socio-economica in corso⁸³. Nell'immediato, come accadeva altrove, anche in Valdelsa si oscillava tra le inquietudini del «poco ma certo» del passato e le incertezze di un futuro tutto da definire. Se dal Risorgimento scaturivano anche grandi speranze di un domani davvero nuovo, sulle inquietudini si costruivano profonde divisioni ideologiche che generarono da subito, intorno alle prime battaglie per le elezioni amministrative e politiche, fronti contrapposti, rispecchiando vecchie e nuove dialettiche sociali⁸⁴. Come ricostruì magistralmente Giorgio Mori, l'alba della politica nuova delle classi popolari, che sorgeva subito dopo la fine del regime lorenese, si delineava tramite la conquistata libertà

⁸¹ G. PÉCOUT, *Politisation et monde paysan en Toscane: les conditions d'un apprentissage politique en Valdelsa siennoise de 1882 à 1912*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XXXVIII (1991), pp. 51-72.

⁸² L. PECORI, *Storia della terra di San Gimignano*, Firenze, Galileiana, 1853, p. 10.

⁸³ L. BIADI, *Storia di Colle in Val d'Elsa*, Firenze, Campolmi, 1859 (rist. anast., Bologna, Atesa, 1978).

⁸⁴ PACINI, *Il volto borghese* cit., pp. 281-309.

di associazione. Da una parte si realizzava attraverso le Società di Mutuo soccorso, sorte quasi subito, alla cui origine stavano talora personaggi del Risorgimento moderato, dall'altra attraverso il riferimento all'universo democratico garibaldino-mazziniano, fatto di volontari come quelli cui il Generale scriveva con affetto nel luglio del 1867⁸⁵. Era la dimostrazione che le piccole città della Valdelsa, come altre toscane, avevano svolto un ruolo fondamentale nel Risorgimento che non si esauriva esclusivamente in Firenze, Livorno, Siena, Pisa, ma che con esse faceva sistema per un'Italia all'altezza dei tempi nuovi. L'identità contava e non era senza ragione che la Valdelsa fosse un territorio preparato a politicizzarsi più rapidamente di tanti altri, in Italia e in Europa, come dimostrarono gli ultimi decenni del secolo⁸⁶.

⁸⁵ *Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi*, 18, *Epistolario*, 12, gennaio-dicembre 1867, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 2006, p. 145.

⁸⁶ R. BIANCHI, *Il centro in periferia. Società e politica nella Valdelsa contemporanea (1900-1980)*, in *Un'Italia minore. Famiglia, istruzione e tradizioni civiche in Valdelsa*, a cura di P. GINSBORG, F. RAMELLA, Firenze, Giunti, 1999, pp. 32-108.

ROBERTO BOLDRINI

Prima dell'Unità d'Italia a Montaione. Qualche spunto sulle condizioni del capoluogo e del territorio tra il 1848 e il 1860*

Qualsiasi approfondimento sulle vicende del territorio di Montaione negli anni a ridosso dell'Unità d'Italia non può prescindere dal lavoro di Giorgio Mori, risalente ormai al 1957, *La Valdelsa dal 1848 al 1900*, che individua gli elementi fondativi della vicenda di un territorio che in seguito è stata analizzata e interpretata, nei suoi sviluppi tardo ottocenteschi e novecenteschi, con grande profondità e ricchezza di contributi¹.

Sullo sfondo della Valdelsa, quello di Montaione si presentava come un territorio liminare, che gravitava per alcuni aspetti su San Miniato, sede della sottoprefettura e capoluogo del circondario², e, per quanto riguarda la distrettuazione religiosa, verso la diocesi di Volterra. Se le vicende storiche attiravano dunque Montaione nell'orbita volterrana, le vicende più recenti, a maggior ragione dopo le riforme leopoldine, la attiravano verso la valle e le direttrici Firenze-Siena o verso il Valdarno.

* Queste pagine hanno origine da una conversazione avvenuta presso la Biblioteca comunale di Montaione, domenica 12 dicembre 2010, in occasione dell'inaugurazione del restauro di piazza Garibaldi.

¹ Oltre agli indici della «Miscellanea Storica della Valdelsa» (da ora «MSV») si rinvia a G. PÉCOUT, *Politisation et monde paysan en Toscane: les conditions d'un apprentissage politique en Valdelsa siennoise de 1882 à 1912*, «Revue d'Histoire Moderne et contemporaine», XXXVIII (1991), pp. 51-72; M. CACIAGLI, *La lotta politica in Valdelsa dal 1892 al 1915*, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1990; *Un'Italia minore. Famiglia, istruzione e tradizioni civiche in Valdelsa*, a cura di P. GINSBORG e F. RAMELLA, Firenze, Giunti, 1999; *La Valdelsa tra le due guerre. Una storia italiana negli anni del fascismo*, a cura di R. BIANCHI, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 2002; *I centri della Valdelsa dal medioevo ad oggi. Atti del convegno di studi (Colle di val d'Elsa-Castelfiorentino, 13-14 febbraio 2004)*, a cura di I. MORETTI e S. SOLDANI, Firenze, Polistampa, 2007.

² Tra il 1838 ed il 1846, peraltro, Montaione aveva perduto la qualifica di capoluogo di postesteria, restando nella circoscrizione del tribunale di San Miniato.

A metà Ottocento il territorio era largamente caratterizzato dall'abitato sparso connaturato alla prevalente conduzione mezzadriale, da alcune fattorie (Pillo, Santo Stefano, La Striscia, Pozzolo, Varna), da una rete di parrocchie a maglie larghe, talvolta dotate di prebende di decine di ettari, gestite a mezzadria da un prete-padrone (per esempio San Martino a Catignano) e, insomma, da una pluralità di insediamenti che, insieme a una precaria rete viaria, teneva lontane le popolazioni dalle notizie degli sviluppi politici quarantotteschi³. Alla luce di una struttura di tal genere, il peso demografico di Montaione, sebbene fosse maggiore rispetto a tutti gli altri comuni della Valdelsa, superando i diecimila abitanti, non si traduceva in fermenti sociali chiaramente percepibili, tanto più se si considera il numero degli elettori politici nel 1860 limitato a 105⁴. Tenuto conto di ciò, lo stesso Mori poté tuttavia intitolare un capitolo del suo lavoro *Dieci anni di inquietudine per la Valdelsa: 1849-1859*. Seppure in misura limitata rispetto ai centri della valle come Certaldo, Castelfiorentino, Colle e Poggibonsi, l'eco di questa inquietudine fu percepito anche a Montaione. Fece più fatica a salire verso le colline tuttavia le raggiunse ugualmente.

Inesistente l'associazionismo laico, la propagazione di idee attraverso libri e giornali era esclusiva di figure singole o di piccoli gruppi, la cui diffusione negli anni Cinquanta interessò più largamente i paesi della piana: Castelfiorentino, Certaldo e Poggibonsi, spesso teatro di striscianti divisioni, provocate dagli stessi lorenese per attutire l'impatto politico delle contestazioni e ricondurlo in un alveo più facilmente gestibile⁵.

³ G. MORI, *La Valdelsa dal 1848 al 1900 (Sviluppo economico, movimenti sociali e lotta politica)*, Milano, Feltrinelli, 1957, p. 91, rapporto del sottoprefetto di San Miniato alla vigilia della cacciata del granduca: «Il contado, meno pochissime eccezioni, è ignaro finora degli avvenimenti politici o, se sente parlarne, si mostra affatto indifferente. Duole però il dire che esso non ha più per l'attuale governo quell'entusiasmo che aveva nel 1848-49».

⁴ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI MONTAIONE (da ora, ASCM), *Preunitario*, 200, «Deliberazioni del Magistrato e del Consiglio dal 25 agosto 1858 al 27 maggio 1861 per Gonfaloniere», n. 345, 2 marzo 1860, «Lista elettorale per Deputato al Parlamento». Per le elezioni politiche e amministrative del 1865-1866 il numero sarebbe salito a 123, cfr. il calcolo fatto da Mori (*La Valdelsa* cit., p. 113, nota 16). Gli abitanti di Montaione erano 10.143; di Barberino d'Elsa, 9.521; di Colle Val d'Elsa, 7.752; di San Gimignano, 7.425; di Poggibonsi, 7.149; di Castelfiorentino, 6.798; di Certaldo, 6.562. Per il dettaglio degli abitanti delle 22 parrocchie del territorio, secondo il censimento 1865, cfr. R. SALVESTRINI, *Montaione e la sua storia*, Montaione, Comune di Montaione, 1999, II, p. 36.

⁵ Si vedano i vari episodi desunti dalle carte d'archivio in MORI, *La Valdelsa* cit., in particolare pp. 88-91. Mori torna più volte sul fatto che la strategia di tenere sotto controllo la partecipazione popolare alla vita della nuova nazione riuscì meglio dopo l'Unità, attraverso le Società di Mutuo Soccorso e altre istituzioni come le filarmoniche, in grado di orientare eventuali tensioni provenienti dal basso verso temi più sostenibili e per resistere agli impopolari provvedimenti fiscali della monarchia sabauda (*ivi*, pp. 109-110).

Il 'Quarantotto' montaiense si concretizzò in un assembramento, il 3 settembre 1848⁶, e due tumulti che ebbero luogo nel 1849, uno nel mese di febbraio e uno nel mese di agosto. Il primo è narrato dallo storico locale Antonio Angelelli il quale, dopo aver ricordato la calda accoglienza ricevuta dal granduca a Montaione nel corso della visita del 1° settembre 1846 (ricorrenza del patrono San Regolo), rievocò, come in un contrappasso, il tumulto antilorenese del febbraio 1849:

«Nel 1849, quello stesso sentimento di devozione dimostrato al Principe nel 1846 si esprimeva colla eloquenza del tumulto, perocché venuta nel febbraio la nuova che il Granduca, non volendo sanzionare la legge della Costituente, aveva abbandonato la Toscana, il popolo minuto del Castello, unito cogli uomini della campagna, lasciato per poche ore l'abituale suo carattere di tranquillità, insorse repentinamente e costrinse con minacce la Guardia civica a deporre le armi»⁷.

La dimostrazione ebbe luogo l'11 febbraio di fronte al tribunale (in seguito sede del municipio), quattro giorni dopo la fuga di Leopoldo II da Siena a Gaeta, e costrinse il giudice Nenci a chiedere l'intervento della Guardia civica⁸, indirizzando una lettera al capo in seconda di quest'ultima, Ettore Mannaioni, membro di una delle famiglie locali di maggior rilievo. Il pretore Nenci segnalò che un intervento della forza era necessario poiché «contro un popolo riscaldato non vi è da resistere senza grave pericolo». Il giorno seguente Mannaioni scrisse al Procuratore generale della Corte regia di Firenze, Antonio Bicchierai:

«Erano le ore undici del giorno antecedente quando attruppamenti di coloni armati di bastone s'introducevano nel Castello di Montaione e si soffermavano nella piazza in faccia al tribunale di questo luogo. Fu allora che varie voci si fecero sentire di "Evviva

⁶ *Ivi*, p. 45, da un rapporto del vicario di San Gimignano al Ministero dell'Interno: «Formavasi in Montaione un assembramento di persone addette alla classe di braccianti le quali, portatesi insieme da quel pretore, per mezzo del loro capo, Giovanni Rofi, chiedevano fosse loro procurato lavoro per vivere». Ma il dialogo fosse con i «facoltosi possidenti» locali, secondo la documentazione disponibile finora, non decollò.

⁷ A. ANGELELLI, *Memorie storiche di Montaione in Valdelsa seguite dagli statuti di detto comune*, Firenze-Roma, Tipografia Bencini, 1875, p. CLXXVIII. Leopoldo II aveva lasciato Firenze il 27 gennaio 1849 in polemica con il governo guidato da Giuseppe Montanelli, il quale aveva lanciato la proposta di una Costituente nazionale come via democratica per arrivare all'unità d'Italia. L'accoglienza trionfale del 1846 era dovuta al precedente ripristino della podesteria, già soppressa in seguito alla riforma giudiziaria del 1838.

⁸ Al 6 febbraio 1848 i componenti la Guardia civica risultavano 185, di cui 30-40 dotati di fucile. Dal 3 maggio 1849, fu presente a Montaione anche un picchetto di polizia militare, composto da 4 «individui»; cfr. ASCM, *Preunitario*, 209, «Filza di affari comunitativi, guardia civica e di sicurezza dal 1848 al 1851 e lettere particolari al tempo del gonfaloniere avv. Luigi Biondi di Montaione». Sulla Guardia civica, cfr. F. CONTI, *Le guardie civiche, in Le riforme del 1847 negli Stati italiani*, «Rassegna Storica Toscana», XVI (1999), 2, pp. 327-345.

Leopoldo II” - “Evviva la Religione” - “Abbasso il Governo provvisorio”. Interrogato da me il giudicante del come contenermi, mi consigliava a lasciare che il popolo sfogasse le proprie grida. Giungeva la posta, si affiggevano le notificazioni del Governo provvisorio, il popolo se ne impadroniva stracciandole e dandole alle fiamme. Non contenti di tutto questo si tentava di minacciare anche personalmente chi si credeva di partito contrario alle massime loro. Fu allora pure che, di nuovo interrogata da me l'autorità locale, si credé prudente far battere la Generale, onde accozzare la Civica per opporsi a tali indicati disordini.

Non appena sortiva il tamburo che, arrestato dai turbatori dell'ordine, si minacciava di gettarlo anche in una cisterna che si trova sulla Piazza del Castello, e intanto da altri si tentava gettare a terra l'uscio del campanile per suonare la campana onde ammutinare altri coloni. In questa circostanza io cercava sempre, fedele alla causa democratica, di vedere che a più largo non andassero tali dimostrazioni impiegando mezzi di persuasione, unitamente al pievano e al pretore, poiché purtroppo vedevo con mio dispiacere mancare la forza materiale, quale protesto non avrei mai impiegata, finché giunto agli estremi di vedermi disarmare la Civica, che non rispondeva all'appello, e si violava la propria abitazione [sic], forse non avrei potuto frenare lo sdegno in vedermi così vilipeso. Allora di nuovo mi opposi a tali azioni e negai, per quanto mai valevano le mie forze, si consegnasse a quella canaglia il tamburo, quando trovandomi per ogni lato minacciato mi lasciai persuadere non dal timore, che pur troppo ero deciso farmi strangolare anzi che cedere, e in parte dalla moglie e in parte dai fratelli che mi spalleggiavano. Si voleva anche costringermi a portare il mio Squadrone in deposito dal pretore: risposi se ne impossessasse chi poteva. Una lettera del Tribunale, che annesso al presente rapporto, mi persuadé di consegnarlo [...].

Alla testa della dimostrazione erano due Tognetti contadini del popolo di S. Antonio, un tale Ulivieri contadino del podere Rodilosso, tutti del popolo di S. Antonio, un certo *Pareggia* di cognome Ulivelli, un certo Alessandro Fastelli e due fratelli Carmignani del popolo detto. Curato a S. Antonio vi è un prete Taddeini fratello del giardiniere di Meleto, villa dell'ex Ministro Ridolfi, prete che fece tutta la propaganda per la elezione del Deputato della sezione di Castelfiorentino. Tanto mi credevo in dovere di manifestare al Governo provvisorio in disimpegno di buon italiano⁹.

Mannaioni non colse la presenza di quel «popolo minuto del Castello» che invece Angelelli aveva segnalato. Forse intendeva tacere la partecipazione dei paesani, intendendo sottolineare la frattura con la campagna, sede dei sentimenti definiti «retrivi» nelle prime rilevazioni dell'opinione della popolazione compiute sotto il governo guidato da Francesco Domenico Guerrazzi, i cui funzionari vedevano piuttosto nei centri urbani, sottratti

⁹ Entrambe le lettere sono conservate in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (da ora, ASF), *Carte Bicchierai*, 2, inserto 59, segnalate da MORI, *La Valdelsa* cit., p. 52. Cfr. anche ARCHIVIO STORICO COMUNALE EMPOLI (da ora, ASCE), *Delegazione di governo*, 1676, «Rapporti settimanali del delegato e del commesso di vigilanza», 1850, «Rapporti settimanali delle Delegazione di governo dal 13 al 20 febbraio», n. 6, «Marradi Vincenzo. Tumulto popolare arresto», cc. n.n. Il mandato di arresto era stato spiccato dal giudice istruttore di San Miniato per «aver preso parte al recente tumulto popolare avvenuto in quella terra [Montaione]».

all'influenza del clero e della grande proprietà fondiaria di origine nobiliare, «la vera vita civile»¹⁰ e dunque la base culturale adeguata alla formazione del cittadino della futura Italia.

Un'informazione così dettagliata manca invece per il secondo tumulto che agitò il 1849 a Montaione. In quell'occasione, il 29 agosto, la protesta scoppiò improvvisa contro un obiettivo particolare: l'aumento della tassa di famiglia¹¹. È molto probabile che nel gruppo di «contadini del Comune di Montaione» che dette vita alla protesta si trovassero sostenitori del granduca e che l'agitazione scaturisse, oltre che dalla motivazione contingente, dall'avversione per il governo democratico guidato da Guerrazzi. I contadini «si diressero in complotto prima al paese di Castelfiorentino e quindi in quello di Montaione» dove elevarono una rumorosa protesta ancora una volta di fronte al tribunale locale¹². Anche a questo secondo episodio diedero dunque vita i contadini, i cui nomi tuttavia erano diversi da quelli indicati nella lettera di Mannaioni. Si può supporre che provenissero da altri poderi e dai territori di altre parrocchie lungo il percorso da Castelfiorentino: solo l'esame del fascicolo processuale potrà risolvere il dubbio.

Sul fronte opposto, che possiamo genericamente definire liberale, si ha notizia di una sola iniziativa, tutt'altro che clamorosa: il 14 febbraio 1850, registrò la polizia, «[...] è stato veduto scritto sui muri *Morte a Leopoldo II, Viva la libertà e la Repubblica* ma la vigilanza della polizia ha scancellato di buon ora simili iscrizioni»¹³. Ma, nonostante il silenzio e la quasi inesistente capacità di mobilitazione dei liberali e più generalmente dei fautori dell'Italia unita, i lorenese erano ormai ben lungi dal poter contrastare una corrente di opinione che, lungo il corso degli anni Cinquanta, si radicò in una notevole parte dei gruppi dirigenti locali e negli esponenti delle professioni, sedotti dalla prospettiva nazionale. Già Mori riconobbe nelle agitazioni con-

¹⁰ ASFi, *Ministero dell'interno*, 3143, «Statistica morale, politica ed economica della Toscana. 1848», documento percorso da questo tipo di inflessioni.

¹¹ I livelli di imposizione fiscale, nel periodo lorenese, erano tenuti molto bassi ma il governo democratico aveva addirittura soppresso la tassa di famiglia.

¹² MORI, *La Valdelsa* cit., p. 89, nota 75. Il 18 settembre 1849, comparvero di fronte al Consiglio di Prefettura del Compartimento di Siena, e vennero condannati con pene da un giorno fino a un mese di carcere, Giuseppe Landi (che ebbe la pena più alta), Francesco Gasparri, Natale Nacci, Francesco e Luigi Maestrini, Michele Guardini, Giuseppe Campinotti, Iacopo Sardelli, Vincenzo Neri, Giovacchino Bagnoli, Angiolo Sani, Natale Freschi e Giovan Battista Zingoni. Montaione era stata elevata a sede di Pretura in virtù della legge 9 marzo 1848.

¹³ ASCE, *Delegazione di governo*, 1676, «Rapporti settimanali del delegato e del commesso di vigilanza», 1850, «Rapporti settimanali delle Delegazione di governo dal 13 al 20 febbraio», n. 51, «Iscrizioni».

tadine, suscitate dai fautori del governo lorenese, una scarsa capacità di iniziativa¹⁴ che non riuscì a fare nessun progresso, deprimendo, per riflesso, anche la capacità di iniziativa dei gruppi sociali che avevano dimostrato di essere attratti dall'ideale nazionale: «piccoli possidenti, medici, legali, artisti ed altre persone di qualche cultura», come avrebbe scritto in un rapporto il sottoprefetto di San Miniato, una decina di anni dopo, a ridosso del rovesciamento del governo granducale e della fuga definitiva di Leopoldo II¹⁵. La 'rivoluzione' del 27 aprile 1859 fu accolta a Montaione con un'offerta di duemila lire in favore del governo provvisorio, nato «sotto la protezione di S. M. il Re di Piemonte all'oggetto di prender parte alla guerra dell'Indipendenza italiana»¹⁶.

Il profilo della frattura tra centri abitati e campagna, nel territorio collinare, non era tuttavia così nettamente definito se Leopoldo Mancini di Gambassi – aggregato alla comunità di Montaione fino dalle riforme leopoldine del Settecento – segnalò in una lettera preoccupata, indirizzata alle autorità, dopo la fuga di Leopoldo II

«Come lunedì 11 del corrente [egli] si portò dal caporale della gendarmeria distaccato a Montaione per quindi informarlo come nel paese di Gambassi vivevano in continuo dispiacere quei pochi italiani che ivi dimorano perché pubblicamente si gridava “Viva

¹⁴ MORI, *La Valdelsa* cit., p. 89: la capacità di azione «del partito pro-lorenese» rispetto a una «massiccia attività degli antilorenese» nel periodo è infatti definita «debole, frammentaria e fiacca [...]. Si cercava in qualche modo, ma era più un'azione di disturbo che una vera e propria reazione, di atizzare gli odi interni nei paesi per futili motivi come l'unificazione delle due parrocchie di Certaldo alto e basso».

¹⁵ *Ivi*, p. 91: rapporto del sottoprefetto di San Miniato al prefetto di Firenze, 17 aprile 1859 (ASF, *Prefettura segreta*, busta 8, doc. 196), da cui si è già citato alla nota 3: «La maggioranza in tutti i paesi desidera la pace, è aliena da riforme, ed affezionata alla causa dell'ordine ed all'augusto nostro sovrano, ma questa maggioranza si compone disgraziatamente dei meno intraprendenti e meno coraggiosi [...] fra questi sono da noverarsi i ricchi, gli ecclesiastici salvo poche eccezioni ed i commercianti. Nel medio ceto si parteggia in generale per la nazionalità italiana e pel governo costituzionale. Trovansi compresi in esso i piccoli possidenti, medici, legali, artisti ed altre persone di qualche cultura [...]. Il contado, meno pochissime eccezioni, è ignaro finora degli avvenimenti politici, o se ne sente parlare si mostra affatto indifferente. Duole però il dire che esso non ha più per l'attuale governo quell'entusiasmo che aveva nel 1848-49». In vista di una possibile azione popolare sul modello di quella di dieci anni prima, era proprio l'assenza di «entusiasmo» che preoccupava l'aristocrazia toscana.

¹⁶ ASCM, *Prenuntario*, 200, «Deliberazioni del Magistrato e del Consiglio dal dì 25 agosto 1858 al dì 27 maggio 1861 pel Gonfaloniere», n. 194, 20 maggio 1859, «Adesione al nuovo governo e offerta di L. 2000». Il ritardo nell'adesione al nuovo governo fu giustificato con «il cambiamento del Gonfaloniere che ha ritardato la convocazione dell'Adunanza», infatti c'era stato l'avvicinamento tra Luigi Biondi e Luigi Valtancoli, cfr. *infra*, nota 23. Non è da escludere che, in seno al consiglio, si fossero fronteggiati due partiti di orientamento diverso.

Leopoldo Secondo”, “Viva Pio Nono” e “Morte a Vittorio Emanuele” e tante altre cose che servono di dolore a chi nel petto ha un cuore italiano.

Pubblicamente si diceva: si rivolterà la frittata, le strade di Gambassi devono correre [sic] sangue ed io dovevo essere spellato come un granocchio.

Dietro a questa narrativa da me fatta al sig. caporale di Montaione, gli aggiunsi ancora che nella notte del dì 10 avevano levato due bandiere italiane che dall'esponente erano state fatte mettere una sul campanile dell'orologio e l'altra sul campanile della Propositura, gettando all'aria la toppa dell'uscio interno per entrarvi e che nell'istessa notte era stata stracciata la circolare che richiamava i volontari a rimpiazzare le file dei defunti nostri fratelli, quale era affissa all'uscio della Propositura ma che però dal sig. proposto non era stata come consueto letta all'altare.

Nell'istessa sera circa a ore 9 passarono 6 volontari provenienti da Volterra che andavano al Campo accompagnati dai gambassini con fischiate, tirandogli anche delle sassate che così esposero i volontari stessi arrivati al caffè in Castelfiorentino.

[...] Il dì 12 vennero circa a ore 5 pomeridiane 2 gendarmi in Gambassi e invece di dirigersi dai testimoni, che da me erano stati al caporale indicati, si diressero a persone pienamente contrarie al bene della nostra patria e quindi ne fu fatto rapporto contro di me alla delegazione di Empoli. E ne informai quindi l'ill.mo sig.e Luigi Valtancoli, attualmente Gonfaloniere di Montaione e quindi mi sono rivolto a V.E. onde io resti vittima della giustizia ma non delle persecuzioni e della tirannide»¹⁷.

Non siamo informati sulla stratificazione sociale che caratterizzava una piccola comunità come Gambassi, circa 600 abitanti all'epoca, ma l'impressione trasmessa dal documento, associata ai suoi toni eccitati, potrebbe essere quella di una sopravvalutazione, di una esagerazione interessata da parte di chi, dopo la definitiva fuga del granduca, cercava di stimolare il nuovo governo a estendere la propria azione contro i simpatizzanti del passato regime fino alle comunità rurali.

Alla fine di luglio, effettivamente, un funzionario di polizia, evidentemente richiesto dalla Prefettura di Firenze, scrisse che «Il paese di Gambassi [è] composto di pochi popolari e di persone affatto inculte, occupate a far carbone nei boschi, trovasi ora diviso in due partiti, cioè leopoldino e liberale ed il primo è di gran lunga maggiore». Il funzionario aggiunse quindi che aveva avuto delle difficoltà ad «abboccarsi» ma alla fine era riuscito ad avere informazioni da persone «stategli designate dalle persone dabbene della comunità limitrofa [che] assicurarono l'insussistenza di tutti i fatti narrati», anche se le bandiere tricolori erano sparite davvero, come narrato da Leopoldo Mancini, «quando ovunque furono abbassate al seguito della notizia dell'avvenuto armistizio [di Villafranca]». Piuttosto Man-

¹⁷ ASCE, *Delegazione di Governo*, 1770, «Affari diversi dal giugno a tutto dicembre 1859» cc. n.n. Lettera di Leopoldo Mancini al delegato di Empoli, Gambassi, luglio 1859. La lettera venne inoltrata al Prefetto di Firenze il 20 luglio 1859.

cini «pecca di imprudenza con andare al caffè ed altri luoghi pubblici a coartare in certo modo coi suoi ragionamenti le opinioni contrarie all'attuale progresso che sono, come è stato detto, di persone rozze e inculte da perdersi inutilmente con tali ragionamenti»¹⁸. Crediamo di poter individuare le «persone dabbene della comunità limitrofa» in cittadini di Montaione, quei possidenti e piccoli industriali del vetro (che il ciclo economico collegava ai carbonai di Gambassi) che potevano non avere interesse ad attirare l'attenzione delle autorità sulla realtà locale con il rischio di vederne alterati gli equilibri. Occorre però ricordare che, tra i notabili di Montaione, secondo un'indagine promossa nel 1848 dal ministero democratico guidato da Francesco Domenico Guerrazzi, era stata registrata la presenza di qualche simpatia per la Repubblica¹⁹. Questo imporrebbe una ricerca approfondita sulle famiglie e sui loro singoli membri, difficile da fare senza il reperimento di fonti adeguate come i carteggi privati.

La sottolineatura della scarsa consistenza intellettuale dei membri del «partito retrogrado nell'intenzione leopoldina» ritornò in un'altra informativa sotto la stessa data, relativa a Certaldo, dove i partigiani del passato regime erano ritenuti «di opinione modestissima [...] sebbene non manchino di influenza nelle campagne e di mezzi pecuniari». Anche in questo caso la percezione della forza di questo partito era sovrastimata rispetto alla realtà e anzi, innalzare le più alte grida a favore della «causa italiana» e nel timore di una riscossa della reazione, rischiava di alterare la torpida condizione di stasi secolare che caratterizzava le campagne²⁰.

¹⁸ *Ivi*, «Nota informativa del Com messo di vigilanza», 27 luglio 1859. Il Mancini scrisse anche allo stesso Ricasoli, come risulta da una richiesta di informazioni che quest'ultimo inviò al prefetto di Firenze (cfr. MORI, *La Valdelsa* cit., p. 98): «Da una memoria rimessami da Leopoldo Mancini sembrerebbe essere Claudio Maccarani capo del partito retrivo a Gambassi, ove sono possibili violenze contro i liberali del luogo». Cfr. ASCE, *Delegazione di Governo*, 1770, «Affari diversi dal giugno a tutto dicembre 1859» cc. n.n. L'Alì Maccarani aveva dei possedimenti a Gambassi. Strenuo partigiano dei Lorena, fu oggetto di attenzione in una «Nota» del Com messo di pubblica vigilanza del 26 novembre 1859, in cui si ricordò che egli era già stato convocato dal Governo per un richiamo in quanto sospetto di fomentare, presso il clero, sentimenti pro-Lorena. Il suo ascendente sui dipendenti e sul paese in generale sarebbe da valutare meglio.

¹⁹ ASFI, *Ministero dell'interno*, 3143, «Statistica morale, politica ed economica della Toscana. 1848», c. 60.

²⁰ ASCE, *Delegazione di Governo*, 1770, «Affari diversi dal giugno a tutto dicembre 1859» cc. n.n. «È soltanto un mero dubbio veramente ideale di coloro [sic], e i suoi aderenti, che sia per accadere delle reazioni. E questi sono i più caldi e veramente esaltati del Partito Liberale, i quali forse per il troppo attaccamento alla presente causa italiana, avrebbero nelle campagne provocato del malcontento coi loro piuttosto provocanti ragionamenti nei pubblici ridotti».

Quindi, in quel frangente, ciò che preoccupava le autorità erano gli atteggiamenti, diciamo così, esagerati dei fautori della causa italiana. Questi ultimi cercavano di approfittare della situazione politica fluida per accreditarsi di fronte alla autorità orientandone l'azione mentre le «persone dabbene» aspettavano segnali dal governo e prediligevano un contegno riservato.

La volontà di controllare e incanalare le energie che si potevano sprigionare in quel periodo è un dato costante della documentazione prodotta dalla Delegazione di governo e dal suo personale. Anche all'arrivo a Montaione della notizia dell'armistizio di Villafranca, due giorni dopo l'effettiva sottoscrizione, si rispose festeggiando nei modi tradizionali:

«[...] in questa sera alle ore cinque pomeridiane veniva cantato il Tedevo [sic] in questa chiesa parrocchiale in esaltazione per la vittoria della guerra e dalle ore 8 alle dodici meridiane venivano pure in questa terra le solite esultanze di gioia per la vittoria di guerra, consistenti nel suonare questa banda locale, cantare inni nazionali [...] in modo elegante, senza il minimo disturbo dell'ordine pubblico [...]»²¹.

Le elezioni per il nuovo consiglio comunale si tennero in due sessioni: il 30 ottobre non fu raggiunto il numero legale «e si rese necessaria la seconda adunanza proclamata per il dì 6 novembre»²². I nomi degli eletti potranno contribuire, in ulteriori studi, a delineare l'identità del gruppo dirigente locale. Su 445 elettori di cui 340 «eleggibili», costituenti l'elettorato passivo, votarono in 202. Il più votato fu il gonfaloniere in carica, Luigi Valtancoli (183)²³, dietro al quale gli elettori indicarono Cosimo Ridolfi (181), Vincenzo da Filicaia (174), Luigi Lami (169), Giuseppe Baroni (169), Lorenzo Nelli (168), Giovanni Fabrini (167), Andrea Dell'Hoste (164), don Ulisse Mannaioni (161), don Oliviero Baldanzi (160), Francesco Castroni Cresci (157), Verano Casanuova (152), Vincenzo Giannini (151),

²¹ *Ivi*, 1769, «Rapporti settimanali dal 1° gennaio 1859 a tutto il 1° gennaio 1860», cc. n.n. Lettera del comandante di picchetto, Pomponi, Montaione 26 giugno 1859. Nella lettera del 27 marzo 1859 lo stesso Pomponi aveva comunicato i nomi di tre volontari che avevano lasciato il paese per arruolarsi sotto le bandiere piemontesi: Gaspero di Luigi Camilli, Costantino di Pietro Bagni, Giuseppe di Giovanni Bettini. Pomponi probabilmente è da identificare con un membro della famiglia di imprenditori che, già da alcuni decenni, era attiva nella produzione del vetro, cfr. SALVESTRINI, *Montaione* cit., pp. 157-158.

²² ASCM, *Preunitario*, 200, «Deliberazioni del Magistrato e del Consiglio dal dì 25 agosto 1858 al dì 27 maggio 1861 pel gonfaloniere», n. 253, 13 novembre 1859.

²³ Gonfaloniere del comune all'epoca del plebiscito, entrò in carica, con decreto del governo provvisorio che aveva «dispensato» il predecessore Luigi Biondi, a sua volta entrato in carica nel gennaio precedente, cfr. ASCM, *Preunitario*, 200 «Deliberazioni del Magistrato e del Consiglio dal dì 25 agosto 1858 al dì 27 maggio 1861 pel Gonfaloniere», n. 188, 20 maggio 1859, «Nuovo gonfaloniere dott. Valtancoli». Su di lui, cfr. M. BROTTINI, *Appunti sulla famiglia di Enrico Valtancoli 'Montazio'*, «MSV», CIX (2003), 1-3 (294-296), pp. 58-60.

Basilio Burchianti (159), Clemente Mannaioni (148), Domenico Filippi (147), Lattanzio Mannaioni (147) e Roberto Brilli (144)²⁴. Successivamente si procedette alla nomina del magistrato, l'organo ristretto nel quale sedevano il gonfaloniere e sei priori, tra cui anche Lorenzo Tanay de Nerli²⁵, proprietario della fattoria di Santo Stefano (in precedenza della famiglia Fabrini) e fratello dell'ultimo ambasciatore del Granducato a Parigi, ciò che dimostra come gli elementi di rottura e di continuità col governo lorenese vadano valutati con attenzione. Nessuna sorpresa nemmeno la presenza di sacerdoti, la cui autorevolezza e conoscenza del territorio non potevano certamente essere sostituite in tempi brevi e tra le cui fila spesso albergavano sentimenti favorevoli all'Unità d'Italia, almeno fino alla formulazione del *Non expedit* da parte dell'autorità papale, dal 1868 in poi. Da ciò la consapevolezza, presente nel governo, di adottare una linea di condotta che puntasse a integrare il clero, anche quello 'refrattario', nella compagine statale che avrebbe preso forma di lì a poco con il voto unitario espresso dalle assemblee locali e quindi attraverso il plebiscito²⁶. Quest'ultimo, una volta indetto con decreto del governo provvisorio, si tenne entro dieci giorni, esattamente tra l'11 e il 12 marzo 1860: la chiamata raggiunse anche i contadini, per la prima volta chiamati a mobilitarsi dalla borghesia «in funzione della propria scelta unitaria»²⁷.

A Montaione gli elettori chiamati al voto furono 2.894, su una popolazione di oltre diecimila abitanti, i votanti 1.058, un numero inferiore alle

²⁴ ASCE, *Delegazione di governo*, 1770, «Affari diversi dal giugno a tutto dicembre 1859», cc. n.n. Le elezioni avvennero secondo il Regolamento emanato il 20 novembre 1849.

²⁵ ASCM, *Preunitario*, 200, «Deliberazioni del Magistrato e del Consiglio dal dì 25 agosto 1858 al dì 27 maggio 1861 pel Gonfaloniere», n. 310, 16 gennaio 1860, «Nomina dei priori del Magistrato». I tentativi di chiarire l'esistenza di un archivio dell'antica famiglia fiorentina dei Nerli hanno dato finora esito negativo.

²⁶ Nell'archivio parrocchiale di Montaione è conservata una circolare senza data ma presumibilmente databile a prima dell'armistizio di Villafranca, attraverso la quale Ricasoli si rivolse a «tutti quelli che in qualunque modo possono esercitare una influenza sulla pubblica opinione [i quali] hanno il dovere di dirigerla, onde non venga fuorviata dai nemici perpetui di ogni progresso di civiltà». Le menzogne che accusavano le truppe piemontesi e francesi di «ogni sorta di eccessi» erano state tacitate ma occorreva fronteggiare anche l'insinuazione «che la lotta impegnatasi contro l'Austria muove da principii rivoluzionari ed anarchici e che si abbatte la religione. Questa studiata malignità non manca di insinuarsi nelle classi meno istruite e specialmente fra i poco intelligenti e creduli contadini. Io ritengo che lo smentire simili calunnie sia opera virtuosa e di carità». Mori (*La Valdelsa* cit., p. 98) ricorda anche casi di sacerdoti che sottoscrissero a favore di Garibaldi.

²⁷ N. DANELON VASOLI, *La Valdelsa e il plebiscito toscano del 1860*, «MSV», LXVII (1961), 1-2 (168-169), pp. 100-119. I risultati sono pubblicati anche in MORI, *La Valdelsa* cit., p. 99.

attese a causa della neve che intralciava gli spostamenti²⁸. I favorevoli all'unione al regno di Vittorio Emanuele furono 928 e i contrari 69. Furono registrati 69 voti nulli²⁹.

Il plebiscito chiuse la partita con i fermenti antiunitari, che rimasero confinati a episodi privi di rilievo tra i quali, tuttavia, l'accenno a Gambassi segnalato da Mori appare non privo di rilievo³⁰. Sotto la veste dei fermenti antiunitari ben presto si sarebbe rivelato il latente desiderio della frazione più importante del comune di separarsi dal capoluogo, alla fine, realizzato nel 1917. Da altri segni emerge che la difficile relazione con le frazioni, in un ampio territorio comunitativo, avrebbe rappresentato, a partire dai problemi con Castelnuovo d'Elsa e Coiano presentatisi poco dopo il plebiscito³¹, un tema ricorrente nelle vicende amministrative di Montaione, il cui Consiglio comunale, poco aperto alle frazioni e perciò poco autorevole nei loro confronti, era assorbito dal timore di non poter rimediare alla propria condizione di marginalità ma anzi di vederla aggravata³². Popolamento sparso e in aumento nei borghi dagli anni Cinquanta, basso clero rurale attraversato da sentimenti contrastanti rispetto all'integrazione nelle istituzioni dello stato unitario³³, proprietà terriera diffidente nei confronti dell'attivazione dei propri contadini e lavoratori per obiettivi genericamen-

²⁸ Cfr. ASFI, *Ministero dell'interno*, 3202, inserto I, f. 3, lettera del gonfaloniere Luigi Valtancoli, Montaione 13 marzo 1860.

²⁹ Al momento non è facile capire se la proprietà fondiaria esercitò pressioni per far affluire al voto i propri dipendenti. Occorrerebbe, come già accennato, verificare l'esistenza di archivi delle fattorie e delle famiglie proprietarie o scandagliare analiticamente il fondo *Ministero dell'Interno* dell'Archivio di Stato di Firenze.

³⁰ MORI, *La Valdelsa* cit., p. 98: «Rimanevano, è vero, ancora qua e là oltre alla città di Colle, isole di malcontento [...] a Gambassi si potevano insultare e minacciare alcuni cittadini di Castelfiorentino ritenuti liberali, ancora nel maggio 1860».

³¹ ASCM, *Preunitario*, 199, «Deliberazioni comunità. Partiti, 25 agosto 1858-1861», n. 382, 9 maggio 1860, «Opposizione per lo smembramento di Castelnuovo», frazione che desiderava essere aggregata al comune di Castelfiorentino e *ivi*, n. 397, 18 luglio 1860, «Deputazione per l'affare di Castelnuovo». La deputazione era sorta «per sviluppare le ragioni che militano contro lo smembramento dei territori di Castelnuovo e Cojano».

³² *Ivi*, 201, «Deliberazioni comunità. Partiti, 26 giugno 1861-17 novembre 1862», n. 5, 26 giugno 1861, «Tribunale di prima istanza»: il Consiglio si espresse contro il trasferimento della sottoprefettura e del tribunale da San Miniato (dove aveva sede anche il delegato di Pubblica sicurezza) a Empoli.

³³ Mentre, per converso, si vedano i numerosi esempi di rettori di parrocchie urbane o periurbane che appoggiarono la causa dell'Unità ricordati nell'intervento di Fabio Bertini, senza dimenticare R. NICCOLI, *Prete liberali toscani*, «MSV», LVII (1961), 1-2 (168-169), pp. 120-136.

te politico-amministrativi, se non in chiave paternalistica³⁴. Lo studio della partecipazione al voto amministrativo potrebbe forse aprire la strada a una spiegazione meglio articolata sulla base degli elementi ipotizzati.

³⁴ Le prime società di Mutuo soccorso della valle, di intonazione moderata, sorsero a Castelfiorentino e Poggibonsi, Colle seguì nel 1863, Montaione nel 1866, Certaldo nel 1868 e San Gimignano nel 1872, cfr. MORI, *La Valdelsa* cit., p. 109.

RECENSIONI

MONICA PACINI, *Donne al lavoro nella terza Italia. San Miniato dalla ricostruzione alla società dei servizi*, Pisa, ETS, 2009, 242 pp.

Monica Pacini, con questo lavoro, rende giustizia al contributo delle donne all'economia sanminiatese che è stato ed è rilevante, anche se poco visibile e scarsamente riconosciuto, visto il loro prevalente impegno come collaboratrici in agricoltura e in piccoli laboratori familiari¹. Un contributo che appare tanto più rilevante se si considera che il territorio preso in esame ha consumato il proprio passaggio da eminentemente agricolo a industriale, negli anni Cinquanta e Sessanta del '900, grazie proprio alla nascita di attività industriali di dimensioni quasi sempre modeste e al lavoro a domicilio di molte donne.

All'interno di questo quadro economico, tipico di quella Terza Italia descritta alcuni anni fa da Bagnasco, Monica Pacini ricostruisce una sfaccettata storia delle sanminiatesi, della loro posizione nel mondo del lavoro e nell'economia familiare. Il suo contributo si colloca all'interno della ripresa, ormai da qualche anno, degli studi sul lavoro femminile, in diversi periodi e contesti, e indubbiamente da diverse prospettive; una ripresa che ha dato altri interessanti risultati, sia per quanto riguarda il lavoro in fabbrica e negli uffici, sia per la presenza nelle professioni. Nel volume della Pacini l'analisi del lavoro femminile ha come quadro di riferimento la comunità e la famiglia. La parola casa «torna insistentemente nei titoli dei paragrafi a marcare la mobilità e la porosità di questa soglia al limite tra economia formale e informale» e dare risalto «alla funzione che essa svolge nel disciplinare e combinare forme diverse di lavoro per il mercato e la famiglia» (p. 19).

La narrazione si snoda lungo gli ultimi sessant'anni, dal trapasso tra guerra e dopoguerra, attraverso lo sviluppo di attività legate all'industria e la conseguente nascita di una società dei servizi, pubblici e privati, fino alla contrazione del tessuto industriale iniziata a cavallo degli anni '80 e '90. Coinvolto nell'industrializzazione delle due aree limitrofe – quella del cuoio, che fa centro a Santa Croce sull'Arno, e quella delle confezioni, nell'area di Empoli e della Val d'Elsa – il territorio sanminiatese non vede l'inseadimento di attività industriali di grandi dimensioni, a parte l'industria di confezioni Vires, ma piuttosto la nascita di laboratori, che lavorano per le ditte maggiori, e di un'estesa attività di lavoro a domicilio per ditte di Empoli o di Santa Croce.

La scrittura si muove costantemente su due piani: da una parte, la ricostruzione dell'evoluzione economica del territorio, dall'altra, le testimonianze di tre generazioni di protagonisti, in larghissima maggioranza donne. Al lettore viene così offerto un quadro ricco e articolato del nascere e crescere di un'economia manifatturiera che coniuga qualità e bassi prezzi, contrazione dei costi e innovazione di prodotto, lavoro intensivo

¹La ricerca, che sta dietro questo volume, nasceva dall'esigenza di dare riconoscimento alla presenza femminile nella storia del territorio sanminiatese. L'autrice nello svolgerla ha trovato la collaborazione di donne attive nella politica e nel sindacato, e l'Associazione Banca del Tempo di San Miniato figura tra gli Enti che hanno contribuito alla pubblicazione.

e meccanizzazione leggera, mentre le testimonianze evidenziano i costi umani di questo sviluppo, ma anche i progressi sociali e l'evoluzione della condizione femminile.

Nel periodo considerato dall'autrice la maglia dell'insediamento, la struttura produttiva e l'assetto sociale del territorio samminiatese conoscono rapidi mutamenti, in un contesto segnato, tuttavia, da compresenze e continuità tra agricoltura e industria, tra attività artigianale e lavoro industriale. Il legame col territorio e le sue tradizioni occupazionali, significativo anche per le traiettorie lavorative degli uomini, è ancora più rilevante nell'indirizzare i percorsi femminili che sempre, ricorda Pacini, «sono strettamente correlati alla costruzione culturale del genere maschile e femminile, e sempre da quello che la società si aspetta dalle e sulla percezione che le persone hanno del lavoro e della funzione del loro impegno lavorativo, produttivo e riproduttivo, nella famiglia e nella società» (p. 18).

La più antica attività 'industriale' del territorio samminiatese è stata quella tipicamente femminile della lavorazione a domicilio della paglia, per cappelli e fiaschi. A fine '800 questa industria inizia una discesa inarrestabile, mentre un'altra attività già presente in zona, quella conciaria assume un profilo industriale sempre più strutturato e stabile, per impulso dei contatti con la vicina Santa Croce e sull'onda della crescente domanda nazionale. Tuttavia l'area rimane prevalentemente agricola, mentre nel capoluogo comunale si concentrano alcune attività terziarie, amministrazioni, ospedale, scuole, e un conservatorio religioso femminile, in cui ha sede l'Istituto magistrale. Negli anni '50, mentre aumenta la diffusione di piccole attività impegnate nel calzaturiero, l'area samminiatese entra anche nell'orbita del distretto delle confezioni che ha il suo centro in Empoli. La piana vede lo sviluppo di fabbriche e laboratori verso i quali si decentra parte del lavoro. Maggiore il ritmo di crescita e di urbanizzazione delle frazioni della pianura, che si modernizza prima del capoluogo comunale, il quale resta dominato da una borghesia terriera e burocratica, molto religiosa: la Chiesa è al centro della vita sociale, mirabilmente definita dal «c'è vita stasera, signor conte» del languido barista nel film *Speriamo che sia femmina* di Mario Monicelli.

Nella transizione, che prende avvio tra fine anni Cinquanta e primi anni Sessanta, si passa da un lavoro prevalentemente manuale a una produzione che pur restando su piccola scala e prevalentemente per conto terzi, prevede l'uso di macchine. La diffusione delle macchine da cucire (prima meccaniche e poi elettriche) allarga nel settore calzaturiero l'impiego di lavoranti a domicilio per la preparazione delle varie parti della calzatura, mentre l'aumento della domanda sollecita l'aggregazione di famiglie di calzalai in cooperative e l'apertura di laboratori dove si concentrano le operazioni di taglio del pellame, montaggio e rifinitura delle scarpe.

L'organizzazione familiare e comunitaria della produzione, «dove tutti sono legati tra loro da vincoli d'interesse e di affetto, favorisce il ricorso a forme di lavoro irregolare e sommerso», che colpiscono i lavoratori dei due sessi. Tuttavia è soprattutto la lavoratrice a pagare questa situazione, in termini di minore salario e di più ridotte tutele sociali; il divario passa non solo tra i dipendenti interni e i lavoranti a domicilio, ma anche tra quanti lavoravano stabilmente nei calzaturifici. Il ruolo familiare femminile pesa non sulle strategie occupazionali delle donne, ma anche sulla loro condizione salariale e normativa di lavoratrici.

La pluriattività, alla ricerca di un reddito maggiore e insieme di una migliore conciliazione dei tempi, è ancora negli anni Cinquanta e Sessanta una costante nelle storie di vita delle lavoratrici: Emma inizia a lavorare giovanissima nella fabbrica di pomodori di San Miniato basso, poi alla tabaccaia di Castelvecchio; poi come punteggiatrice a domicilio, donna di servizio, infine come operaia in diversi calzaturifici della zona, tra

cui la cooperativa gestita dai fratelli del marito.

A fine anni '50 nasceva quella che sarebbe diventata la maggior fabbrica di confezioni della piana: la Vires, su iniziativa di Renzo Calorini, ex-soffiatore in vetreria, e della moglie Elvira, che aveva lavorato in una ditta di confezioni a Empoli. Nella fase di maggiore espansione, a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, l'azienda intercetta un'offerta di lavoro diversificata, fatta di giovani nubili con un basso titolo di studio, ma anche di donne mature, sposate e spesso con figli in età scolare, per le quali l'assunzione alla Vires rappresenta una prospettiva di stabilizzazione, offrendo un posto sicuro e previdenzialmente garantito (ferie, assistenza malattie, pensione), dopo anni di lavoro sommerso e intermittente. La prospettiva di entrare alla Vires rappresentava non solo una possibile soluzione al problema della lontananza e dell'instabilità, ma «per molte donne l'esperienza di vita in una fabbrica di medie dimensioni, seppure sempre a conduzione familiare, dove nel corso degli anni Settanta arrivano a lavorare insieme oltre 250 operaie, significa molto di più e segna uno spartiacque nella storia del lavoro femminile a San Miniato» (p. 96).

L'attività conciariera lega a sé un nucleo consistente di famiglie operaie e favorisce l'ascesa di un nuovo strato di borghesia, quasi sempre di origine contadina, che chiede servizi per le frazioni di pianura. Richiesta nella quale cominciano a far sentire la loro voce anche le lavoratrici, grazie al nascere di una loro partecipazione sindacale e politica. Dalla fine degli anni '60 si assiste a un aumento di servizi privati, piccoli esercizi commerciali, per esempio, e pubblici, scuole e asili. Negli anni '70 si ha l'ampliamento dell'ospedale, l'apertura di un Liceo scientifico e di un Istituto tecnico. Attività che offrono anche nuovi posti di lavoro alle donne e non solo a quelle più scolarizzate. D'altra parte, grazie anche alla ricchezza prodotta dall'attività conciariera, ma anche ai nuovi stili e modelli di vita, sempre più ragazze studiano e, se a prevalere è ancora il diploma di maestra, negli anni 70, quando l'istruzione femminile ha un balzo in avanti, aumentano anche le laureate.

Ricorda Lia Bettini, che ha frequentato il Conservatorio di Santa Chiara a San Miniato e conseguito il diploma di maestra: «Il mio babbo faceva le scarpe e la mia mamma l'aiutava [...] poi comprò la trancia, poi cominciò a dare il lavoro a domicilio anche lui, e poi cominciò a fare le scarpe per il manicomio di Volterra e ci aveva tante persone che venivano a prendere il lavoro anche da San Miniato e da altri posti. La nostra casa era diventata un laboratorio, mi ci metteva anche me quando tornavo di collegio [...]. Io ho fatto le elementari, dopo di che mio padre, che era calzolaio, pensava di tenermi a casa e io mi sono ribellata» (p.56).

In un quadro di persistente dissimmetria nelle occasioni, nelle carriere e, ancora, nei diritti, una nuova generazione si affaccia sul mondo del lavoro, una nuova generazione che chiede maggiori diritti sul lavoro, ma anche un diverso rapporto tra genitori e figlie, tra mogli e mariti, e una presenza femminile nei centri della politica e dell'amministrazione. Nella foto di Anna Maria, che si dondola sulla sedia davanti al vecchio camino di una casa contadina, a braccia conserte in stivali e minigonna, mentre al suo fianco i genitori siedono in abiti da lavoro, si legge la volontà di rompere non solo con la tradizione patriarcale, ma anche con una mentalità che non riconosce alle donne una libera collocazione nello spazio sociale. A fianco dei costi che la modernizzazione ha comportato per le donne samminiatesi, emerge dalle loro storie la crescente ricerca di una migliore collocazione nel mondo del lavoro, nella società, e una partecipazione alla vita politica, che raggiunge, ci pare di capire, le punte più alte negli anni Settanta e Ottanta del '900.

Il lavoro extradomestico assume nei ricordi delle testimonianze connotazioni positive, che prevalgono decisamente in chi, come le insegnanti, ha costruito intorno a esso la

propria identità. Più ancora delle parole, la documentazione fotografica esalta quest'aspetto. Siamo a fine anni Trenta quando Emma scrive, sul retro di una foto che la ritrae insieme con una compagna di lavoro: «nelle ore più belle della vita». Emma lavora alla Tabaccaia della fattoria di Castelvecchio e, nella foto, indossa pantaloni da lavoro per proteggere le gambe dall'umidità e dal calore dei forni di essiccazione. Un lavoro insalubre e mal pagato, in totale assenza di diritti, è comunque un'occasione da ricercare e vivere in maniera attiva: occasione per uscire dalla casa e dal campo, come per la giovane Emma, o per contribuire al bilancio familiare e, se possibile, mettere da parte qualche risparmio per comprare casa e per far studiare figli e figlie, per le donne adulte. In questo senso il passaggio da un'attività all'altra può anche diventare, come emerge dai racconti di molte testimoni, una strategia di miglioramento, alla ricerca di un posto, che non sia solo quello più vicino a casa, ma anche quello che offre continuità, un migliore salario e riconoscimento almeno dei diritti assicurativi. La capacità di scegliere percorre tutto il racconto di Rosetta, che, immigrata con i parenti contadini da Benevento, nel 1964, cerca immediatamente un lavoro in fabbrica e, attraverso vari passaggi, riesce a entrare alla Vires, nel novembre del 1972. Rosetta ricorda la soddisfazione provata per l'accesso a un lavoro meno pesante, vicino a casa e che le piace. Ha un bambino, ma ci pensa la suocera che l'ha spinta a tornare al lavoro: «Te che ci fai a casa? Vai a lavorare, sei giovane, per i contributi» (p. 95).

Vantaggi inarrivabili col lavoro a domicilio o nei piccoli laboratori semi-domicili; eppure la foto di copertina mostra una donna sulla soglia di casa, orgogliosamente seduta sulla propria macchina da cucire; orgoglio delle proprie capacità in un mestiere e del contributo al reddito monetario della famiglia, che nemmeno lo scarso riconoscimento sociale e le pressoché inesistenti tutele possono toglierle. Un orgoglio che pare spento nelle voci di coloro che al lavoro a domicilio tornano negli anni '80, quando una grave recessione colpisce il settore delle confezioni: molte fabbriche, Vires compresa, chiudono, molte lavoratrici perdono il posto. Riaprono piccoli laboratori, le «catenine», in cui quattro o cinque donne lavorano per settori di nicchia (abitini e scarpine per bambini) o per firme dell'alta moda. Più a lungo resiste il settore calzaturiero, intensificando il ricorso a un lavoro a domicilio, che anche qui si femminilizza quasi totalmente.

Queste 'nuove' lavoratrici a domicilio, nonostante i mutamenti nelle relazioni familiari e benché dal 1973 e al lavoro a domicilio siano estese le tutele previdenziali e assicurative, vivono una condizione di debolezza sociale che ci pare persino maggiore di quella delle madri e nonne, che, per quanto in condizioni di supersfruttamento e nelle loro case oberate da un doppio lavoro più faticoso, senza elettrodomestici e quasi senza servizi, partecipavano allo sviluppo, sentivano come quel loro lavoro fosse indispensabile e ricercato. Per le nuove lavoranti a domicilio, che quasi tutte hanno conosciuto l'esperienza della fabbrica, il ritorno in casa è uno scacco, una marginalità già rifiutata o sconosciuta, mentre sempre più persino questa risorsa viene a mancare per la progressiva riduzione della domanda².

Laura Savelli

² Secondo i dati dell'Ufficio provinciale del Lavoro di Pisa, tra il 1985 e il 1992, il settore calzaturiero, nel quale era attiva la maggioranza delle lavoranti a domicilio della zona – 3.174 su un totale di 5.060, nel 1985, 2.220 su 3.968 nel 1992, concentrate per il 60% nei comuni del comprensorio del cuoio – perde il 20% delle imprese e il 30% degli addetti. Sugli ultimi anni del lavoro femminile a Pisa, cfr. anche *Fuori dall'ombra. Studi di storia delle donne nella provincia di Pisa (secoli XIX e XX)*, a cura di E. FASANO GUARINI, A. GALOPPINI, A. PERETTI, Pisa, PLUS, 2006, e *Trasformazioni del lavoro femminile in Provincia di Pisa*, a cura di L. SAVELLI e A. MARTINELLI, Pisa, Felici, 2010.

MARIO CACIAGLI, MASSIMO CARRAI, *San Miniato 1944-1946: la nascita della democrazia*, Corazzano (PI), Titivillus, 2010 (Alberi, 33), 211 pp.

Nato da una ricerca affidata ai due autori dal Comune di San Miniato e che avrebbe dovuto limitarsi a disegnare la figura e l'opera di Concilio Salvadori, protagonista della vita politica locale particolarmente negli anni 1943-46, il volume – come spesso accade nelle mani degli specialisti – ha finito con l'abbracciare l'intera vicenda di quel biennio cruciale 1944-1946, denso di tragici avvenimenti e gravido di prospettive.

Nel primo capitolo, *Le basi della democrazia* (pp. 13-34), Caciagli chiarisce che, nelle due tornate elettorali del 1946 (quella del marzo per le elezioni amministrative e quella del 2 giugno per il referendum istituzionale e l'assemblea costituente) il voto dei sanminiatesi determinò quel comportamento elettorale che sarebbe durato fino al termine della prima repubblica. Per spiegare il successo dei partiti di sinistra e in particolare del PCI, Caciagli ripercorre, retrospettivamente e in maniera dettagliata, la tradizione di sinistra e la mobilitazione dei mezzadri, con tutte le implicazioni che ciò comportava (si pensi, ad esempio, alle purghe e alle bastonature da parte dei fascisti); descrive la rete clandestina dei comunisti anche durante gli anni, fra il 1929 e il 1936, che Renzo De Felice ha definito «gli anni del consenso», al quale, secondo Caciagli, pare, però, difficile immaginare che si fossero adeguati i mezzadri toscani. Cita poi, come punto di riferimento degli antifascisti sanminiatesi (rappresentati da Giuseppe Gori, «la figura più eroica dell'antifascismo sanminiatese venerato ancora oggi», p. 21), l'empolese Gino Ragonieri, che lavorava a San Romano, e ricorda che da questo nucleo di antifascisti sarebbero usciti i principali esponenti della classe politico-amministrativa del dopoguerra e non solo a San Miniato (basti pensare, per la vicina Empoli, a Mario Fabiani).

Nel secondo capitolo, *La terribile estate del 1944* (pp. 35-57), ancora Caciagli, ricorrendo sia alla memorialistica che alla storiografia, ricorda i momenti fondamentali che permettono di capire come si siano andati formando il clima politico dell'immediato dopoguerra e quegli orientamenti che si manterranno nei decenni successivi. Questi momenti sono: la guerra (dall'annuncio del 10 giugno '40 fino alla partenza dei tedeschi da San Miniato nel giugno '44); la costituzione di tre formazioni partigiane (di Fioravante Mori, vecchio antifascista; del capitano Loris Sliepizza e del maggiore filomonarchico Torquato Salvadori, un maestro elementare della frazione de La Scala); la tremenda strage del duomo (resa famosa dal film *La notte di San Lorenzo* dei sanminiatesi Taviani) che Caciagli definisce l'episodio «forse il più tragico addirittura della millenaria storia della città» (p. 49). Ricorda, poi, che a esso – oltre alle due lapidi fatte affiggere dal Comune (una nel 1954, dettata da Luigi Russo, che attribuisce la responsabilità ai tedeschi ed è «rimasta come un documento politico del suo tempo» (pp. 55-56); l'altra del 2008 che, invece, riconosce che la strage fu causata da una granata americana) – sono state dedicate indagini e memorie di vario genere (che puntualmente elenca e commenta), ma che a San Miniato c'è ancora chi ritiene la strage opera dei tedeschi.

Il terzo capitolo, *Dalla nascita del CLN al riavvio della macchina amministrativa* (pp. 58-78), è di Carrai, il quale vi parla di alcune questioni che non esitiamo a definire scottanti. Intanto, col ritorno alla vita consueta dopo il periodo della clandestinità, si pose al CLN il problema della scelta dei titolari delle principali cariche politiche e amministrative, in particolare dei sindaci: problema delicatissimo, dato che essi dovevano tenere i rapporti sia con i rappresentanti della Amministrazione Militare Alleata, sia col governo centrale: come dire i piedi in due staffe. Va aggiunto poi che, mentre nelle frazioni prevaleva il PCI, in città dominavano i ceti medi, commercianti e intellettuali. Di con-

seguenza, fu il Partito d'Azione il principale ispiratore del CLN (dei cui protagonisti è riportato l'elenco a p. 72), che fu costituito solo il 23 giugno '44 per attendere che la DC designasse il suo rappresentante, assicurando così un rapporto con la Curia e, attraverso le parrocchie, con le molte famiglie contadine. Così, fino al 5 agosto successivo, quando si insediò la prima giunta comunale, il CLN, unico centro direttivo della vita politica e amministrativa del Comune, dovette occuparsi, sempre con la massima urgenza e per di più in una città in gran parte distrutta, della ripresa dell'attività degli uffici comunali, dell'assistenza sanitaria ai feriti, dell'approvvigionamento alimentare.

Ancora di Carrai è il capitolo quarto, *Ricostruzione e vita politica (5 agosto 1944-17 marzo 1946)* (pp. 79-122). In esso, dopo aver indicato la composizione della prima giunta ciellenistica (v. pp. 80-81), l'autore traccia un quadro sintetico, ma assai chiaro, dei vari partiti, dal quale risulta che il Partito d'Azione ebbe a San Miniato «una delle più nutrite sezioni [...] in Toscana» (p. 94). Seguono, quindi: l'elenco abbastanza dettagliato delle distruzioni causate dalla guerra (illustrate in sintesi nella tabella 4.2 di p. 99), con le rispettive conseguenze economico-sociali; il quadro dei rapporti amichevoli con gli americani, che decisero «di fare di San Miniato una base fondamentale per i movimenti e i rifornimenti delle truppe impegnate nel conflitto» (pp. 100-101); gli aiuti da essi concessi alla giunta fra il 3 aprile '44 e il 19 giugno '45 (riassunti nelle tabelle 4.4 di p. 104 e 4.5 delle pp. 106-107); il comportamento dei liberatori (talvolta turbato da episodi di violenza) col conseguente influsso esercitato sullo stile di vita degli italiani, che provocò, per alcuni aspetti, le preoccupazioni del vescovo Giubbi. Infine, il modo di governare di questi 'primi' amministratori, alle prese con tutti i problemi di una città semidistrutta, e l'avviarsi a un nuovo assetto politico e sociale, riassumibile nella differenza di gestione fra il sindaco Emilio Baglioni, definito «un 'cane sciolto'», investito della carica dagli americani, ma senza una forza politica alle spalle, e Concilio Salvadori che fu, invece, «il primo sindaco 'politico' che ebbe San Miniato» (p. 119).

Il capitolo quinto, *Concilio Salvadori, un Sindaco dopo la liberazione* (pp. 123-137), è di nuovo opera di Caciagli, il quale ne traccia un profilo biografico «con le luci e le ombre che valgono per gli uomini di grande spessore» (p. 123). Dopo aver ricordato la sua carriera di docente di scuole medie superiori in Italia e all'estero, passa a descrivere quella politica che, iniziata nel '43 con l'adesione al partito comunista ancora clandestino, seguì nel '44 con la partecipazione alla formazione partigiana «Corrado Pannocchia» e proseguì fornendo informazioni agli americani sui movimenti delle truppe tedesche. Ma la sua attività più importante – fa notare Caciagli – fu indubbiamente quella politico-amministrativa, le cui tappe, da quando il 23 settembre '44 era entrato nella giunta comunale di CLN come assessore delegato, furono in sintesi: pro-sindaco e sindaco nel '45-'46; assessore alle finanze dal '46 al '51; sindaco dal '51 al '54; assessore effettivo dal '54 al '56; sindaco dal '56 al '58 quando la morte lo colpì improvvisamente all'età di 52 anni. A riprova della stima di cui godeva, la notizia comparve sui giornali di ogni tendenza e al suo funerale parteciparono, oltre l'intera cittadinanza, quasi tutti i sindaci della provincia di Pisa, i dirigenti del partito, i rappresentanti delle autorità periferiche dello stato, mentre gli esercizi pubblici furono chiusi in segno di lutto. Nella apposita seduta del Consiglio comunale, in cui fu ufficialmente commemorato dai rappresentanti di tutti i gruppi consiliari, fu letta anche la lettera del germanista Marianello Marianelli, allora direttore dell'Istituto italiano di cultura di Colonia, che era stato suo collega di giunta nel '46. In tutti gli anni in cui Salvadori aveva governato la sua città il maggiore impegno – aggiunge ancora Caciagli – lo aveva dedicato ai due problemi più gravi del comune: la ricostruzione e l'emergenza casa. Ma, da insegnante qual era, una

attenzione notevole l'aveva avuta anche per la scuola (da lui definita «la pietra miliare sulla quale può posarsi sicuro l'avvenire di San Miniato» (p. 133), fino – cosa più unica che rara – all'istituzione di una mensa per i docenti fuori sede.

Nel capitolo sesto, *Le prime elezioni libere: le comunali del 17 marzo 1946* (pp. 138-177), Massimo Carrai, dopo aver ricordato, a partire da quelle «fascistissime» del 1926, le leggi con le quali il fascismo aveva trasformato lo stato democratico in uno stato totalitario, passa a delineare, nei dettagli, quello che definisce appropriatamente «una sorta di 'apprendistato' democratico» (p. 140), sia per le donne, alle quali per la prima volta veniva riconosciuto il diritto di voto, sia soprattutto per i giovani che, secondo Remo Scappini (l'empolese famoso per aver ricevuto la resa dei tedeschi a Genova e allora segretario della federazione comunista di Pisa) «negli ultimi tempi paiono inclinare decisamente verso la ricerca di svaghi e piaceri» (p. 142). Ma anche tali dubbi furono fugati dal numero di votanti nelle elezioni amministrative del 7 marzo '46, che oscillò tra il 56,6% di Balconevisi e addirittura il 98,1% della sezione n. 6 di Ponte a Egola, mentre la DC non raggiunse la maggioranza in nessuna sezione, il suo miglior piazzamento essendo quello di Balconevisi col 32,9% (v. tab. 6.7). A questi risultati – ricorda Carrai – su giunse attraverso una intensa propaganda che investì tutti i partiti: dalla DC (a opera soprattutto del vescovo Giubbi, il quale giunse a dire che chi si asteneva avrebbe dovuto un giorno renderne conto a Dio!) al PSIUP (che, però, non riusciva a darsi una base di massa) al PCI, che attivò in tal senso un lavoro capillare, anche per superare la resistenza all'estensione del voto alle donne che alcuni compagni avevano, per il timore di ricadute negative. E tale lavoro fu premiato, visto che la forza del partito, al momento delle triplici elezioni del '46, raggiunse il 47,2% del totale degli iscritti nei cinque comuni del comprensorio. Il terreno sul quale sia le donne che i contadini fecero il loro apprendistato democratico – informa ancora Carrai – fu quello del sindacato, in cui furono coinvolte anche le donne democristiane. A cominciare dalle lavoratrici del tabacco (una attività tradizionale e diffusa) che costituirono la prima commissione di fabbrica, tutta di donne, e la prima della categoria dell'intera provincia. I mezzadri da parte loro, oltre a ricollegarsi alle rivendicazioni del 1919-20, cancellate dal fascismo nel '45, reclamarono, fra l'altro, la ripartizione dei prodotti al 60% a loro favore e l'abolizione delle regalie, decidendo anche, esemplarmente, di assegnarne una parte alle cucine popolari. È inoltre significativo il fatto che alle loro manifestazioni partecipassero attivamente gli operai. I primi risultati (i cui vari aspetti e momenti sono riepilogati in varie tabelle) si videro alle elezioni amministrative del 17 marzo '46, nelle quali a San Miniato (uno dei 7 casi su 37 in cui, oltre alle liste del Blocco social-comunista e della DC, si presentarono anche liberali) la lista social-comunista riportò una media del 73,8% dei voti, contro il 20,1% della DC. Quanto agli eletti nel primo consiglio comunale, prevalsero, col 40%, i rappresentanti delle professioni liberali, seguiti dagli artigiani (23,8%), da tre contadini e da un solo operaio. Per quanto riguarda l'età, il 30% è di giovani tra 23 e 31 anni, «portati sulla scena politica e amministrativa locali prevalentemente dal PCI» (p. 174); il 26,7% dai trenta-quarantenni; il 23,3% dai cinquanta-sessantenni. Le donne furono soltanto due.

Nell'ultimo capitolo, *2 giugno: Referendum e Assemblea Costituente* (pp. 178-206), scritto a quattro mani e corredato di utili tabelle riassuntive, i due autori ci informano, innanzi tutto, che, nel duplice voto del 2 giugno, San Miniato si distinse per la partecipazione, che superò di 3,9 punti percentuali i già lusinghieri risultati delle precedenti amministrative. In questo quadro, rilevante è la partecipazione femminile che, in 10 sezioni su 19, rappresentò la maggioranza, raggiungendo il 57% nella I^a sezione del cen-

tro urbano. Quanto poi ai risultati, San Miniato superò, con la media del 74,5% (ma con punte dell'89%) a favore della repubblica il dato regionale (71,6%), grazie anche alla tendenza repubblicana che distinse la DC pisana e al distacco della Curia su questo argomento. Gli autori evidenziano, poi, un dato interessante, in controtendenza sia rispetto a quello nazionale (prevalenza di DC e PSIUP) che a quello regionale (collocazione al secondo posto) e cioè che a San Miniato il PCI raccolse il 46,1%, superando la DC (25,6%) e i socialisti (17,3%). Precipitò, invece, al solo 0,9%, il Partito d'Azione che era stato uno dei principali artefici della lotta politica. Il capitolo si chiude con alcune considerazioni interessanti sull'esito del voto che gli autori fanno sulla base delle sezioni cittadine 1 e 2. Innanzi tutto che le gerarchie ecclesiastiche toscane, rimaste estranee sulla questione istituzionale, intervennero con toni perentori («Dio o contro Dio») anche con la partecipazione dello stesso vescovo di San Miniato mons. Giubbi e del periodico diocesano «La Domenica», su quello per la costituente, considerato di primaria importanza. In secondo luogo, che San Miniato fu uno dei casi esemplari del carattere prevalentemente rurale (donne comprese) del voto comunista. Infine, che la vocazione bipolare (PCI-DC), dimostrata nelle elezioni del 2 giugno, si sarebbe dimostrata una caratteristica permanente.

Come si può vedere anche da questa sintesi, si tratta di un libro di grande interesse perché ricostruisce nei particolari un biennio decisivo non solo per la storia di San Miniato che, infatti, è sempre inquadrata in un contesto più ampio. È, quindi, un vero peccato che i correttori delle bozze vi abbiano lasciato molti refusi e i curatori dell'indice dei nomi ne abbiano fatto, anziché un elemento di orientamento, un vero rompicapo. Basti pensare che nessun rinvio alla rispettiva pagina corrisponde per quanto riguarda lo stesso Caciagli, Mario. Al quale, mi sia consentito di esprimere pubblicamente la mia gratitudine per avermi inviato questo volume, con una dedica assai lusinghiera che non credo di meritare.

Sergio Gensini

Scelte di Famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea, a cura di SIMONETTA GRILLI e FRANCESCO ZANOTELLI, Pisa, ETS, 2011, 284 pp.

Che cos'è la famiglia oggi? Quali sono i parametri che la definiscono? Perché e come si allungano i tempi del fare famiglia nelle nuove generazioni? Come si intersecano i valori contemporanei, basati sull'amore e la democrazia dei sentimenti, con le forme più tradizionali della famiglia polinucleare toscana? Il testo, frutto di un convegno tenutosi a Siena nel 2007, analizza, con diverse sfumature, le modalità che stanno alla base della formazione della coppia, le forme di riproduzione e le pratiche residenziali, indagate partendo dal presupposto che nella società contemporanea esse sono soggette all'agentività degli attori sociali che puntano a soddisfare bisogni personali. In modo particolare sono discussi nei diversi saggi la famiglia nucleare e i problemi che affronta nel presente, rimessa in discussione da tensioni sociali e da una economia che sta ridefinendo anche i rapporti di parentela. La famiglia è qui pensata in tutte le sue forme: divorzi e ricomposizioni familiari, unioni libere (siano esse eterosessuali o omosessuali), la procreazione al di fuori del matrimonio, le ridefinizioni dei ruoli generazionali, l'adozione e i mutamenti dettati dalla riduzione della natalità e dalla crescita

dell'età di formazione della coppia. Tutti questi temi sono affrontati facendo ricorso alla tradizione demografica e antropologica che incrocia due precisi orizzonti teorici: quello torinese, riconducibile a Pier Paolo Viazzo e quello senese che fa capo agli studi sulla parentela di Pier Giorgio Solinas.

I saggi 'senesi' privilegiano un'indagine di terreno localizzata nel Chianti e nella Valdelsa, una sorta di 'antropologia del noi', lavorando su gruppi familiari di recente formazione che hanno optato per soluzioni di prossimità con uno o entrambi i rami della loro parentela. Gruppi il cui sviluppo è spesso influenzato dalla situazione socio-economica, ma dove spesso emergono anche attenzioni di tipo affettivo che portano alla composizione di famiglie che, pur seguendo i desideri della coppia, cercano di adeguarsi alle esigenze di quelle di origine.

Più diversificati invece i saggi 'torinesi', che uniscono a dissertazioni teorico metodologiche analisi e *case studies* che spaziano in tutta l'area mediterranea: dall'Italia centrale e meridionale (Capello) al medio oriente (Sacchi). Di questa sezione particolare rilevanza hanno i saggi di Viazzo e Rosina che ridiscutono l'apparato critico metodologico degli studi sulla famiglia (il primo); e le trasformazioni della famiglia europea in un'ottica prevalentemente socio-demografica (il secondo). Emergono in questi due saggi, almeno con maggiore evidenza, i temi del culturalismo e i vincoli determinati dalla tradizione. Due aspetti fondamentali negli studi della famiglia, che ritornano nei diversi saggi del volume, sapientemente decostruiti e riletti nelle pratiche del presente.

La sezione senese mostra, a me pare, una maggiore compattezza, sia per quanto riguarda il terreno di ricerca, sia per il taglio interpretativo adottato. Proprio per questi motivi mi pare utile dedicare a questi saggi una descrizione, per quanto veloce, più approfondita, rispetto ai saggi della prima sezione del libro.

Il saggio di Simonetta Grilli apre la sezione degli studi dedicati alla Toscana, offrendo una riflessione sulle famiglie al di fuori del matrimonio, ossia le 'famiglie di fatto' che, da 'legame minore', si sono diffuse nei diversi strati sociali italiani. Una trasformazione tuttora in atto e che vede nel matrimonio ancora la modalità più frequente di 'fare famiglia', tanto che la resistenza al modello del matrimonio può essere considerata una tra le cause della bassa natalità (p. 116). La 'famiglia di fatto', frutto di un'agentività dove sono i singoli attori sociali a decidere la costruzione del legame familiare, evidenzia la centralità dell'amore nella formazione della coppia (p. 121). Famiglie senza matrimonio che privilegiano il legame di affettività e dove la convivenza diviene il vero avvio della coppia, ma anche un modo per sperimentare la solidità della coppia prima di arrivare al matrimonio vero e proprio che, spesso, avviene dopo la nascita del primo figlio. Il matrimonio sembra concludere un percorso di formazione della coppia e non, come accadeva passato, dargli avvio. Se da una parte l'agentività sembra essere il motore che muove queste nuove forme di famiglia, abbiamo dall'altra parte la consapevolezza di una incertezza sociale che rende difficile a volte pensare i legami di lunga durata. È proprio in questa instabilità sociale che le 'famiglie di fatto' si costituiscono come 'relazioni pure': al di là dei possibili interessi, la famiglia tra le nuove generazioni diventa una unione democratica dove a sancirle sono gli affetti e il reciproco rispetto. Così, il saggio di Simonetta Grilli fa notare come la perdita di centralità del matrimonio sia il segno dell'affermarsi di una visione 'deistituzionalizzata' della vita di coppia.

Francesco Zanotelli, analizzando tre casi etnografici, si propone di illustrare diversi modi di fare famiglia a Poggibonsi. L'autore qui mostra come il rapporto con la parentela di origine sia fondamentale anche per le scelte delle nuove coppie e dei nuovi nuclei familiari e come tali rapporti siano fortemente inclusivi, al punto da lasciar tra-

sparire un modello di famiglia polinucleare che accoglie e convive anche con soggetti estranei dal punto di vista genealogico. Zanutelli mostra anche come il figlio unico giochi in queste famiglie un ruolo fondamentale, attorno al quale gravitano spesso le relazioni parentali: «nella società del figlio unico non è più sui discendenti che si propaga una comune identità familiare, opera piuttosto l'azione inversa. È il discendente pressoché unico che spinge verso l'alto raggruppando un numero sempre più elevato di coascendenti, tra loro formalmente estranei e potenzialmente affini» (p. 163). Il ruolo del figlio unico che genera una sorta di 'filiazione inversa' evidenzia come queste unioni familiari tendano a strutturarsi attraverso legami di solidarietà che caratterizzavano la famiglia polinucleare della mezzadria. Le motivazioni possono essere differenti, così come l'inclusione può riguardare anche soggetti estranei o 'di fatto', ma le difficoltà socio-economiche, la necessità di una prossimità che è al contempo garanzia di sicurezza sociale e fonte di sostegno familiare, spinge, in molti casi, gli attori sociali a ricostruire modelli di famiglie estese.

La nuova famiglia estesa ritorna anche nel saggio di Sara Testi, che analizza le famiglie nel Chianti senese e in particolare nel comune di Castelnuovo Berardenga, mettendo in rilievo una continuità nei modelli parentali mezzadrili. Ripercorrendo la storia demografica chiantigiana, si scopre come la fine della mezzadria abbia determinato uno spopolamento delle campagne, con conseguente abbandono dei poderi. Questo fenomeno di deruralizzazione ha riguardato principalmente gli anni Sessanta e Settanta. Negli ultimi vent'anni, invece, si è assistito a un ripopolamento delle campagne chiantigiane. Lo sviluppo dell'industria turistica, dell'economia agricola e vitivinicola, unitamente a un ampio processo di *gentrification*, ha portato alla rivalutazione economica dei diversi poderi sparsi nel territorio del Chianti senese. Ma la famiglia mezzadrile, che era centrata sulla polinuclearità e sull'ampiezza della sue dimensioni, viene qui sostituita da differenti modi di fare famiglia che sono generati dalla libertà di scelta e dalla realizzazione individuale. In questi nuovi modelli, dove il matrimonio non è più la tappa principale che dà avvio alla famiglia, i rapporti parentali più estesi e intergenerazionali riemergono. Testi afferma che la componente fondamentale di queste nuove unioni, che si fonda sulla triade 'amore-libertà di scelta-realizzazione del sé' non mira a creare una frattura con il resto del gruppo parentale, ma al riconoscimento della coppia che si fonda su vincoli differenti dall'unione tradizionale.

Daniela Salvucci analizza le classi giovanili a Colle di Val d'Elsa. Ripercorrendo lo sviluppo del territorio, la deruralizzazione, la successiva industrializzazione e l'attuale crisi dell'economia locale, Salvucci accorda una particolare importanza a gruppi la cui classe d'età è compresa tra i 25-30 anni, ricostruendo insieme a essi il proprio *kindred*. Alla ovvia centralità dell'individuo e della realizzazione personale si può notare come la storia individuale si sovrapponga costantemente a quella di famiglia, perché la traiettoria del singolo individuo non può prescindere anche dalle dinamiche socioeconomiche della famiglia di origine. Queste relazioni si riflettono anche nei tentativi di formare nuovi nuclei familiari, dove emergono dinamiche affettive che portano alla composizione di nuclei eterogenei in cui si inseriscono, spesso, anche altri familiari: sono al contempo manifestazione di affetto e di cura nei confronti dei genitori e, spesso, mancanza di risorse per una completa realizzazione individuale. La complessità delle forme di famiglia è, in questo caso, determinata dal bisogno di una realizzazione individuale, dalle contingenze socioeconomiche, ma anche, talvolta, dalla persistenza di modi di fare famiglia culturalmente trasmessi.

Il saggio conclusivo di Valentina Fusari porta come esempio il caso delle famiglie impresa di Poggibonsi. In questo saggio hanno particolare importanza gli aspetti della trasmissione del lavoro e il desiderio della realizzazione individuale. La piccola industria poggibonsese proviene per lo più dal mondo mezzadrile e spesso tende a ricostruire (se non a livello abitativo, almeno nel luogo di lavoro) una struttura familiare allargata che sembra ricalcare il modello di quella precedente. Fusari ha notato come la trasmissione in ambito di lavoro nel caso dell'imprenditoria abbia in qualche modo rovesciato il modello dei genitori che, ponendosi delle aspettative nei confronti dei figli, vogliono trasmettere loro l'attività di famiglia. Si realizza piuttosto un processo differente, quello in cui sono i figli a sentirsi in dovere di rilevare l'attività di famiglia. Questo tipo di percorso sembra essere agevolato nelle famiglie numerose, mentre trova difficoltà di applicazione in quelle con minori figli. Questo perché la famiglia attuale sembrerebbe offrire diverse possibilità di realizzazione personale, di mobilità e transizione sociale, spingendo i figli a inseguire l'autorealizzazione invece di portare avanti la tradizione lavorativa del gruppo di origine. Nel caso del modello di famiglia impresa mutano anche quelle forme 'classiche' che erano alla base del nucleo familiare. Il caso più evidente è quello delle donne che non devono ricorrere al matrimonio per avanzare nello *status* socio economico. Il matrimonio sembra non rappresentare più una strategia che serve l'attività lavorativa, le unioni di fatto ricoprono questo ruolo in maniera equivalente.

I contributi di questo volume, affrontando le forme di famiglia nella loro complessità contemporanea – che deve fare i conti con una realtà socioeconomica che impone scelte sia dal punto di vista dell'opinione pubblica, sia da quello più prettamente economico – restituiscono un quadro molto vasto delle culture della parentela negli studi storici, demografici e socio-antropologici.

La prima parte del volume, che fa capo al gruppo di studio torinese, privilegia una indagine comparativa fondata spesso sulla documentazione statistica dalla quale emerge un certo ritardo italiano nel conformarsi ai modelli europei delle nuove forme di famiglia (la convivenza e la riproduzione fuori dal vincolo matrimoniale che determina un allungamento dell'età in cui gli individui escono dal gruppo familiare di origine per formarne uno proprio). Al contempo si è data importanza al legame familiare che crea stabilità sociale, a fronte di una incertezza determinata da fattori politici, culturali, economici.

Il gruppo di studi senesi presenta invece una ricerca maggiormente compatta per quanto riguarda la rilevazione etnografica, concentrandosi sulle variazioni di forme di famiglia nella provincia di Siena, in particolare nelle zone della Valdelsa e del Chianti. In alcuni casi diviene evidente come la struttura della famiglia mezzadrile, che per lungo tempo è stata la base del modello familiare delle campagne senesi, riemerge come soluzione in condizioni in cui si devono tenere conto dei legami affettivi con il nucleo di origine (prendersi cura dei genitori) oppure far fronte a problemi di tipo economico, che portano all'inclusione nella rete parentale di persone esterne a esso.

Dal volume emerge un'immagine della famiglia contemporanea che ha ormai fatto propria la priorità del legame basato sulla democrazia degli affetti ma al contempo, per far fronte ai differenti ostacoli della quotidianità, costruisce a proprio vantaggio reti più ampie.

Non si possono non considerare come fondamentali alcuni aspetti. Da una parte il culturalismo che viene più volte criticato dal punto di vista metodologico, sembra aver meno presa tra le nuove generazioni (coppie di fatto, riproduzione fuori dal matrimonio) ma sembra giocare, o aver giocato, un ruolo importante in quelle precedenti e questo avrebbe in qualche modo allungato l'uscita dei giovani dal nucleo di origine.

D'altra parte, questo ritardo nel fare coppia, che corrisponde anche a un abbassamento della natalità, è oggi fortemente connesso all'impossibilità della realizzazione del sé, dovuta a una crisi economica che si protrae da lungo tempo. Forse proprio all'interno di questa crisi si sviluppa una capacità di negoziare i modelli familiari con le possibilità offerte nella vita quotidiana. Il recupero di certi legami familiari somigliano, a me pare, a certe modalità di intendere la vita che sono riconducibili a una modernizzazione riflessiva, in cui l'individuo si pone domande sulla stabilità e la validità dei modelli sociali di riferimento che fino a ora avevano regolato la società europea.

Pietro Meloni

APPUNTI BIBLIOGRAFICI VALDELSANI

Dal n. 38, aprile 2011, del «Bollettino della Società degli Amici dell'Arte di Colle di Colle di Valdelsa» si segnalano i seguenti articoli: CARLO VIVALDI FORTI, *Il fondo Vivaldi presso la Biblioteca comunale di Pescia come strumento ausiliario per la storia economica e sociale di Colle*; MARIO CAPPELLI, *Giuseppe Giusti a Colle ed il dottor Leopoldo Orlandini*; MERIS MEZZEDIMI, *Un'occasione perduta* e, in appendice, il testo dello *Statuto della Centuria del Santo Chiodo canonicamente istituita nella Cattedrale di Colle di Val d'Elsa*.

s.g.

CONFERENZE

Iniziative a Empoli su *Vincenzo Salvagnoli e l'Unità d'Italia*, autunno 2011

Il ciclo di iniziative empolesi intitolate «Vincenzo Salvagnoli e l'Unità d'Italia» si è svolto, con buon successo di pubblico e studenti, intorno alla mostra di documenti e materiali iconografici, dedicata alla relazione fra Risorgimento, Empoli e Vincenzo Salvagnoli: nelle prime esperienze elettive, infatti, Empoli, con cui Salvagnoli si mantenne in contatto pur vivendo a Firenze, scelse il politico come suo rappresentante.

Nel mese della iniziativa si sono svolti incontri di approfondimento, grazie alla collaborazione di vari soggetti: la mostra ha avuto il sostegno del Comune, del Liceo scientifico 'Il Pontormo', dell'Associazione Amici dell'Archivio storico di Empoli. Importante il contributo di Francesco Del Vivo, erede Salvagnoli, che ha fornito cimeli di famiglia. Vi sono stati, dopo le più popolari celebrazioni del 17 marzo, momenti di riflessione storica e culturale, con approfondimenti sul tema dell'Unità.

La prima riflessione è coincisa, durante l'inaugurazione alla presenza del sindaco Luciana Cappelli, con la prolusione dello storico Paolo Coppini. Egli ha fornito un panorama ampio sui momenti e le forze politiche strutturate nel Risorgimento, cornice anche del formarsi di Vincenzo Salvagnoli. La relazione fra scrittura storica e cura documentaria è stata illustrata dalla Soprintendente agli Archivi della Toscana, dott.ssa Diana Toccafondi. A seguire, il 25 novembre si sono svolte due conversazioni storiche: quella di Antonio Chiavistelli, dell'Università di Torino, dal titolo *La Toscana di Salvagnoli: da mosaico di municipi a 'regione' del Regno d'Italia* e quella di Marco Cini, dell'Università di Pisa, su *Salvagnoli e la crisi finanziaria del granducato nel 'decennio di preparazione' (1849-1859)*. Le ultime due manifestazioni, il 7 e il 13 dicembre, hanno avuto un versante più socievole. Si è svolto infatti il *Concerto per i 150 anni dell'Unità d'Italia*, negli spazi suggestivi del MUVE, il Museo del vetro, con la partecipazione di un gruppo musicale e dei Cori delle scuole medie superiori cittadine. Nella seconda data la storica Maria Teresa Mori ha animato il Caffè letterario con la conversazione sul tema *I salotti dell'Ottocento, luoghi di formazione politica*.

Ritorniamo ora sugli approfondimenti più tipicamente storici, per segnalarne i nodi fondamentali.

Per Paolo Coppini, più volte partecipe nell'ultimo decennio alle iniziative di studio intorno a Vincenzo Salvagnoli, il politico empolese ebbe un suo profilo originale entro i 'Moderati toscani': la sua formazione, infatti, dialogò con propri modi con quella del gruppo. Coppini ha sottolineato che tutto il Risorgimento è un processo per nulla scontato. Nel suo intervento ne ha fissato in breve le fasi, a cominciare dal ripensamento che, dopo l'allocuzione di Pio IX e le derive successive in Italia fino al '49, suscitò quell'entusiasmo da cui, dopo la libertà di stampa concessa nel '47 naquero le prime correnti politiche. Salvagnoli era stato fra i protagonisti, stilando il programma per la «Patria». Il distacco dal granduca, quando questi tornò dall'esilio completamente

mutato, «folgorato dal Papa», fu la vera radice per il partito dei ‘Moderati toscani’. Coppini si è soffermato sulle caratteristiche del gruppo e su come fu visto e interpretato dalla storiografia, specie dagli anni ‘40 del Novecento, a partire da Passerini d’Entrèves e da Gramsci, quando fu conosciuto. Ha sottolineato alcuni aspetti rimasti dinamici nelle opzioni del gruppo, specie sul rilievo da dare alla mezzadria e sulla distinzione fra Stato e Chiesa, evidenziando su tali temi l’originalità di Salvagnoli. Questi sostenne una estrema laicità dello stato, avvicinandosi a una concezione più leopoldina e ricciana, rispetto ad altri, come Bettino Ricasoli o G. B. Giorgini, più conciliativi. Così, anche nel basarsi sulla mezzadria, ci furono sfaccettature. Salvagnoli in gioventù ne aveva visto gli elementi di contraddizione rispetto al liberalismo: nella mezzadria solo i proprietari erano liberi. Salvagnoli, in seguito, modificò la sua posizione e aderì all’Accademia dei Georgofili. Aveva fatto l’elogio della aristocrazia toscana e fu a fianco di quanti si convinsero che l’Unità diventava credibile come pensiero e animo, cementati da una sola lingua. Il distacco affettivo dal granduca dopo la sua restaurazione rafforzò nei ‘Moderati toscani’ il riferimento al Piemonte, unico faro costituzionale, e tanto più dopo la guerra di Crimea. Salvagnoli come Ministro degli Affari del Culto, a fianco di Bettino Ricasoli, procedette alla abolizione sia del Concordato sia dell’Ordine di Santo Stefano. È vero che, nel confuso clima determinatosi dopo Villafranca, in cui si temette addirittura la ricaduta in logiche da *ancien régime*, Salvagnoli prese personali ed eccessive misure deterrenti, ma è vero che si vedevano trame ovunque. Ricasoli propugnò allora una unità basata sui dipartimenti, e Salvagnoli con lui: era Rattazzi il politico dello stato accentrato. Solo più tardi Ricasoli fece propria la teoria di Rattazzi.

Passando alla conversazione di Antonio Chiavistelli, essa ha avuto al centro la forma amministrativa scelta per l’Italia unita, osservando Vincenzo Salvagnoli su questo sfondo. Il relatore ha proposto come antefatto sia la ‘Riforma Comunitativa’ di Pietro Leopoldo nel 1774, riforma della nobiltà su base censuaria, sia il riassetto nel 1814, che pose più forti elementi di centralismo intorno al principe: egli ebbe allora la parola ultimativa riguardo ai gonfalonieri. Il tema centrale del relatore è stato, però, la distanza delle necessità amministrative nel 1859 rispetto al biennio ‘47-’48. In tale distanza, ben colta anche tramite gli opuscoli politici di Salvagnoli, si misura la transizione dal locale al nazionale. Le meditazioni dei risorgimentali, ha continuato Chiavistelli, si palesarono comunque con il 1859 e diedero luogo a un nuovo dibattito, dopo il luglio, sul tema delle attribuzioni agli enti locali. Si delinearono due fronti, quello dei ‘fusionisti’ e quello degli ‘unionisti’. Ago della bilancia fu Bettino Ricasoli, che in primo luogo si impegnò a rendere elettivi gli amministratori, abolendo l’estrazione a sorte, pur conservando il criterio proprietario nelle candidature. Qui si apre una questione, intorno alla interpretazione del pensiero di Bettino Ricasoli: anima di una riforma amministrativa in Toscana, con due enti sopra i comuni, distretti e compartimenti, che avvalorava le differenze locali, fu invece per lo stretto accentramento, una volta divenuto Primo ministro italiano. Il relatore ha risolto interpretando l’operato in Toscana come mossa tattica, tesa a «negoziare le condizioni di annessione». Ricasoli si era persuaso che vi era inconciliabilità fra istanza nazionale e dimensione del piccolo stato. Così fu anche per G. B. Giorgini, così per Vincenzo Salvagnoli. Lo spirito nazionale era una nuova realtà con cui non si conciliava il piccolo stato.

La relazione di Marco Cini ha ripreso lo scenario disegnato da Chiavistelli, limitandolo però all’era di Leopoldo II, per mettere a fuoco, proprio negli squilibri della struttura amministrativa, le ragioni della crisi finanziaria crescente che si verificò in Toscana: se nel 1814 non vi erano debiti, nell’aprile del 1859 il debito era di circa 30 mi-

lioni di lire toscane. Cini è dunque ritornato sull'imperfetto disegno di uno stato leggero, fondato sulla iniziativa dei proprietari-imprenditori. Nella esplosione della modernità, che imponeva di dotarsi di infrastrutture – ferrovie, strade, porti, bonifiche –, lievitò l'indebitamento del Granducato, specie dopo la guerra del '48 e lo sviluppo mondiale della finanza intorno al '50. Il relatore, ripercorsi nel dettaglio i passi della finanza toscana, ha evidenziato come Pietro Bastogi si fece avanti nel settore, assecondando le intuizioni e le teorie di Vincenzo Salvagnoli, mentre si coglieva la necessità di entità territoriali più ampie: se non si preventivava l'Italia, certo aree regionali più vaste della Toscana. Studiare Vincenzo Salvagnoli, conclude Cini, riserba sorprese: «Quando nel '59 fece il ministro, Napoleone III lo auspicava addirittura Primo ministro, o almeno Ministro del Commercio Estero».

Quella di Maria Teresa Mori è stata una conversazione che, raccogliendo il versante socievole spiccatissimo in Vincenzo Salvagnoli, ha condotto i partecipanti nel mondo dei contatti semiinformali dei salotti: nel Risorgimento, il mondo liminare fra pubblico e privato della sociabilità fu particolarmente importante. Se la pratica aveva alle spalle il Settecento francese, la conversazione colta e politica delle *salonnières* in opposizione ai regimi assolutistici, in Italia fu la versione ottocentesca che acquisì importanza storica, diffondendo lo spirito risorgimentale. La relatrice ha passato in rassegna le tipologie sociali nei vari centri italiani, con le diverse miscele dei ceti. Mentre a Milano o Firenze ci fu discreta fusione fra aristocrazia e una parte della borghesia, nella città partenopea spesso furono i borghesi a tenere questo tipo di salotto, prevalendo le istanze conservatrici nell'aristocrazia. A Torino vi furono salotti di questo genere, ma anche quelli aristocratici di opposizione alla dinastia, giudicata troppo innovatrice. La relatrice ha illustrato il dominio, nei salotti, della padrona di casa, le regole di buon gusto nella conversazione che essa gestiva, gli arredi particolari in uso, come gli album, che facilitavano e conservavano la memoria degli incontri, il linguaggio che vi si elaborava sui temi politici e letterari, in una caratteristica intrusione delle emozioni. Questo diede spazio alla presenza di poetesse: la relatrice ha letto infatti documenti, come sulla *performance* di Giannina Milli nel salotto di Chiara Maffei la sera del 31 dicembre 1859, con il contagio patriottico degli astanti. Ma prevalevano gli invitati uomini, verso i quali le *salonnières* indirizzavano le loro cure, e che, nei salotti, si prepararono a intraprendere la carriera politica. Solo nella fase iniziale si formarono donne protagoniste nella politica, come Bianca Milesi, Metilde Viscontini. Cristina di Belgioioso fu un'eccezione: conservò anche successivamente le caratteristiche di politica protagonista. Quello spazio fu noto anche a Vincenzo Salvagnoli, dominatore dei salotti con la forza della sua parola. Nelle lettere che le signore gli inviarono resta l'eco dell'ammirazione che gli tributarono. Matilde Bartolommei Gioli testimonia del tratto squisito che Salvagnoli ebbe con le donne. I salotti furono una presenza importante a Firenze, e memorabile quello di Emilia Peruzzi, al tempo della capitale. Poi, con lo spostamento della capitale, anche i salotti si spostarono a Roma. Infine la crescita democratica, con partiti, giornali, superò i salotti. Essi non elaborarono cittadinanza diffusa. «Il Risorgimento ha dato eroine, ma non cittadinanza». Prevalsa per le donne il lato di cura, mentre i maschi si preparavano alla carriera: il Risorgimento si basò su queste coordinate di genere.

Nel bilancio finale dell'intero ciclo è da ascrivere a merito di avere fornito stimoli originali di riflessione storica mettendoli a disposizione di un pubblico ben più ampio degli addetti al lavoro.

Franca Bellucci

MOSTRE

Vincenzo Salvagnoli e l'Unità d'Italia, mostra documentaria a cura dell'Associazione Amici dell'Archivio Storico di Empoli, Comune di Empoli, Archivio di Stato di Firenze, Soprintendenza Archivistica per la Toscana, Empoli, Palazzo Ghibellino, Piazza Farinata degli Uberti, 12 novembre - 14 dicembre 2011.

Tra le iniziative dedicate alla celebrazione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia non poteva mancare un tributo a Vincenzo Salvagnoli, avvocato e politico empolesse che fu tra i protagonisti del Risorgimento nazionale, di cui, tra l'altro, quest'anno ricorrono i 150 anni dalla morte.

L'avvocato Vincenzo Salvagnoli (1802-1861), originario di Corniola, località sulle colline nei dintorni di Empoli, si interessò di politica fin dai primi anni del suo praticantato a Firenze, dove era giunto in seguito alla laurea in giurisprudenza, conseguita nell'ateneo di Pisa nel 1822. La frequenza degli ambienti liberali, e soprattutto i contatti con i mazziniani, costarono al Salvagnoli anche un breve periodo di detenzione nelle prigioni livornesi nel 1833. Negli anni successivi Firenze lo vide protagonista di un'intensa e felice attività professionale, politica e culturale: avvocato di fama, Salvagnoli fu membro delle principali accademie, tra cui quella dei Georgofili e della Crusca, socio del Gabinetto di lettura del Vieusseux e collaboratore dell'*Antologia*, fondatore con Ricasoli e Lambruschini, nel 1847, del giornale «La Patria», assiduo frequentatore dei salotti nobiliari, autore di importanti interventi su quotidiani e pubblicazioni (*Discorso sullo stato politico della Toscana nel marzo 1847, Della indipendenza dell'Italia. Discorso*, 1859) di carattere politico ed economico. Queste esperienze lo posero al centro di una vasta rete di relazioni sia a livello nazionale (Ridolfi, Capponi, Ricasoli, Lambruschini, i 'piemontesi' Gioberti, Cavour, d'Azeglio, Balbo, ecc.) che internazionale e permisero a Salvagnoli di avere un ruolo fondamentale nel portare il ceto dirigente toscano da un generico liberalismo alla piena e convinta adesione alla causa dell'unità nazionale sotto la monarchia sabauda. Egli, inoltre, ricoprì importanti incarichi ufficiali: nel 1848, a seguito della concessione dello Statuto, Salvagnoli fu eletto, come rappresentante della circoscrizione di Empoli, membro del Consiglio generale dei Deputati del Granducato di Toscana; nel governo provvisorio toscano di Bettino Ricasoli, instaurato dopo la caduta della dinastia lorenese nell'aprile 1859, assunse il delicato incarico di ministro per gli Affari Ecclesiastici per poi essere nominato senatore con la nascita del Regno d'Italia.

L'importanza della figura di Salvagnoli nella vita politica e culturale della Toscana preunitaria fu riconosciuta fin dagli anni immediatamente successivi alla morte, sopravvenuta nel 1861, quando Ricasoli, Tabarrini e Bicchierai progettarono di pubblicarne gli scritti. Dopo alterne vicende che hanno visto la dispersione di parte delle carte Salvagnoli tra Otto e Novecento, l'interesse per Salvagnoli riemerge nel corso degli anni '30 con le ricerche di Fracassini e in particolare con quelle di Corrado Masi, Emilio Mancini e Mario Puccioni che furono pubblicate sulle pagine della nostra rivista.

Il recente riordino dell'archivio Salvagnoli-Marchetti, depositato presso l'Archivio Storico Comunale di Empoli, e la pubblicazione nel 2002 dell'inventario [*Inventario dell'Archivio Salvagnoli Marchetti*, a cura di V. ARRIGHI, L. GUERRINI, E. INSABATO, S. TERRENI, Pisa, Pacini, 2002] hanno dato vita a nuovi percorsi di ricerca che hanno permesso di mettere a fuoco la complessa personalità di Salvagnoli, un 'eclettico' dai

molteplici interessi in campo politico, giuridico, economico, culturale. I risultati di questi studi sono stati in gran parte presentati nelle due giornate del convegno *Il Risorgimento nazionale di Vincenzo Salvagnoli. Politica, cultura giuridica ed economica nella Toscana dell'Ottocento* [atti pubblicati da Pacini nel 2004] svoltosi in occasione del bicentenario della nascita, nel novembre 2002, tra Empoli e il Gabinetto Vieusseux di Firenze che ha visto la partecipazione, tra gli altri, di Coppini, Volpi, Chiavistelli, Ceccuti, Colao, Spagnesi.

Nel corso degli ultimi anni le ricerche si sono poi concentrate sul carteggio di Salvagnoli, contribuendo a definire ulteriormente il quadro sociale e culturale in cui si muoveva l'avvocato empolese. Penso, in questo caso, all'analisi delle 'corrispondenti di penna' di Salvagnoli condotta da Franca Bellucci [*Donne e ceti fra restaurazione toscana e italiana: le corrispondenti di penna con Vincenzo ed Antonio Salvagnoli*, Pisa, Pacini, 2008] che nel 2005 ha proposto un saggio del suo lavoro sull'universo femminile e sui costumi familiari ottocenteschi ai lettori della «Miscellanea». Infine, è stato pubblicato il primo volume delle *Lettere a Vincenzo Salvagnoli nell'Archivio Salvagnoli Marchetti* a cura di Marco Cini [Pacini, 2006] selezionate tra quelle dei primi corrispondenti del carteggio (tra questi d'Azeglio, Bastogi, Bicchierai, Capponi, Fenzi, Galeotti, ecc.).

Eccoci arrivati ai giorni nostri. L'Associazione Amici dell'Archivio Storico di Empoli ha allestito una mostra documentaria in Palazzo Ghibellino a Empoli con lo scopo, quindi, di ricostruire l'apporto dato al Risorgimento e al movimento nazionale dal giurista empolese partendo dalle carte conservate nell'archivio della famiglia Salvagnoli Marchetti e da cimeli prestati dagli eredi e da istituzioni empolesi. Una nutrita scelta di documenti permettono al visitatore di ripercorrere i momenti fondamentali della vita di Salvagnoli, il suo impegno politico, di illustrare l'ambiente culturale fiorentino da lui frequentato e i suoi contatti con l'*élite* culturale internazionale (si vedano, al proposito, i documenti relativi alla partecipazione ai Congressi nazionali degli Scienziati Italiani, le lettere estratte dai carteggi con Stendhal, i Trollope, con Costanza Arconati, Eleonora Torrigiani, ecc.), i legami con Empoli e il suo territorio (attraverso il diploma di nomina a socio della Società Empolese di Scienze Teorico-Pratiche, il *pamphlet* a favore dei navicellai empolesi, la concessione del finanziamento per il restauro dei dipinti della Collegiata di Sant'Andrea a Empoli), la fama e la fortuna della sua figura di intellettuale.

Al termine della mostra è possibile visitare l'esposizione de *I giovani empolesi volontari nelle guerre del Risorgimento*, ricerca realizzata dalle classi IV e V F del liceo scientifico statale 'Il Pontorno' di Empoli vincitrice del concorso indetto dalla Regione Toscana «Ripensare l'Unità d'Italia (1861-2011)».

La mostra è stata inaugurata il 12 novembre scorso alla presenza di Romano Paolo Coppini, che ha delineato un sintetico profilo di Vincenzo Salvagnoli politico con particolare riferimento al suo ruolo tra i moderati toscani, e Diana Toccafondi che, nel ripercorrere le vicende dell'archivio familiare, ha sottolineato, partendo dall'impegno dell'Associazione Amici dell'Archivio Storico di Empoli nell'allestimento della mostra, l'importanza della presenza sul territorio di associazioni – pensiamo anche alla nostra Società Storica della Valdelsa – che hanno parte attiva nella valorizzazione delle carte antiche. Attraverso di esse, infatti, è la comunità intera a sentire ancora proprie queste testimonianze del passato e a prendersene cura innescando percorsi virtuosi di tutela e promozione.

Tra le iniziative collaterali alla mostra erano in programma due incontri di approfondimento con Antonio Chiavistelli, Marco Cini e Maria Teresa Mori e un concerto con la partecipazione dei Cori aderenti al progetto 'Musica corale nelle scuole'.

Elisa Boldrini

VITA DELLA SOCIETÀ

CICLIO DI CONFERENZE A COLLE DI VAL D'ELSA

Promosso dall'Amministrazione Comunale di Colle di Val d'Elsa, in collaborazione con la nostra Società, si è svolto presso la Biblioteca Comunale di Colle di Val d'Elsa, alle ore 17,30, il ciclo di conferenze di storia locale *Colle nella Storia 2011*: venerdì 21 gennaio 2011, CARLO VIVALDI FORTI (Istituto ISIS Lugano), *Il fondo Vivaldi presso la Biblioteca comunale di Pescia come strumento ausiliario per la storia economica e sociale di Colle*, con l'intervento di ANNICA GELLI; venerdì 28 gennaio 2011, ORETTA MUZZI (Università di Firenze), *Colle e i centri minori toscani agli inizi del Quattrocento*; venerdì 4 febbraio 2011, GIULIA CICALI, *Francesco Bordoni e la Cappella Bertini in Sant'Agostino*; venerdì 11 febbraio 2011, ELISA BRUTTINI, *Gian Girolamo Carli: sulle tracce di un erudito del Settecento*; venerdì 18 febbraio 2011, STEFANO MOSCADELLI (Università di Siena), *L'archivio Castellini-Serafini-Masson conservato nella Biblioteca Comunale di Colle di Val d'Elsa*; venerdì 25 febbraio 2011, PATRIZIA LA PORTA (Direttrice Museo Civico e Diocesano di Colle di Val d'Elsa), *Il Museo Civico e Diocesano d'Arte Sacra: la storia e la natura delle collezioni*.

PRESENTAZIONE DEL 24° VOLUME DELLA «BIBLIOTECA»

Sabato 16 aprile 2011, alle ore 17, presso il Teatro dei Varii a Colle di Val d'Elsa, in collaborazione con il Comune di Colle di Val d'Elsa, è stato presentato il 24° volume della «Biblioteca della "Miscellanea Storica della Valdelsa"»: *Studi e memorie per Lovanio Rossi* a cura di CURZIO BASTIANONI. Sono intervenuti Paolo Brogioni (Sindaco di Colle di Val d'Elsa), Curzio Bastianoni (curatore dell'opera), Sergio Gensini (Direttore della «Biblioteca della "MSV"»), Carla Forno (Direttore del Centro Alfieriani di Asti) e Angelo Fabrizi (Collaboratore del Centro Alfieriano di Asti). Era presente il figlio di Lovanio, Lorenzo Rossi.

CONFERENZE PER IL 150° DELL'UNITÀ D'ITALIA

La nostra Società, in collaborazione con i Comuni di Castelfiorentino, Colle di Val d'Elsa e Poggibonsi ha organizzato un ciclo di *Conferenze per il 150° dell'Unità d'Italia*, con il seguente programma: giovedì 5 maggio 2011, ore 17.30, Poggibonsi, Teatro Politeama, Sala SET, Via Trento, GIOVANNI CIPRIANI (Università di Firenze), *L'ideale unitario nel Risorgimento italiano*; giovedì 26 maggio 2011, ore 17.30, Colle di Val d'Elsa, Locali di 'Collelibro', Via Oberdan, ZEFFIRO CIUFFOLETTI (Università di Firenze), *La Toscana, il Risorgimento e l'Unità d'Italia*; giovedì 9 giugno 2011, ore 17.30, Castelfiorentino, Palazzo Comunale, Sala Rossa, Piazza del Popolo 1, FABIO BERTINI (Università di Firenze), *Il Risorgimento come tempo di trasformazione e la sua immagine per la Valdelsa*.

ELENCO DEI SOCI AL 31-12-2010

SOCI ORDINARI

CASTELFIORENTINO

| | | |
|-------------------------|----------------------|----------------------|
| Alfredo Agili | Aldo Conforti | Isa Mancini |
| Maurizio Andreuccetti | Maria Conforti Suppa | Marcello Mancini |
| Tristano Assunti | Giuseppina Corsi | Antonino Marchese |
| Aligi Bagnai | Nicola Dainelli | Sergio Marconcini |
| Roberto Bagnoli | Giancarlo Dani | Fabio Margheri |
| Jaurès Baldeschi | Luigino Dei | Paolo Marini |
| Alino Baldini | Anna De Magistris | Daniela Martelli |
| Sandro Bartaloni | Giovanni Falleri | Sergio Mazzini |
| Silvia Bartalucci | Gabriella Ferri | Nadia Meacci |
| Marzia Bellucci | Alfredo Fioretti | Marja Mendera |
| Rossana Bellucci Meocci | Claudio Firenzani | Gianfranco Monsacchi |
| Paolo Betti | Andrea Fontanelli | Katuscia Montagnani |
| Massimiliano Biagini | Maria Cristina Fossi | Mauro Montanelli |
| Francesco Bianchi | Cesare Gadenz | Silvano Mori |
| Mario Bianchi | Luigi Gaeta | Mauro Mugnaini |
| Rosanna Biasci | Nicola Galimberti | Rolando Mugnaini |
| Tito Bicchierai | Gianfranco Gambelli | Fabrizio Niccoli |
| Paolo Bimbi | Luigina Gelli | Lia Franca Paganucci |
| Graziella Biscontri | Carlo Alberto Ghini | Paola Panichi |
| Onelia Bongini | Vania Ghiribelli | Roberto Passaponti |
| Luigi Burgassi | Anna Gloria Giani | Giampaolo Perelli |
| Pietro Buti | Mario Giannetti | Andrea Petri |
| Callisti Fabrizio | Cristina Giglioli | Daniela Petri |
| Arch. Fabio Campatelli | Mario Gilardetti | Emilio Profeti |
| Fabio Campatelli | Graziano Giolli | Paolo Profeti |
| Walter Campatelli | Stefano Giolli | Paolo Regini |
| Pilade Campigli | Franco Giovannetti | Giuseppe Rigoli |
| Laura Cantini | Guerrino Iacomelli | Ivana Romagnoli |
| Romanello Cantini | Anna Luisa Innocenti | Renio Rosi |
| Giulietta Cappelli | Bruno Innocenti | Dianella Santini |
| Maura Cattaneo | Chiara Landi | Eugenio Simoncini |
| Roberto Cetti | Giuseppina Landi | Alessandro Spinelli |
| Mario Chiarugi | Alessio Latini | Patrizio Spinelli |
| Pieraldo Chiarugi | Claudio Lelli | Andrea Strambi |
| Marco Cianetti | Giuseppe Lentini | Amedeo Sussi |
| Pier Luigi Ciappi | Maura Leoncini | Gianna Taccetti |
| Adonella Cinci | Silvano Lepri | Licia Tafi |
| Piero Cini | Luigi Lotti | Mario Tafi |
| Giuliano Cintelli | Carlo Maffei | Monica Tafi |
| Mario Cioni | Enzo Mancini | †Remo Taviani |

Rodolfo Terreni
Valentina Torri
Vincenzo Tripaldi

Patrizia Valleggi
Marco Viola
Concetta Elena Vitucci

Antonella Volpi

CERTALDO

Silvano Bartolozzi
Franco Bruni
Caligiani Emilia
Gabriele Calosi
†Luciano Cambi
Stefano Casini
Paola Ciampalini
Alessandro Federighi
Sergio Fontanelli

Laura Galgani
Marco Galli
Ivana Gasparri
Anna Maria Lucchesi
Marcello Masini
Mario Matini
Enzo Migliorini
Franco Nannini
Carlo Nidiaci

Renzo Poggi
Primo Poli
Mauro Signorini
Elvira Socci
Sabina Spannocchi
Giuseppina Spini
Italo Taddei
Francesca Tosi Allegri

COLLE DI VAL D'ELSA

Ass.Archeologica Colligiana
Siro Berti
Marco Betti
Stefano Bianchi
Alberto Bocci
Fabrizio Boldrini
Luigi Capezzuoli
Federica Casprini
Lucia Chiarucci
Boreno Cigni
Stefano Cinci
Fabrizio Cini

Laura Comi
Lucia Galanti
Mariacristina Galgani
Mario Gelli
Mauro Gelli
Meris Gelli
Santo Gozzo
Luca Guerranti
Alessandro Malandrini
Mario Carlo Marini
Meris Mezzedimi
Muzzi Oretta

Pietro Nencini
Giovanni Parlavacchia
Paolo Parri
Tosca Parrini
Elisabetta Pavolini
Pietro Peli
Pablito Portigiani
Stefano Santini
Renata Semplici
Società Amici dell'Arte
Luca Trapani

EMPOLI

Simona Borsellini
Andrea Bruscolo
Alessandro Caparrini
Mario Cerfolini

Paolo Falosci
Mauro Guerrini
Laurano Malanchi
Paolo Pianigiani

Piero Vallini
Marco Vichi

GAMBASSI TERME

Giancarla Armano
Simone Bezzini
Maurizio Bruni

Giuseppe Bruno
Federico Campatelli
Nadia Ciacchini

Franco Ciappi
Giacomo Conti
Marco Duccini

Mauro Firenzani
 Maria Fontanelli
 Tamara Leoncini
 Evaristo Masini
 Alessandro Mencacci
 Jessica Neri
 Maria Paola Pasqualetti

Sergio Piacenti
 Giampaolo Puccioni
 Stefano Ramerini
 Gabriele Renieri
 Giacomo Renieri
 Francesco Rinaldi
 Carlo Romiti

Enzo Santoro
 Sergio Seravelli
 Laura Sisti
 Taddei Dei Sandra
 Renzo Tognetti

MONTAIONE

Gaia Bagni
 Marco Barberi
 Maria Luisa Benucci
 Fabio Bettini
 Mauro Bigazzi
 Gabriella Brogi
 Manola Ceccarelli
 Federico Cioni
 Giancarlo Cioni
 Raffaello Donati

Alessandro Fontanelli
 Giampaolo Galigiani
 Maria Luisa Gazella Benucci
 Sergio Gensini
 Riccardo Gucci
 Paolo Leoncini
 Rosanna Maestrelli Pozzolini
 Maria Pia Malquori
 Viviana Martini
 Pierto Masoni

Francesco Parentini
 Fiorenza Pelagotti
 Salvatore Priamo
 Paola Rossetti
 Francesco Salvestrini
 Sara Scali
 Anna Tamburini
 Mario Ulivieri
 Valentino Venturi
 Silvia Zari

MONTESPERTOLI

Giulio Cesare Bucci
 Maria Lotti
 Mangani Mauro

Manola Pecorini
 Andrea Pestelli
 Fulvio Ramerini

Alberto Viani

POGGIBONSI

Paolo Baldi
 Francesco Bianchi
 Lorenzo Bracali
 Gianluca Braccini
 Bruno Bruni
 Pietro Burresti
 Nicola Calamassi
 Fabio Cambi
 Marzia Campatelli
 Renzo Campatelli
 Carla Capezuoli
 Susy Cappelli Baroni
 Maria Teresa Chellini
 Sabrina Ciari
 Giovanni Corti

Mary Falorni Brogioni
 Fara Fontani Stella
 Vittoriano Gaggelli
 Franco Gallerini
 Giovanna Giorli
 Sergio Giubbolini
 Mauro Iurlano
 Urbano Olinto Landini
 Alberto Maccianti
 Giulio Carlo Maccianti
 Marco Magni
 Mario Magni
 Lucia Magni Pratelli
 Giuseppe Mantelli
 Giuseppina Marzi Giorli

Rossella Merli
 Vasco Mezzedimi
 Marco Panti
 Marina Panti Parrini
 Angelo Petri
 Guido Petri
 Mauro Pieragnoli
 Vanna Poggi
 Giulio Cesare Pratelli
 Roberto Provvedi
 Carla Sancasciani
 Anita Sardelli Cecchi
 Scuola Media 'L. da Vinci'
 Renato Viti

SAN GIMIGNANO

| | | |
|------------------------------|-----------------------------|--------------------------|
| Giovangualberto Baldini | Francesco Saverio Gigli | Giovanni Razzi |
| Sabrina Ciari | Mario Giubbolini | Raffaello Razzi |
| Francesca Dei | Jole Imberciadori Vichi | Giuseppe Rossi |
| Severiano Del Seta | Enzo Linari | Mario Serchi |
| Stefano Del Seta | Libanio Lucii | Pier Giuseppe Spannocchi |
| Stefania e Marinella Franchi | Gabriello Mancini | Guido Tinacci |
| Mauro Frosali | Laura Monti Mangani | Alessandro Viti |
| Graziella Giapponesi Lisi | Parrocchia S. Maria Assunta | |
| Rossano Giapponesi | Giuseppe Picone | |

ALTRE LOCALITÀ

| | | |
|--|--|---|
| Anglo American Book Co. <i>Roma</i> | Samuele Casalini <i>Fiesole</i> | Marco Frati <i>Carmignano</i> |
| Pietro Baccanelli <i>Vinci</i> | Venere Casalini <i>Fiesole</i> | Franco Frosini <i>Sesto Fiorentino</i> |
| Ferdinando Bagnai <i>Bergamo</i> | Adriana Casamonti Pampaloni <i>Tavarnelle Val di Pesa</i> | Alessandro Furiesi Archivio Storico Diocesano <i>Volterra</i> |
| Laura Baldi <i>Barberino Val d'Elsa</i> | Maria Luisa Ceccarelli Lemut <i>Pisa</i> | Paolo Gennai <i>Carmignano</i> |
| Paola Barbato <i>Firenze</i> | Paolo Cioni <i>Firenze</i> | Giubbolini Donella <i>Firenze</i> |
| Curzio Bastianoni <i>Siena</i> | Giovanni Cipriani <i>Firenze</i> | Alessandro Giunti <i>Castellina Scalo</i> |
| Elisabetta Bazzetta <i>Barberino Val d'Elsa</i> | Agostino Dani <i>Santa Croce sull'Arno</i> | Giulia Grazi Bracci <i>Empoli</i> |
| Bruno Bechi <i>Monteriggioni</i> | Nicodemo Delli <i>Campi Bisenzio</i> | Agostino Guazzini <i>Scandicci</i> |
| Alessandro Biondi <i>Sesto Fiorentino</i> | Fabio Del Zanna <i>Milano</i> | Alessio Innocenti <i>Carmignano</i> |
| Mario Borracelli <i>Sovicille</i> | Mauro Domenichelli <i>Barberino Val d'Elsa</i> | Lelio Lagorio <i>Firenze</i> |
| Alessandro Burroni <i>Figline Valdarno</i> | Luigi D'Onofrio <i>Viterbo</i> | Giuseppe Logi <i>Livorno</i> |
| Giuseppe Cantele <i>Lusiana</i> | Aldo Favini <i>La Romola</i> | Svezio Magrini <i>La Spezia</i> |
| Michele Casalini <i>Fiesole</i> | Mario Filippone <i>Siena</i> | |

| | | |
|---|---|----------------------------------|
| Alberto Malvolti <i>Fucecchio</i> | Massimo Pomi <i>Torrta di Siena</i> | Giuseppe Vannini <i>Siana</i> |
| Sergio Marzocchi <i>Barberino Val d'Elsa</i> | Paolo Pratelli <i>Scandicci</i> | Ada Lina Vigiani <i>Roma</i> |
| Corrado Palarchi <i>Firenze</i> | Luigi Cesare Puccioni <i>Firenze</i> | Enrico Zucchi <i>Livorno</i> |
| Franco Panzani <i>Firenze</i> | Fabio Sani <i>Firenze</i> | |
| Vittorio Parlato <i>Firenze</i> | Enrico Santoni <i>Campi Bisenzio</i> | |

SOCI ONORARI

| | | |
|---|--|--------------------------------------|
| Mario Ascheri <i>Siena</i> | Adriano Ghelli di Rorà <i>Meleto (Castelfiorentino)</i> | Carlo Pazzagli <i>Firenze</i> |
| Mario Caciagli <i>Firenze</i> | Fernando Lombardi <i>Roma</i> | Giuliano Pinto <i>Impruneta</i> |
| Paolo Cammarosano <i>Trieste</i> | Domenico Maselli <i>Lucca</i> | Umberto Santarelli <i>Firenze</i> |
| Franco Cardini <i>Prato</i> | Italo Moretti <i>Firenze</i> | Bruno Santi <i>Firenze</i> |
| Giovanni Cherubini <i>Grassano</i> | †Giorgio Mori <i>Firenze</i> | Francesco Sisinni <i>Roma</i> |
| Zeffiro Ciuffoletti <i>Firenze</i> | Luciana Mosiici <i>Firenze</i> | Simonetta Soldani <i>Firenze</i> |
| Charles M. de La Roncière <i>Aix-en-Provence</i> | Oretta Muzzi <i>Colle di Val d'Elsa</i> | André Vauchez <i>Paris</i> |
| Giuliano de Marinis <i>Firenze</i> | Giuseppe Pansini <i>Subbiano (AR)</i> | Giovanni Vitucci <i>Roma</i> |
| Bruno Dini <i>Firenze</i> | Francesco Parlavecchia <i>Rosignano Marittimo</i> | |

SOCI CORRISPONDENTI

| | | |
|-------------------------------------|---------------------------------|-----------------------------------|
| Michele Ciliberto <i>Firenze</i> | Carlo Corsini <i>Firenze</i> | Guido Vannini <i>Scandicci</i> |
|-------------------------------------|---------------------------------|-----------------------------------|

Ricordo di Giorgio Mori

(Castelfiorentino, 2 dicembre 1927 - Firenze, 6 agosto 2011)

Giorgio Mori è stato uno dei più eminenti storici italiani dell'economia della seconda metà del secolo scorso. Continuano a comprovarlo i saggi raccolti in volumi come *Studi di storia dell'industria* (Editori Riuniti, 1966), e *Il capitalismo industriale in Italia. Processo d'industrializzazione e storia d'Italia* (Editori Riuniti, 1977). Questi due volumi hanno costituito una bussola indispensabile per un paio di generazioni di storici economici. Così come lo è stata l'antologia *L'industrializzazione italiana, 1861-1900*, curata per il Mulino nel 1977 e ristampata nel 1981, introdotta da un suo elaborato saggio. Tutti quegli studi perseguivano prevalentemente i due filoni che Mori ha privilegiato: la rivoluzione industriale e il processo d'industrializzazione in Italia.

Proprio le sue ricerche e le sue riflessioni sul tema della rivoluzione industriale, che lui stesso riprese e rilanciò, fecero di Mori un protagonista in campo internazionale. I suoi contributi sulla storia dell'industria, intesa come l'analisi della formazione del sistema di fabbrica e fondati su un'accurata esplorazione archivistica, furono i primi segnali per un cammino da percorrere da parte della storiografia italiana degli anni Settanta. Opere minori, scritte con evidenti scopi di divulgazione, ribadivano la necessità di quel cammino: il volumetto *La rivoluzione industriale*, uscito da Mursia nel 1972, e l'altro, dello stesso tenore, *La nascita dell'industria*, uscito da Le Monnier nel 1978. Nel 1992 uscì per Laterza *L'economia italiana dagli anni '80 alla prima guerra mondiale*, nella quale Mori aveva messo a frutto le sue indagini sulle trasformazioni dell'economia italiana, indagini condotte con ancora più acuita capacità critica.

Il percorso intenso e coerente di Mori sull'evolversi dell'economia italiana nel Novecento si sarebbe poi sviluppato fino a giungere ai giorni nostri: è del 1994 *L'economia italiana tra la fine della seconda guerra mondiale e il 'secondo miracolo economico'*, uscito nel primo volume della *Storia dell'Italia Repubblicana*, edita da Einaudi, ed è del 2000 la cura del settimo volume della *Storia dell'Ansaldo. Dal dopoguerra al miracolo economico. 1945-1962*, Laterza 2000, che conteneva anche un suo saggio su *Economia e società in Italia dal dopoguerra al centro-sinistra*.

Non so giudicare in quale posizione si collochi Giorgio Mori in una graduatoria ideale degli storici dell'economia italiana della seconda metà del secolo scorso. So per certo che si colloca al primo posto, per quantità e qualità della sua produzione, fra gli storici dell'economia toscana. E, forse, non soltanto della storia dell'economia, ma di tutta la storia della Regione. Ne è prova più evidente il grande saggio nel volume della *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, tomo da lui stesso curato, uscito nel 1986 da Einaudi. Il saggio recava come titolo *Dall'Unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale* e consisteva di ben 350 pagine, un libro nel libro. Il lavoro cominciava da lontano, dal granduca asburgico Pietro Leopoldo e dalla 'Toscanina' dei moderati della prima metà del secolo XIX. Coglieva poi i cambiamenti rapidi e contro-

versi sperimentati dalla Toscana, o dalle Toscane, come anche lui diceva: l'ambiente fisico e l'ambiente umano, le città e la campagna, l'industria e le banche, le classi dirigenti e il movimento operaio. Impostato naturalmente più sul versante della crescita industriale, lo studio metteva però in evidenza anche il declino della mezzadria e le trasformazioni dell'agricoltura, il processo di urbanizzazione e le differenziazioni delle città (industriali, turistiche e di servizi), l'organizzazione della cultura.

Se quel saggio rimane il punto più alto della ricerca di Mori sulla Toscana, la sua attenzione per lo sviluppo dell'economia della regione è stata ininterrotta per tutta la sua quarantennale attività, abbracciando il periodo da fine Settecento ai nostri giorni. Ricordo i lavori più significativi: il saggio sulla mezzadria in Toscana, pubblicato su *Movimento operaio* nel 1955, le monografie *L'industria toscana fra gli inizi del secolo e la guerra di Libia* del 1963 e *L'industria del ferro in Toscana dalla Restaurazione alla fine del Granducato (1815-1859)* del 1966. Sull'economia del Granducato aveva pubblicato in precedenza, nel 1961, un saggio sulla «Miscellanea Storica della Valdelsa». Ci sono stati inoltre saggi sul porto di Livorno, sull'industria toscana durante il fascismo, sull'industria a Prato nella monumentale *Storia di Prato* diretta da Fernand Braudel.

Giorgio Mori è stato inoltre, e non da poco, uno storico della Valdelsa. Un saggio pubblicato nel 1955 su *Movimento operaio* era l'anticipazione dell'opera giovanile, ricavata dalla sua tesi di laurea e pubblicata da Feltrinelli nel 1957 con il titolo *La Valdelsa dal 1848 al 1900. Sviluppo economico, movimenti sociali e lotta politica*. L'opera resta fondamentale per la storia della Valdelsa moderna e contemporanea, un punto di riferimento obbligato per chi intenda occuparsi di quella storia, locale ma non troppo. Punto di riferimento lo fu subito per me che decisi, proprio per lo stimolo da essa ricevuto, di dedicare la mia tesi di laurea alla Valdelsa a cavallo fra Otto e Novecento. La mia tesi, divenuta molti anni dopo un libro della collana della Società Storia della Valdelsa mantenendo il titolo *La lotta politica in Valdelsa dal 1892 al 1915*, si proponeva di essere una continuazione dell'opera di Mori.

Nel 1959, quando iniziai a preparare la tesi, feci quindi la conoscenza di Giorgio Mori, allora giovane assistente alla cattedra di storia economica nella sua facoltà fiorentina. Nel ripercorrerne le orme, contrassi qualche debito con Mori, ché mi fu prodigo di consigli e suggerimenti (compreso quello, non lo dimentico, di introdurmi nelle sale di consultazione della Biblioteca Nazionale di Firenze). Dopo quegli anni le nostre strade si divaricarono, ma quel sodalizio ci ha consentito di ritrovarci con facilità quando le occasioni si sono presentate. Quello che è certo è che ho ripreso spesso in mano fino a oggi, per altre mie successive ricerche, il libro di Mori: lo vedo dal deterioramento delle pagine della copia in mio possesso. Nel mio libro, visti i miei interessi e le mie sia pure acerbe competenze, c'era meno economia e più politica. Ciò era reso immediato per la rapida politicizzazione della Valdelsa in quei decenni, che passarono attraverso la nascita del Partito socialista, le competizioni elettorali, la gestione dei primi comuni a guida socialista, insomma l'accendersi di una lotta politica moderna.

Sulla Valdelsa Mori ritornò, molti anni dopo, con un contributo su *L'industria a Colle fra '700 e '800*, uscito proprio sulla «Miscellanea Storica della Valdelsa» nel 1979, con la *Presentazione* e la cura dei due volumi sulla *Storia di Castelfiorentino dal 1737 al 1861 e dal 1861 al 1970*, usciti nel 1997 e nel 1998. Per la stesura di uno dei saggi del secondo dei due volumi, fui lieto di segnalargli un mio allievo e collaboratore, Massimo Carrai.

Resta infine da dire del *curriculum* accademico e dell'impegno politico di Giorgio Mori. Allievo di Armando Sapori, Mori ha svolto tutta la sua carriera di docente universitario nella Facoltà fiorentina di Economia. Dopo una breve parentesi nella neona-

ta Facoltà di Economia di Modena, quando ottenne la cattedra, ritornò infatti nel 1973 a Firenze nella sua facoltà, della quale fu anche preside.

Ininterrotto fu il suo impegno politico e prolungato quello di amministratore. Nel 1948, poco più che ventenne, faceva parte del Comitato Direttivo del PCI di Castelfiorentino. Nel 1949 fu condannato dal pretore a una multa per l'affissione di un giornale murale, come riporta Antonio Casali nel primo volume, uscito nel 2000, della sua storia di Castelfiorentino, *Gli anni difficili: dal regime fascista alla guerra fredda (1930-1951)*. In quegli anni il giovane Mori collaborò al periodico del PCI *Toscana Nuova* con articoli sull'economia della Valdelsa. Nel 1951 fu eletto consigliere comunale a Castelfiorentino e divenne assessore nella prima giunta del sindaco Mario Cioni che lo volle anche in seguito a suo fianco come assessore alle finanze per la garanzia che offriva nella compilazione del bilancio del Comune. Nel 1960 fu eletto consigliere provinciale a Firenze, per divenire assessore anche in quella istituzione. Nel 1970 fu eletto nel primo Consiglio della Regione Toscana. Nel 1975, infine, fu eletto consigliere comunale a Firenze.

Come ha scritto uno dei suoi allievi, Luciano Segreto, Giorgio Mori è stato «uno studioso che non ha mai nascosto le proprie idee e le proprie passioni, ma anche le ha vissute e praticate come una 'missione', per certi versi irrinunciabile, del modello di intellettuale che la sinistra italiana del Novecento ha definito».

Mario Caciagli

SOMMARIO DEL FASCICOLO PRECEDENTE

Anno CXVI (2010), n. 1-3, della serie 315-317

| | |
|-----------------------------------|--------|
| <i>Ai soci e ai lettori</i> | Pag. 5 |
|-----------------------------------|--------|

STUDI E RICERCHE

| | |
|---|-------|
| FRANCESCO SALVESTRINI, <i>Empoli, uno snodo tra Valdelsa e medio Valdarno (secoli XI-XIII)</i> | » 11 |
| ROBERTO CASTIGLIONE, <i>Le gabelle del Comune di San Gimignano nei secoli XIII e XIV</i> | » 21 |
| RICCARDO SPINELLI, <i>Pietro Dandini a Castelfiorentino: le decorazioni pittoriche della cappella Masetti</i> | » 53 |
| WERTHER RUGGERI, <i>L'Amministrazione della mairie di Empoli dal 1808 al 1814. Seconda parte</i> | » 67 |
| CINZIA FALORNI, <i>L'economia di Poggibonsi nel 'Miracolo economico' (1950-1970). Seconda parte</i> | » 123 |

NOTE E DISCUSSIONI

| | |
|---|-------|
| VIERI MAZZONI, <i>Le famiglie del ceto dirigente sanminiatese (secc. XIII-XIV). Prima parte</i> | » 167 |
| SIMONETTA SOLDANI, <i>Il velocipede a Montaione</i> | » 253 |

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

BIBLIOGRAFIA VALDELSANA

| | |
|--|-------|
| <i>San Gimignano. Fonti e documenti per la storia del comune, II, I verbali dei Consigli del podestà 1232-1240, I, (1232-1237)</i> , a cura di O. MUZZI (Sergio Gensini) | » 255 |
| <i>Prospettive di memoria. Archivio Storico Diocesano di Volterra. Inventario</i> , a cura di J. BAHARABADI <i>et alii</i> (Sergio Gensini) | » 257 |
| <i>Mario Rossetti. Una vita per Montaione</i> , a cura di R. DONATI e D. FIORDISPINA (Sergio Gensini) | » 258 |
| SCHEDE (s.g. e o.m.) | » 259 |
| APPUNTI BIBLIOGRAFICI VALDELSANI (s.g.) | » 261 |

| | | |
|---|------|-----|
| VITA DELLA SOCIETÀ | Pag. | 263 |
| Elenco dei soci al 31-12-2009 | » | 267 |
| NECROLOGI | | |
| <i>Ricordo di Marinella Marianelli</i> (Sergio Gensini) | » | 273 |

PERIODICI CHE SI RICEVONO IN CAMBIO

- Actum Luce*. Rivista di studi lucchesi (Lucca).
Aevum (Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore).
Altamura. Archivio della biblioteca del Museo Civico (Altamura).
Amiata. Storia e territorio. Comunità Montana (Arcidosso).
Analecta Bollandiana (Bruxelles).
Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari.
Annali della Fondazione Luigi Einaudi (Torino).
Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere, Storia e Filosofia (Pisa).
Annali di Storia Pavese. Amministrazione Provinciale (Pavia).
Aprutium. Organo del Centro Abruzzese di Ricerche Storiche (Teramo).
Archiginnasio (L.) (Bologna).
Archivio della Società Romana di Storia Patria (Roma).
Archivio Storico Italiano. Deputazione Toscana di Storia Patria (Firenze).
Archivio Storico Messinese (Messina).
Archivio Storico per le Province Napoletane. Società Napoletana di Storia Patria (Napoli).
Archivio Storico per la Sicilia Orientale (Catania).
Archivio Storico Pratese (Prato).
Archivio Storico Pugliese (Bari).
Archivio Storico Siciliano (Palermo).
Archivio Veneto. Deputazione di Storia Patria per le Venezie (Venezia).
Archivum scholarum piarum (Roma).
Atti della Società Ligure di Storia Patria (Genova).
Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze (Arezzo).
Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova (Mantova).
Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi (Modena, Aedes Muratoriana).
Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria (Savona).
Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte (Tivoli).
- Bibliografia Storica Nazionale* (Roma, Giunta Centrale per gli Studi Storici).
Bollettino dei Musei Civici d'Arte Antica (Ferrara).
Bollettino dell'Accademia degli Euteleti (San Miniato).
Bollettino della Domus Mazziniana (Pisa).
Bollettino della Società Pavese di Storia Patria (Pavia).
Bollettino della Società Storica Maremmana (Grosseto).
Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano (Orvieto).
Bollettino del Museo Civico di Padova (Padova).
Bollettino del Museo del Risorgimento (Bologna, Museo Civico del I e II Risorgimento).
Bollettino di Notizie e Ricerche da Archivi e Biblioteche (Comune di Ferrara).
Bollettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria (L'Aquila).
Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano (Roma).
Bollettino Senese di Storia Patria (Siena).
Bollettino Storico Empolese (Empoli).

Bollettino Storico Pisano (Pisa).

Bullettino Storico Pistoiese (Pistoia).

Collectanea Franciscana. Istituto Storico dei Cappuccini (Roma)

Fare Storia. Rivista semestrale dell'Istituto storico provinciale della Resistenza (Pistoia).

In/formazione. Boll. bibl. dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana (Firenze).

Italia contemporanea. Rassegna dell'Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione (Milano).

La Terra Santa. Rivista della custodia francescana (Gerusalemme).

Latium. Istituto di Storia e Arte del Lazio Meridionale (Anagni).

Memorie Valdarnesi. Accademia Valdarnese del Poggio (Montevarchi).

Miscellanea Franciscana (Roma).

Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz (Firenze).

Notizie di Storia. Periodico della Società Storica Aretina (Arezzo)

Nuovo Bollettino Diocesano. Arcidiocesi di Firenze

Quaderni dell'Istituto per la storia della resistenza in provincia di Alessandria (Alessandria).

Quaderni (I) di Palazzo Sormani (Biblioteca Comunale - Milano).

Rassegna Storica Salernitana. Società Salernitana di Storia Patria (Salerno).

Rassegna Storica Toscana. Società Toscana per la Storia del Risorgimento (Firenze).

Rassegna Volterrana. Rivista d'arte e di cultura (Accademia dei Sepolti, Volterra).

Rinascimento. Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento (Firenze).

Rivista Cistercense (Abbazia di Casamari).

Rivista Storica Calabrese. Deputazione di Storia Patria per la Calabria (Reggio Calabria).

Studi Bresciani (Brescia).

Studi Etruschi (Firenze).

Studi Francescani. Provincia Toscana dei Frati Minori (Firenze).

Studi Senesi (Siena, Circolo Giuridico dell'Università).

Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria (Roma).

BIBLIOTECA DELLA «MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA»

1. GIULIANO DE MARINIS, *Topografia storica della Val d'Elsa in periodo etrusco*, presentazione di Guglielmo Maetzke, 1977, XII-248 pp., 42 tav, 3 c. col. Esaurito
2. *Conferenze in occasione del VII centenario della Battaglia di Colle (1269-1969)*, scritti di FEDERICO MELIS, ENRICO FIUMI, GIORGIO MORI, GEZA SALLAI, SILVIO RAMAT, ENZO CARLI, ANGIOLA MARIA ROMANINI, 1979, 149 pp., 11 ill. € 10,00
3. *Religiosità e società in Valdelsa nel basso Medioevo. Atti del convegno (San Vivaldo, 29 settembre 1979)*, presentazione di Arnaldo D'Addario, 1980, 172 pp. € 10,00
4. LUCIA SANDRI, *L'ospedale di S. Maria della Scala di S. Gimignano nel Quattrocento. Contributo alla storia dell'infanzia abbandonata*, prefazione di Giovanni Cherubini, 1982, 217 pp. € 15,00
5. FRANCO CARDINI, GUIDO VANNINI, JÓZEF SMOSARSKI, *Due casi paralleli: la Kalwaria Zebrzydowska in Polonia e la «Gerusalemme» di S. Vivaldo in Toscana*, prefazione di Sergio Gensini, 1993, 136 pp., 25 ill. € 8,00
6. *Il francescanesimo e il teatro medioevale. Atti del convegno nazionale di studi (San Miniato, 8-10 ottobre 1982)*, 1984, 224 pp. € 15,00
7. WALFREDO SIEMONI, *La chiesa ed il convento di S. Stefano degli Agostiniani a Empoli*, presentazione di Maria Grazia Ciardi Duprè Dal Poggetto, 1986, XI-295 pp., 33 tav. € 20,00
8. *Carducci e il Basso Valdarno alla metà del XIX secolo. Atti del convegno di studi (San Miniato, 26 ottobre 1985)*, 1988, 196 pp., 2 ill. € 15,00
9. VALERIA DI PIAZZA, IDA MUGNAINI, *Io so' nata a Santa Lucia. Il racconto autobiografico di una donna toscana tra mondo contadino e società d'oggi*, edizione del testo a cura di Luciano Giannelli, 1988, 380 pp. € 25,00
10. MARIO CACIAGLI, *La lotta politica in Valdelsa dal 1892 al 1915*, 1990, 324 pp. € 25,00
11. *Pompeo Neri. Atti del colloquio di studi (Castelfiorentino, 6-7 maggio 1988)*, a cura di ALDO FRATOIANNI e MARCELLO VERGA, 1992, 560 pp. € 30,00
12. PAOLO CAMMAROSANO, *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione dei documenti (953-1215)*, 1993, 504 pp., 24 ill. Esaurito
13. *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600*, atti del convegno di studi (Colle Val d'Elsa, 22-24 ottobre 1992), a cura di PIETRO NENCINI, 1994, 488 pp., 16 ill. Esaurito

14. ANTONELLA DUCCINI, *Il castello di Gambassi. Territorio, società, istituzioni (secoli X-XIII)*, presentazione di Oretta Muzzi, 1998, 360 pp., 9 ill. € 25,00
15. *Gli ordini mendicanti in Val d'Elsa. Convegno di studi (Colle Val d'Elsa - Poggibonsi - San Gimignano, 6-8 giugno 1996)*, 1999, 364 pp., 16 ill. € 25,00
16. *L'attività creditizia nella Toscana comunale, Atti del Convegno di studi (Pistoia - Colle Val d'Elsa, 26-27 settembre 1998)*, a cura di ANTONELLA DUCCINI e GIAMPAOLO FRANCESCONI, 2000, VI-264 pp. € 20,00
17. WILHELM KURZE, *Studi toscani. Storia e archeologia*, presentazione di Gerd Tellenbach, 2002, VIII-476 pp., ill. € 30,00
18. *1001-2001. Mille anni di Abbadia a Isola: tra storia e progetto. Atti della Giornata di studi (Abbadia a Isola, 3 febbraio 2001)*, 2002, 112 pp., ill. € 20,00
19. *La Valdelsa fra le due guerre. Una storia italiana negli anni del fascismo*, a cura di ROBERTO BIANCHI, presentazione di Simonetta Soldani, 2002, 408 pp., [15] c. di tav., 1 c. geogr. € 30,00
20. *Il popolo di Dio e le sue paure. La fortuna del culto mariano, santi e santuari, gli spazi e i rituali, vie crucis tabernacoli e rogazioni, le confraternite. Incontri di storia, arte e architettura nei comuni di Cerreto Guidi, Empoli e Vinci*, a cura di EMANUELA FERRETTI, 2003, 222 pp., ill. € 20,00
21. *Toponomastica e beni culturali. Problemi e prospettive. Atti della giornata di studi (San Gimignano, 13 aprile 2003)*, a cura di ITALO MORETTI, 2006, 152 pp., ill. € 14,00
22. *I centri della Valdelsa dal Medioevo ad oggi. Atti del convegno di studi (Colle di Val d'Elsa - Castelfiorentino, 13-14 febbraio 2004)*, a cura di ITALO MORETTI e SIMONETTA SOLDANI, 2007, 393 pp., ill. € 25,00
23. LUCIANA CAMBI SCHMITTER, *Carte della Badia di Marturi nell'Archivio di Stato di Firenze (971-1199)*, 2009, 396 pp. € 25,00
24. *Studi e memorie per Lovanio Rossi*, a cura di CURZIO BASTIANONI, 2011, 470 pp., ill. € 35,00

MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA

Redazione e amministrazione: Società Storica della Valdelsa, Via Tilli 41, 50051 Castelfiorentino (FI), tel.: 0571 64019, fax: 0571 686388, e-mail: miscellanea@alice.it.

Sito *web* della Società e della Rivista: <http://storicavaldelsa.xoom.it/>.

Si diventa soci mediante domanda alla Presidenza o rivolgendosi ai fiduciari del proprio comune. La quota annua di € 15,00 dà diritto a ricevere la Rivista.

Versamenti sul c/c postale 21876503 o bonifico bancario (IBAN: IT 26 H 06160 37790 000008398C00) intestati a Società Storica della Valdelsa - Castelfiorentino.

Dal 2004 la Rivista è pubblicata dall'editore Polistampa di Firenze, cui ci si deve rivolgere per abbonarsi (<http://www.polistampa.com/asp/sr.asp?id=3816>).

Si invitano editori e autori di pubblicazioni (volumi, opuscoli, articoli di riviste) riguardanti la Valdelsa, o che utilizzino fonti o documenti valdelsani, a inviarne copia alla Redazione che provvederà a recensirle o a segnalarle.

Manoscritti, corrispondenza e pubblicazioni al Direttore: prof.ssa ORETTA MUZZI, Via don Minzoni 10, 53034 COLLE DI VAL D'ELSA (SI), e-mail: orettamuzzi@alice.it.

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono.

La pubblicazione di articoli firmati non implica adesione della Rivista alle tesi sostenutevi.

Le *Norme* per i collaboratori della Rivista sono consultabili nel n. 287 e nel sito *web*.

Finito di stampare in Firenze
presso la tipografia editrice Polistampa
Marzo 2012

– PROPRIETÀ RISERVATA –

Direttore responsabile: dr. JAURÈS BALDESCHI

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 1419, 13 maggio 1961

*Iscrizione al R.O.C. (Registro Operatori della Comunicazione)
n. 10835, con effetto dal 19-03-1985*

Con il contributo della



**BANCA
DI CREDITO COOPERATIVO
DI CAMBIANO**

LA BANCA DEL SÌ'
Tanto, bene, subito

Sede Legale e Direzione Generale
CASTELFIORENTINO - Piazza Giovanni XXIII, 6 - Tel. 0571 8691
www.bancacambiano.it